

CORNELL WOOLRICH
SIPARIO NERO
(The Black Curtain, 1941)

Libro primo
IL SIPARIO

I

Dapprima tutto era confuso. Poi egli poté sentire delle mani che gli armeggiavano attorno, molte mani. Non lo toccavano effettivamente, toccavano cose che erano a contatto con lui. Ne risentiva come un contatto indiretto. Sbarazzavano e gettavano via blocchetti di cemento o frammenti di mattone di cui, a quanto sembrava, egli era tutto cosperso. Ad ogni minuto quei detriti diminuivano. Poi, vagamente, udì una voce che diceva: «Ecco l'ambulanza».

E un'altra rispondeva: «Portatelo da questa parte. Lo caricheranno più facilmente».

Si sentì sollevare di peso e poi nuovamente deporre. Tentò di alzare le palpebre e una quantità di terriccio e polvere gli penetrò negli occhi facendoglieli dolore. La prima volta li richiuse. Al secondo tentativo ce la fece. Ebbe la visione accecante di uno squarcio di cielo azzurro al quale parevano far corona numerose facce chine su di lui.

Qualcuno gli aprì la giacca e la camicia e gli premette il petto.

«Niente costole rotte, pare» disse una voce. Gli fletterono le braccia e le gambe, poi la stessa voce soggiunse: «Nessuna frattura. Se l'è cavata a buon mercato. Ha soltanto un bernoccolo in testa».

Lo rialzarono a sedere e una pioggerella di terriccio o di qualcosa di simile gli cadde dai capelli. Il medico disse: «Niente paura, giovanotto, ora vi faccio una medicazione e non dovrete aver bisogno d'altro».

Sul bernoccolo la pelle era escoriata. Il medico vi mise sopra qualcosa che bruciava e il ferito sussultò. Seguì l'applicazione di un cerotto.

«Ecco qua! Credo che, adesso, possiate rialzarvi.»

Lo aiutarono a rimettersi in piedi; lui tese una mano per appoggiarsi a uno dei soccorritori. Poi si accorse che riusciva a reggersi da solo.

«Volete venire ugualmente all'ospedale per una visita di controllo?» domandò ancora il medico, mentre richiudeva la borsa con gli attrezzi.

«No, grazie, sto benissimo» rispose lui.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Voleva correre a casa. Doveva essere tardi. Virginia certamente lo aspettava. Non gli piaceva arrivare in ritardo.

«Fate come credete, ma se più tardi vi sentirete qualcosa, venite subito a farvi dare un'occhiata.»

«State tranquillo.»

Un agente di polizia in divisa si fece avanti armato di taccuino.

«Volete darmi il vostro nome e indirizzo?» disse.

«Frank Townsend» rispose l'altro senza esitare. «Rutherford Street, Nord, N. 28.»

Questo fu tutto. L'autoambulanza si era già allontanata con fragore. L'agente si allontanò.

Un mucchio di detriti sul marciapiede e un incavo frastagliato nello spiovente del tetto della casa erano le sole tracce rimaste di quanto era appena accaduto. Il folto gruppo dei curiosi accorsi cominciò a diradarsi, a disperdersi. Townsend si volse e cominciò a farsi largo.

Un ragazzino sui dodici anni gli gridò dietro:

«Ehi, prendete il vostro cappello! Ve l'ho raccolto io.»

Townsend si voltò, prese il cappello, lo spolverò alla meglio e lo capovolse per metterselo in testa. Poi rimase immobile fissandone l'interno a bocca aperta. Sul marocchino spiccavano le iniziali "D. N.".

Townsend guardò il ragazzino e tentennò il capo.

«Dove l'hai trovato? Non è mio...»

«Sicuro che è vostro! Ho visto io che vi è volato dalla testa quando siete caduto!»

Townsend girò lo sguardo dubbioso sul marciapiede ingombro e nella cunetta che lo fiancheggiava, ma non c'era in vista un altro cappello.

Il ragazzino lo guardava di traverso.

«Non conoscete nemmeno il vostro cappello?»

Qualcuno degli adulti che ancora si attardavano, rise. Tutti lo guardavano perplessi. Lui voleva svignarsela. Si sentiva ancora malfermo sulle gambe, ma aveva una gran voglia di andare a casa. Si provò il cappello e gli calzava perfettamente, anzi gli dava la sensazione inconfondibile di averlo avuto in testa centinaia di volte.

Se lo tenne e si avviò per risalire la strada, ma sapeva di avere in testa un cappello con le iniziali di un altro.

Si guardò attorno e non riuscì a spiegarsi che cosa facesse da quelle parti, per quale motivo vi si fosse trovato al momento dell'incidente. Era una strada miserabile, brulicante di umanità e ingombra di carretti a mano. A-

veva forse dovuto sbrigare qualche incarico per l'ufficio? Oppure una commissione di Virginia? Qualunque cosa fosse, il colpo che aveva ricevuto gliel'aveva fatto uscire di mente.

Svoltò l'angolo passando sotto una targa stradale che diceva "Tillary Street", poi con gesto macchinale si cacciò una mano in tasca per cercare una sigaretta, mentre proseguiva verso casa.

Invece del pacchetto di sigarette economiche acciaccato che soleva portare in giro per giorni e giorni, finché andava a pezzi, trovò un astuccio laccato, levigatissimo, sottile, coi margini in oro. Parve a Townsend che ci fosse qualcosa di diabolico nello scintillio di quell'oggetto.

Lo lasciò cadere come se scottasse e rimase a lungo a fissarlo, lasciandolo dov'era. Alla fine si chinò a raccoglierlo con mano malferma e l'aprì. Non conteneva neppure le sue solite sigarette. Non c'erano iscrizioni o sigle, né all'interno né all'esterno, nulla che indicasse di chi fosse o dove Townsend l'avesse preso.

Se lo rimise in tasca e si costrinse a proseguire. Aveva paura a rimanere là impalato troppo a lungo e non voleva permettere al proprio cervello di arzigogolare. Uno strano terrore serpeggiava nell'aria e lui aveva paura di sentirne tutta la potenza, come chi tema di attirarsi addosso il fulmine. Più che mai, ardeva dal desiderio di arrivare a casa.

Dovette prendere l'autobus perché era ancora troppo lontano dalla sua abitazione. Fece tutto il percorso in autobus con la sensazione d'essere avvolto dall'ombra, benché l'interno del veicolo fosse bene illuminato.

Scese, svoltò l'angolo e lo spettacolo familiare di Rutherford Street gli si presentò finalmente allo sguardo. Proseguì verso la sua abitazione. Ancora poche case e sarebbe arrivato. Per quanto gli fosse ben nota, quella strada gli sembrava un po' diversa dal solito. Qua e là c'erano dei particolari cambiati, ma lui non avrebbe saputo individuarli con certezza. C'erano i soliti ragazzi che giocavano, ma a Townsend parevano più grandi.

Avvistò la sua casa, a pochi passi, vi arrivò davanti e, sul punto di entrare, si fermò di botto, irrigidito, col piede sul primo gradino della scalinata d'accesso. Fissava le due finestre del proprio appartamento, al piano rialzato, a sinistra. Che cosa era accaduto da quella mattina? Che cosa era accaduto, in nome di Dio?

Le tendine erano sparite dalle finestre. I vetri erano appannati, polverosi, come se non fossero stati lavati da giorni e giorni. Virginia teneva sempre le finestre pulitissime, coi vetri scintillanti. Com'era possibile che si fossero ridotti a quel modo dalla mattina? Lei doveva averli cosparsi di cenere o

di pomice a bella posta; forse stava sperimentando un nuovo metodo per detergere le lastre. Ma guarda! Aveva anche tolto dal davanzale il vaso dei gerani.

Townsend entrò. Era ancora pallido, col cuore che gli batteva forte per la scossa subita. Si accorse di aver smarrita la chiave. Forse l'aveva lasciata sul luogo dell'incidente. Non perse tempo a cercarla; voleva entrare subito, scuotersi di dosso quella strana sensazione che lo perseguitava. Bussò e si mise a girare febbrilmente la maniglia.

Lei non veniva ad aprirgli. Non lo faceva entrare. Fremente, incapace di star fermo, Townsend ritornò all'ingresso e suonò il campanello della signora Fromm, la moglie del custode.

La donna sopraggiunse subito. Si mostrò addirittura sbalordita al vederlo.

«Signor Townsend! Che cosa fate da queste parti?»

«Che cosa faccio...?» ripeté lui trasognato.

«Avete intenzione di riprendere il vostro vecchio appartamento? Basta che dite una parola, è qui che vi aspetta. L'ultimo inquilino ha traslocato un mese e mezzo fa.»

«Il mio vecchio appartamento? Un mese e mezzo...» Si appoggiò al muro per sorreggersi. «Potreste darmi un bicchier d'acqua, per favore?»

La donna corse a prenderglielo, piuttosto allarmata.

Lui si sentì rizzare i capelli in testa, come in presenza di un mistero insondabile e raccapricciante. Si aggrappò disperatamente al proprio equilibrio mentale. Non voleva perderlo a nessun costo.

"Sono Frank Townsend. Sono ritornato a casa dal lavoro, come ogni giorno. Perché mi deve succedere una cosa simile?"

Quando la donna riapparve, lui aveva ritrovato una parvenza di calma. Istintivamente sapeva che né la signora Fromm né altri estranei potevano aiutarlo. Non avrebbe fatto altro che perdere un sacco di tempo, e c'era anche il pericolo che lo portassero al manicomio. A una sola persona poteva rivolgersi. Di una sola persona poteva fidarsi. Bisognava che raggiungesse al più presto la sua Virginia, dovunque fosse. Ma dov'era?

Disse, sforzandosi di parlare con disinvoltura:

«Mi sapete dire dove posso trovare mia moglie? Un momento fa mi è cascato in testa un blocco di cemento e sono un po' intontito... sono venuto qui per sbaglio...»

La donna impallidì, ma rispose come lui sperava.

«Vostra moglie abita adesso in Anderson Avenue, signor Townsend, al

secondo isolato... anzi, alla seconda casa voltato l'angolo. Lo so perché è venuta qui varie volte a vedere se c'era posta per lei.»

«Tante grazie» disse Frank, disponendosi a uscire. «È buffo... ehm... è proprio buffo che mi sia confuso!»

La custode lo seguì fino al portone, scuotendo il capo perplessa. «Se fossi in voi, non la prenderei così alla leggera. Potreste avere un principio di commozione cerebrale.»

Townsend s'incamminò alla svelta col cuore in tumulto. Era atterrito, ora. Il mistero s'infittiva. Dapprima le iniziali sul marocchino del cappello, che non corrispondevano al suo nome. Poi, nella sua tasca, un portasigarette che lui non aveva mai visto prima, pieno di sigarette che non aveva mai fumato. E adesso l'appartamento abbandonato, il cambiamento d'alloggio avvenuto senza preavviso, dal mattino alla sera. E la custode che aveva parlato come se lui fosse stato assente settimane e mesi.

Frank s'incamminò versò Anderson Avenue. Giunse a quella casa e con un senso di sbigottimento vide il nome di lei su una delle cassette delle lettere: "Virginia Morrison". Che cosa faceva Virginia in quella casa, col suo nome di signorina? Che cos'era successo?

Ma di lì a poco tutto si sarebbe spiegato. Ormai era questione di minuti. Tuttavia non era un gran conforto. La situazione era così strana che una normale spiegazione non poteva chiarirla. Quasi quasi, la spiegazione lo sbigottiva quanto la perplessità in cui ora si dibatteva.

Suonò il campanello del portone e lo scrocco automatico, comandato dall'appartamento, fu aperto. Frank entrò avvicinandosi alla porta contrassegnata dal numero corrispondente a quello del campanello. Si fermò davanti al battente e attese.

Passarono alcuni secondi che gli parvero i più strani della sua vita, minuti durante i quali non accadde nulla, mentre il suo cervello lavorava a vuoto.

Udì dei passi che si avvicinavano dall'altra parte della porta e si ritrasse come volesse fuggire. Poi la maniglia girò e il battente fu socchiuso. Ecco, erano faccia a faccia, si guardavano.

Lui e lei. Frank Townsend e sua moglie Virginia.

Frank l'aveva sempre chiamata la sua bambolina di stracci. Gli ricordava una bambolina di stracci, di quelle con l'aria impertinente che spesso si vedono sedute tutte contorte, su una toilette. Forse perché aveva le gambe lunghe e soleva dondolarsi sulle sedie come se fosse tutta d'un pezzo. E poi portava sugli occhi la frangetta. Questo fatto aumentava l'illusione. La

bocca era piccolissima, strutturata come un piccolo cuore. Questa era Virginia.

Ma la bambolina di stracci sembrava afflosciata, aveva perso freschezza. Era cambiata e non lo era. In fondo tutto era lo stesso... eppure tutto era diverso. Un po' sbiadito, un po' offuscato.

Per un attimo Frank credette che lei gli cadesse ai piedi. Ma Virginia si rese aggrappandosi allo stipite. Appoggiò la fronte alla mano, per un attimo, come se avesse gli occhi molto stanchi e sentisse il bisogno di comprimerseli.

Poi all'improvviso gli fu accanto, tra le sue braccia. Respirava affannosamente, come se le mancasse l'aria. Nemmeno lui respirava bene; aveva la gola arsa.

«Virginia, tesoro, fammi entrare» mormorò. «Ho paura. Sono successe delle cose strane. Debbo entrare, subito.»

Lei lo trascinò dentro e chiuse la porta con la schiena, continuando a tenerlo con entrambe le mani come se avesse paura che le sfuggisse di nuovo.

Ecco, adesso erano in camera da letto, seduti sull'orlo di uno dei soliti letti gemelli. Lui si tolse le scarpe. Notò che uno dei letti era disfatto; perfino il materasso era stato tolto. Lo scheletro nudo era stato messo in piedi contro il muro, tenuto fermo da un cumulo di casse, bauli e altre cianfrusaglie. L'altro letto era in perfetto ordine. Egli vi si adagiò. Virginia uscì dalla stanza e ritornò subito con un impacco freddo che gli mise sulla fronte. Poi gli sedette accanto, gli prese la mano tra le sue e se la portò alla guancia. Non disse nulla e lui non poteva esprimerle tutto il suo sgomento.

Continuava a guardarla con aria interrogativa. Finalmente riuscì a dire:

«Virginia, quella bottiglia di whisky che qualcuno mi ha regalato a Natale...»

«Ce l'ho ancora» rispose lei con voce soffocata. Uscì di nuovo. Frank sentiva il bisogno impellente di bere qualcosa.

Lei riapparve e gli porse un bicchiere. Egli lo afferrò e lo tenne saldamente come se la sua vita dipendesse dall'avere a tiro quel drink.

«Virginia, mi sento strano, mi sento sperduto. Non capisco niente. Forse la colpa è tutta di questo bernoccolo che ho in testa; tu mi devi spiegare... Già in strada ho visto varie cose che mi hanno lasciato perplesso, ma ormai non hanno importanza. Quello che conta è questo: come ti è venuto in mente di traslocare così all'improvviso, senza dirmelo? Diamine, quando sono uscito questa mattina per andare al lavoro...»

Lei si portò la mano alla bocca premendosela con le dita rigide, ma non riuscì a soffocare del tutto un grido.

Frank si protese verso la moglie e la costrinse a togliersi la mano dalla bocca.

«Virginia, parlami!»

«Dio mio, Frank, che cosa vai dicendo? Questa mattina?... Mi sono trasferita in questo appartamento, da Rutherford Street, da più di un anno e mezzo!»

Erano tutti e due smarriti e sgomenti. Frank fletté il polso e vuotò il bicchiere d'un fiato, poi lo lasciò rotolare sul letto, accanto a sé. Si portò le mani alle tempie, comprimendosele.

«Ricordo di averti salutata sulla porta e di averti dato un bacio» balbettò. «Ricordo persino che mi hai gridato dietro: "Hai la sciarpa di lana? Fuori fa freddo".»

«Frank» mormorò a sua volta Virginia «basterebbe il tempo ch'è passato a chiarirti le idee. Fa già piuttosto caldo, adesso... tu non hai né la sciarpa né il cappotto. M'hai lasciata d'inverno, e adesso è primavera. M'hai lasciata il 30 gennaio del 1938. Non ho dimenticato la data. Come potevo? E oggi è... Aspetta, lo leggerai tu stesso.»

Barcollando uscì per la terza volta dalla stanza e ritornò con un giornale di quel pomeriggio. Glielo porse. Frank cercò febbrilmente la data: "10 maggio 1941".

Il giornale gli sfuggì di mano e i fogli si sparpagliarono al suolo. Ora egli si premeva disperatamente le mani sugli occhi.

«Dio mio! Ma che ne è stato di tutto questo tempo? Settimane, mesi, anni... ricordo tutto alla perfezione, anche i minimi particolari fino a quella mattina. Mi ricordo quello che abbiamo mangiato per colazione. Mi ricordo persino che la sera prima eravamo stati al cinema a vedere "Rosalie" con la MacDonald. A me par proprio ieri sera. Poco fa mi è caduto in testa un pezzo di cornicione, in Tillary Street, e quando mi hanno aiutato a rialzarmi, non ho fatto altro che venirmene a casa, com'era normale. Ma che ne è stato di questo intervallo?»

«Non ricordi proprio nulla?»

«Nulla. Tutto è sparito come se si trattasse di un secondo... anzi, ancor meno, perché di un singolo secondo ti può rimanere un ricordo. Ma questi giorni sono andati come se non fossero mai esistiti.»

«Forse, se chiamassimo un medico?...»

«Nessun medico può richiamare quei giorni. Io li ho vissuti, non lui.»

«Ho letto di qualche caso del genere.» Virginia cercava di rassicurarlo. «Il fenomeno si chiama amnesia. In un dato momento, nel tragitto tra la casa e l'ufficio, dopo che mi lasciasti quell'ultima mattina, deve esserti accaduto qualcosa, un incidente, un colpo, così come ti è successo questa sera in Tillary Street. Comunque ti sei ritrovato esteriormente illeso, ma non sapevi più chi eri, non sapevi dove dovevi andare, non sapevi di dover ritornare a casa. Evidentemente, le persone che avevi attorno ne sapevano meno di te. Il tuo vestito era ritornato dalla tintoria proprio quella mattina. Uscisti un po' in fretta senza attardarti a trasferire da un abito all'altro le cose personali che portavi sempre in tasca. Una cosa qualunque... una vecchia busta con l'indirizzo, un conto, una ricevuta... sarebbe bastata, ma, privo di tutto, eri tagliato fuori dal tuo mondo.»

Virginia fece una pausa prolungata, poi soggiunse: «Frank, sei ritornato. Il resto non conta. Cerchiamo di dimenticarlo».

Col passar delle ore, lui si sentì meno sgomento. Continuarono a parlare. Nel profondo del suo io l'uomo era assai più turbato che non la moglie. Era naturale. La sua identità era stata smarrita, non quella di lei. Lei aveva restituito il marito e considerava risolto il mistero. Per Frank, invece, era ancora fitto, impenetrabile. Gli faceva paura come un abisso dal quale fosse stato tratto in salvo, ma che ancora fosse aperto ai suoi piedi. Sarebbe bastato un passo falso e...

Nel silenzio di quella notte, quando già da tempo avevano spento le luci e giacevano silenziosi nella camera buia, Frank si sollevò improvvisamente a sedere, la fronte madida di sudore freddo.

«Virginia, ho paura! Accendi la luce, il buio mi spaventa! Dov'ero? Dove sono stato e chi ero, in tutto questo tempo?»

II

Aveva ripreso il suo antico impiego. O, meglio, lavorava presso la stessa ditta. Nelle settimane seguite immediatamente alla sua scomparsa, Virginia, in risposta alle numerose chiamate dell'ufficio, aveva sempre detto che Frank era stato costretto ad allontanarsi in seguito a un grave esaurimento nervoso. L'orgoglio e il pregiudizio l'avevano ispirata. Non voleva far circolare la voce che lei non sapeva nemmeno dove fosse suo marito, non voleva che qualcuno sospettasse che lui l'aveva abbandonata. Perciò, quando lui si era presentato nuovamente in ufficio, gli era stato fatto un posticino, e nessuno gli aveva rivolto soverchie domande, a parte quelle riguardanti

la sua salute.

La routine d'una volta ricominciava a riempire ogni giorno la sua vita. La lacuna del tempo trascorso prima del ritorno andava perdendosi sempre più nel passato. Frank osava persino sperare che, un giorno o l'altro, forse, in un avvenire non troppo lontano, sarebbe divenuta una di quelle cose semidimenticate di cui due esseri serbano un vago ricordo senza mai farne parola.

Le giornate si allungavano e, nell'uscire dall'ufficio, egli sbucò in una strada ancora inondata dal sole avviato al tramonto. All'edicola all'angolo, comperò un giornale per portarselo a casa, poi corse alla consueta fermata dell'autobus raggiungendo altre tre o quattro persone che già aspettavano sull'orlo del marciapiede.

Aprì il giornale e cominciò a scorrerlo per ingannare il tempo. Tenuto in quel modo, il foglio gli nascondeva la parte inferiore del viso, ma la cosa era involontaria da parte di Townsend.

Si trovava là forse da due minuti (l'autobus era un po' in ritardo) quando qualcosa lo costrinse ad alzare gli occhi. Era la sensazione di essere fissato intensamente.

Un uomo stava per passargli accanto, tra la folla che circolava sul marciapiede, e la faccia di Townsend, evidentemente, aveva attirato la sua attenzione. Il suo sguardo si fece penetrante mentre egli rallentava il passo. Rimase poi con un piede a mezz'aria e si fermò.

L'obiettivo della mente di Townsend scattò, registrando l'immagine in un istante. Lo sconosciuto era tarchiato, di media statura e aveva i capelli tagliati così corti che, col cappello, era difficile individuarne la tinta; gli occhi, sotto le folte sopracciglia scure, erano color dell'agata. Occhi dall'espressione dura che raramente dovevano raddolcirsi. Occhi incapaci di ridere. Era impossibile giudicare soltanto dall'aspetto chi, o che cosa poteva essere quell'uomo. Era un individuo come tanti altri, una faccia tra la folla e Townsend pensò che non lo conosceva, che non l'aveva mai visto prima d'allora. Ma quella faccia era sempre là, immobile. Fu come se un campanello d'allarme cominciasse a squillare nel cuore di Townsend. Una persona non si ferma di botto e non si mette a scrutarvi attentamente, senza motivo, in mezzo alla strada. Quell'uomo lo aveva riconosciuto o credeva di averlo riconosciuto, ma non era sicurissimo del fatto suo. Comunque fosse, quella mimica non era ispirata dalla semplice curiosità di chi incontra qualcuno che crede di conoscere. Le azioni successive dell'uomo valsero a confermarlo. Ancora incerto, si accorse di aver attratto l'attenzione di To-

wnsend, mettendolo in guardia. Cercò di riparare, riprendendo il cammino con un moto troppo brusco... e parve svanire in distanza lungo il marciapiede affollato, nella direzione che aveva seguito in origine.

Ma non era andato lontano. Una vetrina a pochi metri di distanza sembrò attrarre il suo interesse ed egli si spostò verso di essa tagliando il marciapiede in una lunga diagonale che partiva da un punto troppo lontano dalla mostra perché avesse potuto veder bene ciò che vi era esposto.

Si fermò, dando le spalle al marciapiede, e rimase assorto in contemplazione. Le vetrine servono spesso da specchio, come Townsend ben sapeva.

Il campanello d'allarme suonava sempre più forte. "Bisogna che me la svigni!" pensò il giovanotto.

Rimase immobile mentre vagliava ogni possibilità. Se quello sconosciuto avesse deciso di seguirlo, l'autobus sarebbe divenuto per Frank né più né meno che una trappola a quattro ruote. Egli non sarebbe mai riuscito a scenderne inosservato. Se fosse rientrato in ufficio e avesse aspettato qualche minuto per prendere l'autobus seguente, l'uomo avrebbe aspettato a sua volta e, per giunta, Townsend l'avrebbe reso edotto del luogo dal quale usciva ogni giorno a quell'ora, cosa che probabilmente non sapeva.

Poteva fare il giro dell'isolato, ma all'altro non sarebbe stato difficile seguirlo.

Un essere braccato, bipede o quadrupede che sia, cerca istintivamente una buca nel terreno. Non c'è nulla di meglio per nascondersi. Nella strada accanto c'era una stazione del metrò. Lui non se n'era mai servito, poiché la linea lo avrebbe condotto troppo lontano dalla sua vera destinazione. Ma sentiva il bisogno di agire per sottrarsi a quella velata sorveglianza che gli dava un acuto senso di disagio. Decise di raggiungere la sotterranea. Con la coda dell'occhio sbirciò lo sconosciuto. Era ancora davanti alla vetrina. Townsend sapeva a quale negozio apparteneva: a un ortopedico. Era poco probabile che la mostra degli articoli sanitari destasse tanto interesse in un passante.

Townsend cominciò a ripiegare il giornale. Aspettò che il semaforo passasse alla luce verde, poi all'improvviso attraversò la strada senza correre, ma di buon passo.

Non volse il capo nemmeno per un istante, benché dovesse fare uno sforzo per resistere alla tentazione. Raggiunse il marciapiede di fronte e superò l'angolo. Allora si mise a correre a lunghi passi cercando di darsi l'aria della persona che ha molta fretta, ma non del fuggiasco. Il tragitto fino alla strada successiva non era lungo. Non era nemmeno sufficiente per

dargli un buon vantaggio, ma di fronte a lui si apriva quella buca nel terreno che rappresentava la sua mèta immediata. La raggiunse. I suoi talloni martellarono i gradini orlati d'acciaio, con un rumor di mitraglia. A metà della scala si fermò e si volse a guardare nella direzione dalla quale era venuto. Aveva gli occhi a livello del marciapiede e poteva vedere i piedi dei passanti.

Ciò che scorse lo indusse a riprendere la discesa precipitosamente.

Lo sconosciuto gli era alle calcagna e correva a gambe levate. Sembrava deciso a non perdere di vista Townsend.

Ora il fuggiasco aveva due alternative: poteva attraversare la stazione del metrò, risalire la scala dalla parte opposta e riprendere la fuga nella via, ma, con tutta probabilità, l'altro se ne sarebbe accorto e la caccia sarebbe continuata. D'altra parte, poteva portarsi sulla banchina nella speranza che arrivasse subito un treno, ma un'attesa, anche brevissima, gli avrebbe fatto perdere ogni vantaggio.

Un rombo formidabile risuonò nella galleria, mentre un occhio rosso e un occhio verde sbucavano dall'arcata. Questo indusse Frank a prendere una decisione immediata. Anche calcolando la sosta del convoglio, egli avrebbe potuto confondersi tra la folla. Mentre la teoria dei carrozzoni straordinariamente illuminati si fermava lungo la banchina, egli si precipitò verso l'accesso ai treni.

Si compiacque mentalmente della propria meticolosa abitudine di tener sempre a portata di mano un nichelino, separato dal resto degli spiccioli, in un taschino apposito, per pagare la corsa quando andava al lavoro o ne ritornava. Di solito gli risparmiava la seccatura di frugare nel portamonete e ora gli evitò il disastro di dover andare fino allo sportello per cambiare il denaro, il che avrebbe dato all'inseguitore il tempo di raggiungerlo.

Ancora non sapeva come sarebbe andata a finire, ma ormai aveva giocato la sua carta e non poteva più cambiare tattica. Evitò la porta del carrozzone più vicino e si mise a correre per la banchina cercando di raggiungere un punto che non fosse visibile dalla scala. Aveva calcolato alla perfezione il lasso di tempo durante il quale le porte automatiche sarebbero rimaste aperte e raggiunse quella del terzo carrozzone nel momento in cui incominciava a chiudersi. S'infilò tra i due battenti, di traverso, evitando di ritardarne la chiusura, poiché ciò significava prolungare, sia pure di un istante, la sosta del treno.

Era salvo? Le luci rosse delle porte automatiche si spensero. Il segnale fu trasmesso al conducente. Ormai i passeggeri erano separati dalla gente

rimasta sul marciapiede prima ancora che il treno si fosse mosso. Tuttavia, se l'inseguitore aveva avuto l'accortezza di imboccare la porta del carrozzone più vicino all'arganello, poteva trovarsi sul treno.

In quello stesso momento, forse, lui stesso era confuso tra i passeggeri.

Townsend provò un senso di sgomento e si appoggiò all'angolo della piattaforma, sbirciando fuori dal cristallo.

Gli fu risparmiata la pena di restare nell'incertezza per tutto il tragitto, di temere ad ogni momento che lo sconosciuto gli arrivasse addosso. Nel momento in cui il terzo carrozzone arrivava a metà del marciapiede, egli vide l'inseguitore fermo sul marciapiede stesso. Qualcosa doveva averlo fatto ritardare. Forse non si era trovato un nichelino pronto, oppure aveva voluto verificare se Frank non se l'era svignata dall'altra scala, e non era nascosto dietro una bilancia automatica... e un attimo di esitazione l'aveva perduto. Era ancora più probabile che la folla dei passeggeri sbarcati dal treno gli avesse impedito di raggiungere in tempo il convoglio. Comunque, Townsend si sentiva vittorioso.

L'uomo correva lungo il treno, ma perdeva terreno. Con occhio di falco scrutava, a uno a uno, i finestrini che gli passavano accanto. Quello di Townsend lo raggiunse, e gli occhi dei due si incontrarono per la seconda volta nel volgere di pochi minuti. Quelli del fuggiasco tradivano un terrore che la momentanea vittoria non giovava ad attenuare, quelli dell'inseguitore sembravano esprimere una volontà addirittura inflessibile.

Ormai, l'uomo non tentava nemmeno di dissimulare. Con la tattica prudente si era lasciato sfuggire Townsend alla fermata dell'autobus. Adesso non cercava più di mascherare il proprio scopo. Senza che la sua espressione truce mutasse minimamente, senza che il più piccolo lampo di emozione gli guizzasse negli occhi chiari e gelidi, egli si portò una mano alla tasca posteriore dei calzoni, con gesto deciso, e ne trasse una rivoltella.

Di fronte a quello spettacolo incredibile, Townsend rimase paralizzato dallo sgomento, e non trovò nemmeno la presenza di spirito di ripararsi dietro la parte inferiore dello sportello.

Spesso accade che le ginocchia si pieghino per paura, ma le sue sembravano proprio anchilosate. Egli se ne stava rigido, immobile, come un uccello ipnotizzato da un rettile.

Del resto la piattaforma era affollata e non gli sarebbe stato facile sgattaiolare via dal finestrino.

L'uomo non fece fuoco contro Townsend, come questi aveva temuto. Alzò il braccio in alto e, brandendo l'arma per la canna, vibrò un colpo

contro il vetro. Si udì un rumore sordo, e nella lastra apparve un disegno a raggiera, ma il cristallo aveva resistito. Non ne cadde nemmeno una scheggia.

Lo sconosciuto intendeva infrangere il vetro, cacciare dentro una mano, afferrare il segnale d'allarme e fermare il convoglio. Pazzesco, ma non materialmente impossibile, sempre che fosse riuscito a porre il piede sull'esigua sporgenza alla base del carrozzone e ad aggrapparsi a una delle maniglie di cui si serve il personale stesso della sotterranea, lasciandosi trasportare per il tratto che ancora separava il finestrino dall'imbocco del tunnel. Avrebbe giocato d'azzardo, calcolando di poter fermare il treno prima che questo lo trascinasse oltre l'imbocco, il che avrebbe significato la morte certa.

Una forza estranea intervenne a troncare il tentativo. Le braccia di un inserviente alla stazione lo agguantarono all'improvviso da tergo e lo immobilizzarono. Per un attimo, Frank vide i due corpi avvinghiati che ricordavano il gruppo di Laocoonte, poi si trovò davanti al muro del tunnel. La banchina illuminata era scomparsa. Il convoglio filava senza incagli.

Un pensiero accompagnò Townsend per tutto il tragitto verso casa: "Poteva spararmi addosso. A quanto pare voleva prendermi vivo". Ma questo non lo tranquillizzava molto.

Non disse nulla a Virginia. Che cosa avrebbe potuto dirle? Le avrebbe fatto intravedere un'ombra terrorizzante senza essere in grado di spiegarle nulla. Uno sconosciuto lo aveva inseguito in strada. Ciò poteva significare troppo o troppo poco. Lui non sapeva chi fosse quell'uomo, né che cosa volesse da lui, nemmeno chi era lui, Townsend, per lo sconosciuto.

Sapeva soltanto che il nero abisso senza fondo di quel passato anonimo non era passivo, senza vita, in definitiva; aveva lanciato verso di lui una lingua di fuoco scarlatta come se volesse riattirarlo nelle sue profondità e annientarlo.

III

Frank passò una giornata col fiato sospeso, poi un'altra durante la quale respirò più agevolmente. Ma il terzo giorno il suo incipiente ottimismo ricevette un duro colpo. Egli vide nuovamente "quella faccia tra la folla".

Un caso lo salvò. Un'inezia. La più banale delle circostanze che possano indurre un passante a fermarsi.

Nell'uscire dal palazzo dov'era il suo ufficio, Frank incespicò calpestan-

dosi un laccio slacciato e dovette sostare. Allora vide passare davanti al portone "occhi d'agata", l'uomo che gli aveva dato la caccia nella stazione del metrò. Erano forse a un paio di metri l'uno dall'altro, più vicini di quanto non fossero stati tre giorni prima. Metaforicamente parlando, erano naso a naso. L'uomo percorse la larghezza dell'arcata e sparì. Se non fosse stato per quel laccio, Townsend sarebbe sbucato sul marciapiede a tempo giusto per attraversargli il cammino o per investirlo.

Sapeva di non sbagliarsi. Era proprio "lui". Per Frank, era già familiare come lo può essere, alle volte, un personaggio apparso in un incubo. Ed era stato il protagonista di tanti incubi, nelle ultime notti; con le spalle tarchiate, la vita sottile, l'andatura un po' ciondolante che faceva pensare a una perfetta coordinazione muscolare. Indossava lo stesso vestito e lo stesso cappello... e poi gli occhi erano inconfondibili... chiari, freddi, duri.

Il primo impulso di Townsend fu di girare sui tacchi e di rituffarsi nelle profondità dell'edificio, mettendo almeno tutta la lunghezza dell'andito fra sé e quell'onnipresente minaccia.

Viceversa, si sentì irresistibilmente attratto verso l'uscita, per spiare il nemico e sbirciare dove andava.

A metà fra l'edificio dove si trovava Townsend e l'angolo della via, c'era un lustrascarpe, in una posizione ideale per vigilare la fermata dell'autobus. Townsend arrivò proprio in tempo per vedere la figura vestita di grigio staccarsi dalla fiumana dei passanti, salire sul panchetto sconquassato del lustrascarpe e sedersi in una delle due poltrone. Un ampio ombrellone di tela a righe proteggeva i clienti dal sole e, nel caso presente, nascondeva la cima della testa dell'uomo. Ben presto un giornale aperto fece da schermo alla faccia. Egli divenne, per così dire, un paio di gambe anonime con le estremità appoggiate al posapiedi del lustrascarpe.

Quest'ultimo tirò fuori la spazzola per spolverare le scarpe e si protese diligentemente in avanti, per mettersi all'opera. Poi si grattò la testa e alzò gli occhi un paio di volte verso il giornale aperto sopra di lui, come se fosse incerto sul da farsi. Le scarpe dovevano essere pulite di fresco e non richiedevano un'altra lucidatura. Townsend ben sapeva che l'uomo non si era seduto là per quello.

"Occhi d'agata" aveva soltanto due elementi fissi per basare le sue ricerche, e stava sfruttandoli. Il primo era la fermata dell'autobus che poteva essere il consueto punto d'imbarco per Townsend, alla fine della giornata. L'altro era costituito dall'ora che poteva essere quella abituale in cui Townsend raggiungeva, ogni sera, la fermata. Avrebbe potuto sbagliarsi su

tutta la linea, ma Frank sapeva che era nel giusto.

La consueta fermata era persa per lui, definitivamente, sia all'andata che al ritorno; ormai sentiva di dover schivare l'ignoto pericolo. Gli sarebbe toccato di servirsi della linea d'autobus che passava alla più vicina traversa e fare in più un intero isolato, sia all'andata che al ritorno.

Ritornò sui suoi passi e uscì dall'edificio per un'altra porta. Durante tutto il tragitto fino alla nuova fermata d'autobus guardò molto più dietro che davanti a sé. Ogni vestito grigio rappresentava il nemico, prima che gli occhi del fuggiasco mettessero "a fuoco" il viso che sovrastava il vestito stesso. A casa, attingendo un falso coraggio dalla sicurezza delle mura che lo circondavano, pensò: "Perché, la prossima volta che lo incontro, non lo abbordo per chiedergli che cosa vuole da me? Perché scappo senza nemmeno sapere a che cosa mi sottraggo? Può darsi che si tratti di un semplice errore d'identità. Non sarebbe meglio prendere il toro per le corna e mettere ogni cosa in chiaro?".

Ma sapeva che, la prossima volta, non avrebbe fatto nulla di tutto ciò. E così fu, quando rivide lo sconosciuto.

Il ritmo della caccia si intensificava. L'ampiezza delle spire che sembravano circondarlo, andava restringendosi di continuo.

La volta successiva Frank constatò che "Occhi d'agata" aveva individuato il palazzo dell'ufficio e vi era entrato. Townsend evitò ancora, per un pelo, di cadergli fra le braccia. Era incredibile che il miracolo si ripetesse... che egli riuscisse di nuovo a salvarsi per il rotto della cuffia. Tutte le leggi della probabilità parevano violate.

Townsend, arrivato alla sua mèta mattutina, si accorse di aver bisogno di sigarette ed entrò nella tabaccheria situata nello stesso palazzo dell'ufficio, accanto al portone. Da una vetrata si scorgeva il corridoio della casa e, mentre il commesso gli contava il resto, Frank volse distrattamente lo sguardo verso quella vetrata. La prima cosa che vide fu "una parte" della faccia che aveva scorta, per la prima volta, tre giorni prima. Ombreggiata dalla tesa del cappello grigio, passava proprio in quell'istante davanti al finestrone della tabaccheria.

Poco dopo, "Occhi d'agata" confabulava con l'insergente dell'ascensore che era quasi di fronte.

L'insergente fece un cenno d'assenso, contrasse le labbra e corrugò la fronte. Quella pantomima era eloquente per Frank, come se fosse riuscito a udire le parole pronunciate dall'uomo. "Sì, ho visto un tipo del genere andare e venire, negli ultimi giorni. Deve lavorare in qualche ufficio, qui."

Townsend era ritornato da una settimana soltanto e l'inserviente non lo conosceva.

Gli occhi d'agata scomparvero d'un tratto sotto le palpebre abbassate per un attimo di meditazione. Le labbra formularono una domanda, muovendosi appena. L'inserviente tentennò la testa in segno di diniego, agitò la mano verso la fiumana d'umanità che passava loro accanto, e si strinse nelle spalle, come per dire: "Ne passa tanta di gente. Non ci si può rammentare ogni persona. Sapete bene com'è".

La voce del commesso riscosse Townsend dal rigido torpore che si era impadronito di lui. Prese il resto e le sigarette, poi raggiunse la porta di strada, quasi di corsa, e si precipitò fuori.

S'incamminò per la strada, voltandosi indietro di continuo, ma non vide apparire il volto temuto. Svoltò l'angolo. Era salvo, ma si rendeva conto di dover rinunciare all'impiego.

Non sapeva da che cosa fuggiva, ma un oscuro istinto... forse la voce del subcosciente, lo spingeva a non affrontare il pericolo.

Era facile ripetersi: "Prendi il toro per le corna! Metti in chiaro di che cosa si tratta! Accertati, almeno, che ci sia qualcosa di serio da evitare, prima di farti sconvolgere l'esistenza!". Ma non poteva. Era come quando si spicca un balzo da una grande altezza, nello spazio. Si può atterrare sani e salvi, oppure no, ma una cosa è certa, non è possibile ritornare indietro, una volta lanciati. Se avesse abbordato lo strano inseguitore, non sarebbe più stato libero delle sue azioni. Qualunque cosa volesse quell'uomo da lui, Frank non avrebbe più potuto sgattaiolare se si fosse messo a portata della sua mano.

C'era una tenacia e una decisione che impressionavano, nel modo di procedere dello sconosciuto. Il suo gesto, quando aveva colpito il finestrino del treno col calcio della rivoltella, era un esempio più che sufficiente. Qui non si trattava del pedinamento del solito segugio privato in cerca, per esempio, d'informazioni. Si trattava di una vera e propria caccia all'uomo.

Mentre si avvicinava alla fermata vicina a casa sua, Frank si sentì ancora più demoralizzato, al pensiero di Virginia. Doveva dirle che aveva deciso di lasciare l'impiego?

Perché non aspettare? Perché caricarle sulle spalle un nuovo cruccio? Ne aveva già avuti abbastanza. Lui poteva trovare un altro posto ed evitare di spiegarle i motivi che l'avevano indotto ad abbandonare quello precedente. Le avrebbe fatto credere che il nuovo impiego rappresentava dei vantaggi. In ogni modo, non aveva bisogno di dirglielo immediatamente. Sarebbe

rimasto fuori casa durante le ore lavorative... poteva andare in un parco, sedersi su una panchina e ingannare il tempo in qualche modo.

Era seduto su una panchina ai margini di un sentiero tortuoso. Il verde pallido della vegetazione primaverile, dorata dal sole, attirava il suo sguardo, ma non chetava il tumulto di sentimenti che gli si agitava nel petto.

Se ne stava lì, sull'orlo della panchina, gli occhi fissi nel vuoto. A tratti si soffiava sulle mani, come per riscaldarsele. Le ore scorrevano lentamente.

E intanto, benché arzigogolasse di continuo, non trovava la più vaga soluzione al problema che lo assillava. "Quell'uomo appartiene a 'quel periodo'. Dev'essere così. Non c'è altra spiegazione possibile. Non si tratta di un errore d'identità. Lui mi conosce. Ma io non lo conosco. È qualcuno che appartiene ai 'tre anni dimenticati'."

Per questo, in realtà, Frank era impaurito. C'era in quella faccenda l'aura dell'ignoto. Townsend non era più pauroso di tanti altri. Non era l'uomo che lo atterriva; se non ci fosse stato altro, l'avrebbe affrontato fin dalla prima volta. Non si trattava di viltà fisica, ma di "viltà mentale".

Quello sconosciuto era uscito dall'ombra, portando l'ombra con sé. Era armato di un'arma ignota. C'era qualcosa d'implacabile nella sua strategia. E Townsend non trovava la forza di raccogliere la sfida. Era ancor fresco d'un trauma psichico e non aveva avuto il tempo di rimettersi appieno. Con tutta probabilità, sarebbero occorsi degli anni perché egli ritrovasse se stesso.

Era una tragedia, per lui, doversi sottoporre a prove di forza d'animo, in un momento simile. Aveva bisogno di pace. Era come un convalescente.

Quel giorno nessuno notò in modo particolare Townsend seduto nel parco. Per ore e ore, egli tentò invano di squarciare il sipario che nascondeva il passato. Poi venne il crepuscolo. I bimbi abbandonarono il parco. Anche gli uccelli se ne andarono o, almeno, non fecero più udire la loro voce. C'era qualcosa di funereo nel silenzio del parco deserto. Stava per verificarsi la quotidiana morte del giorno.

Le cose che appartenevano alla notte cominciarono ad apparire furtivamente. Ombre azzurrognole, come timidi tentacoli, avanzavano lente verso Townsend, di tra gli alberi. Sembravano immote mentr'egli le osservava, ma, non appena distoglieva l'attenzione, riprendevano il loro lento cammino. Un'ombra lunga, appuntita, s'insinuava attraverso il sentiero verso l'uomo immobile. Egli la fissò e ritrasse in fretta il piede che essa stava per lambire.

Era notte. Ora Frank doveva andarsene da quel parco malinconico. Voleva sentirsi intorno quattro mura. Voleva vedere la luce. S'incamminò per il sentiero tortuoso. Soltanto esteriormente era un adulto. Dentro era come un bimbo smarrito tra gli spiriti folletti. Un bimbo che teneva una sigaretta accesa al posto di un talismano.

IV

Non gli piaceva dover ingannare Virginia. Avrebbe preferito dirle la verità. Varie volte fu sul punto di farlo, ma c'era sempre qualcosa che lo tratteneva. Non osava confidarsi con lei soprattutto perché si trattava di un pericolo così impreciso, indefinibile. Virginia aveva già passato i suoi guai. Tre anni di agonia. Fissandola al di sopra della tavola, durante la cena, egli vedeva ancora sul viso di lei le tracce delle sofferenze recenti. Aveva gli occhi tristi e sembrava ancora incapace di ridere come soleva ridere prima che lui se ne andasse. Perciò Frank non disse nulla. Preferiva lasciarla vivere in pace finché poteva.

Ad un tratto, come se un lampo improvviso gli avesse illuminato la mente, egli si rese conto di un pericolo che, fino a quel momento, gli era sfuggito. Il suo attuale indirizzo, il suo nome e altre informazioni sul suo conto, erano registrate all'ufficio dove aveva lavorato, e chiunque avrebbe potuto ottenerle.

Durante tutte quelle ore di ozio e di meditazione, nel parco, non ci aveva pensato. Era stato come uno struzzo che nasconde la testa sotto l'ala, mentre la sua coda fa bella mostra di sé.

Eppure "Occhi d'agata" aveva già individuato il palazzo dove lui lavorava. L'aveva individuato quel giorno. L'indomani avrebbe reperito l'ufficio e, senza fatica, avrebbe appurato dove abitava Townsend. La distanza che Frank era riuscito a frapporre fra sé e l'inseguitore, sarebbe stata annullata di colpo ed egli si sarebbe trovato di nuovo lo sconosciuto alle calcagna. Se quell'uomo avesse seguito la sua pista fino a casa, la ritirata sarebbe stata molto difficile. A casa c'era Virginia. Là egli aveva le proprie radici.

Sicché aveva soltanto rimandato l'inevitabile, aveva guadagnato tutt'al più un paio di giorni.

Ma forse c'era ancora il tempo di correre ai ripari. Poteva persuadere i colleghi dell'ufficio a non dare a nessuno il suo indirizzo.

Avrebbe pagato qualunque cosa per potersi mettere in contatto con loro immediatamente; si sarebbe sentito molto più sicuro prima di coricarsi e di

cercare la pace nel sonno. E invece, gli restava l'angosciosa sensazione che le ruote di una macchina misteriosa continuassero a girare anche durante la notte per la sua distruzione.

Doveva aspettare la mattina. Fino alle otto passate non c'era nessuno in ufficio.

E pensare che aveva avuto tutto il pomeriggio per prendere le necessarie precauzioni. Si mise a camminare in su e in giù come se il tempo fosse un tappeto sotto i suoi piedi ed egli tentasse di consumarlo.

Ma le ore della sera non passarono più rapide che se lui fosse rimasto pazientemente seduto in poltrona, e Frank si accorse che otteneva soltanto il risultato di innervosire Virginia, colla propria irrequietezza.

C'era una speranza; se lui non poteva comunicare coi colleghi, durante la serata, nemmeno la sua nemesi poteva reperirli per strappare loro delle informazioni.

La mattina seguente, quello fu il suo primo pensiero, non appena aprì gli occhi... Un'ingiunzione rimasta quiescente dall'ultimo momento di consapevolezza, la sera prima, pronta a balenare nel suo cervello, come un raggio di luce quando un uscio si apre in una stanza buia.

Bisognava telefonare alla svelta, comunicare con quella brava gente, prima che lo facesse lui.

A malapena, trovò la forza di attardarsi quanto bastava per ingoiare una tazza di caffè, poi agguantò il cappello e uscì.

«Ma non sei in ritardo!» lo rassicurò Virginia. «Anzi, sei in anticipo di cinque o dieci minuti, oggi.»

Volgendo il capo, sulla soglia, egli le lanciò una mezza verità.

«Lo so, ma ho una chiamata da fare al più presto.»

Telefonò dal caffè all'angolo e, la prima volta... ironia della sorte... era troppo presto. Non rispondeva nessuno.

Si attardò presso l'apparecchio, fremente, tamburellando con le dita. Poi ricompose il numero e questa volta gli rispose la voce ben nota della telefonista.

C'era un non so che di sbrigativo nel suo tono, come se, per esempio, lei non avesse avuto ancora il tempo di togliersi il cappellino e avesse preso il cornetto protendendosi dall'esterno della balaustra che delimitava il suo dominio.

«Pronto, sei tu, Beverly? Ciao, sono Frank Townsend.»

La voce della ragazza si raddolcì, assumendo il tono confidenziale che si conviene tra colleghi d'ufficio.

«Ciao, Frank. Che t'è successo ieri? Ho notato che eri assente. Non sarai mica stato male?»

«Non vengo più in ufficio, Bev.»

«Mi dispiace molto, Frank, tutti sentiremo la tua mancanza. Il padrone lo sa già?»

«Gli sto mandando una lettera» rispose Townsend che non ci aveva nemmeno pensato.

«Be', buona fortuna, Frank. Se qualche volta ti trovassi nei dintorni, vieni a darci un salutino. Saremo sempre lieti di vederti.»

Lui disse:

«Senti, Beverly, dovrei chiederti un favore. Me lo faresti?»

«Certo!»

«Ti prego di non fornire a nessuno, per nessuna ragione al mondo, il mio indirizzo di casa... ammesso che qualcuno venga a chiederlo. Non credo che succederà» egli aggiunse per non dare troppo peso alla cosa. «Ma non si sa mai. Voialtri ignorate dove mi trovo e non avete nemmeno il mezzo di appurarlo. Capito?»

La ragazza non era abbastanza curiosa per fargli delle domande. «Ho capito, Frank. Sta tranquillo. Lo dirò anche a Gert. In ogni modo, siamo soltanto noi due che sappiamo dove mettere le mani, negli schedari del personale. Ora, prendo un'annotazione per maggior sicurezza.» Lui capì dal mutamento di tono, che la ragazza stava scarabocchiando qualcosa. «In avvenire, non comunicare l'indirizzo di Townsend, se qualcuno lo chiedesse ancora.»

Qualcosa come una doccia fredda lo fece ammutolire per un attimo. Quell'"ancora" non se l'era proprio aspettato.

«Come hai detto? C'è già stato qualcuno a chiedere il mio indirizzo?» domandò stringendo il ricevitore spasmodicamente.

La ragazza era ignara della catastrofe implicita nelle sue parole.

«Sì, c'è stato un tizio, ieri, nel pomeriggio, poco prima dell'ora di chiusura, ma sta tranquillo che d'ora innanzi...»

Parve a Townsend di essere piombato nelle tenebre, come se la cabina fosse stata su un treno che aveva imboccato una galleria. Beverly stava dicendo:

«Aspetta un momento, ecco qui Gertie. Ora glielo domando. C'era lei, ieri sera, al centralino.» Seguì un mormorio indistinto, poi la voce della ragazza tornò a risuonare nel ricevitore. «Quel tale è venuto proprio all'ultimo momento, quando stavamo per andarcene, e Gertie non poteva frugare

nello schedario, perciò gli ha dato l'indirizzo a memoria; sai com'è, qui, alle cinque. Gertie non sa nemmeno se glielo ha dato esatto.»

Uno spiraglio di luce apparve nelle tenebre, un tenue bagliore.

«Domandale se si ricorda che indirizzo gli ha dato.»

Altro conciliabolo inintelligibile, poi un suono come di qualcuno che facesse schioccare la lingua in un moto di contrarietà. Beverly soggiunse con una risatina:

«Non riesce a rammentarsi nemmeno quello. Tu conosci Gertie.»

«Be', guarda nella scheda e vedi un po' se Gertie riconosce l'indirizzo che ha fornito a quel tale.»

«Aspetta, ora do un'occhiatina. Dev'essere a portata di mano.»

Ci volle qualche tempo per trovare lo schedario, a giudicare dall'attesa prolungata. Poi Beverly ritornò.

«Ho trovato, Frank, eccolo, Rutherford Street, n. 28, Nord, è giusto?»

Il suo vecchio indirizzo. La casa dalla quale Virginia aveva traslocato durante l'assenza di lui. Per una svista, all'ufficio non l'avevano mai cambiato, quando Frank aveva fatto ritorno. Era salvo. Townsend provò un gran senso di sollievo.

Frattanto le due telefoniste avevano ricominciato a parlare fra loro. Una risata risuonò all'orecchio di Frank, poi Beverly disse:

«Sai, non è nemmeno questo l'indirizzo che Gerty ha dato a quell'uomo! Si è confusa e gli ha dato quello di Tom Ewing. Gli ha fatto fare il viaggio fino a... Poveretto, gli verranno le convulsioni dalla rabbia! Ma chi era?»

In tutta franchezza, Frank rispose: «Non ne ho la più lontana idea».

«Ma senti un po', questo indirizzo che abbiamo, è esatto?» persisté la telefonista, animata dalle migliori intenzioni. «Sai? Dovranno mandarti un assegno, sabato, con la paga di mezza settimana. Immagino che ti interessi riceverlo.»

«Sì, è esatto» si affrettò a rispondere Frank in tono deciso.

Avrebbe fatto una scappata alla vecchia casa per ritirare la busta.

La signora Fromm l'avrebbe certamente trattenuta, per consegnargliela alla prima occasione.

Mentre riappendeva il ricevitore si sentiva libero, come non mai, dacché aveva cominciato a sfuggire il misterioso sconosciuto.

Un laccio sciolto l'aveva salvato la prima volta, un pacchetto di sigarette l'aveva salvato la seconda. Una ragazza svagata, impaziente di rincasare, l'aveva salvato la terza.

Frank ritornò al parco. Altra panchina, altro sentiero, ma la medesima

atmosfera di pace, il medesimo panorama dorato dal sole. Tuttavia, quando il suo occhio spaziava verso l'orizzonte frastagliato degli edifici della città, il suo senso di sicurezza si riduceva immediatamente. Quella cerchia di edifici restringeva il campo entro il quale poteva sentirsi tranquillo... lo limitava a quell'oasi verde del parco. Laggiù, in qualche parte, tra quelle case, c'era il pericolo.

Si tolse il cappello e se lo sbatté contro le caviglie, come se ci fossero degli insetti che lo tormentassero. "Pericolo! Io continuo a dire pericolo! Pericolo di che? Che cosa posso mai aver fatto per trovarmi in pericolo, ora?"

E, naturalmente veniva inevitabile e immediata la risposta che riassumeva la situazione: "Tre anni sono lunghi. Molte cose si possono fare in tre anni, molte cose foriere di pericolo".

Frank sapeva che sul suo subconscio, sul suo istinto animale, o comunque lo si volesse chiamare, poteva fare più affidamento, in questo caso, che non su tutti i ragionamenti logici del pensiero. Non si trattava di un timore superficiale; si trattava di una vera e propria paura che aveva profonde radici.

La sua mente non riusciva a capacitarsene, ma che importava? Era rimasta come in letargo per tre anni. Ora, il subconscio pareva far di tutto per metterlo in guardia. Purtroppo egli non poteva attingere dal subconscio nulla di più di un vago avvertimento, non poteva attingere una spiegazione esauriente.

"Eppure", pensava Frank angosciato "in qualche parte della città, c'è un uomo che cerca senza posa di rintracciarmi, che mi bracca minuto per minuto, ora per ora. E presto o tardi mi troverà."

Ma allora perché non andare in un'altra città? Perché accontentarsi di un cambio di indirizzo e di un mutamento di itinerario, sempre rimanendo nella zona del pericolo? Perché non ricorrere all'estremo rimedio? Non era possibile; c'entravano tutte le ragioni per cui la gente, anche se scalpitante, finisce sempre col piantare le radici. Lui e Virginia non avevano da parte del denaro, nemmeno lo stretto indispensabile per trasferirsi. E poi, anche se gli fosse riuscito di andare altrove, non poteva contare su una vera immunità. Tutt'al più avrebbe allontanato, ritardato il pericolo.

Una sola cosa doveva fare: sventare la minaccia là, sul posto. Ma come sventare una minaccia, quando non si sa in che consiste? Il circolo delle sue riflessioni era ormai completo; Frank era tornato al punto di partenza.

Notò che il vecchio appartamento di Rutherford Street era ancora disabi-

tato, quando vi andò, il sabato seguente, per ritirare la busta paga. I loro fantasmi di quando erano più giovani e più felici, il suo e quello di Virginia, dovevano ancora aggirarsi in quelle stanze vuote, dove avevano trascorso tanto tempo.

Frank suonò il campanello della signora Fromm, e rimase sull'uscio aspettando di vederla comparire dal seminterrato. Una faccia sconosciuta sbucò dalla scala e lo guardò perplessa. Un'altra donna.

«Avete suonato?»

«Sì. Cercavo la signora Fromm, non c'è?»

«Non lavora più qui.»

Per un attimo, egli non capì il valore di quel fatto nuovo, poi, ad un tratto, se ne rese conto. Significava che, senza che lui dovesse dire parola né alzare un dito, era al sicuro, da quella parte. La sconosciuta, chiunque fosse, non conosceva il loro nuovo indirizzo. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto fornirlo a nessuno.

Il sollievo di Frank non conobbe limiti. Non si trattava più di aver schivato il pericolo per un pelo; la pista era spezzata e lui era fuori della portata del nemico, una volta per tutte... be', sempre salvo imprevisti. La donna aveva ritirato la posta senza accorgersi della lettera indirizzata a qualcuno che non abitava nella casa. Frank la ritirò e diede ad intendere alla nuova custode che non abitava più in città.

Mentre s'incamminava verso casa, con l'assegno in tasca, la sua andatura aveva qualcosa di baldanzoso, come mai era successo da quando una nube di mistero aveva cominciato a gravargli sul capo. La paura era sparita. La fiducia era ritornata. Egli si sorprese a canticchiare, poi a zufolare a tutto spiano. Forse non aveva mai zufolato, durante quel periodo, oppure, ormai, aveva dimenticato anche i motivi imparati allora; si accorse che aveva ripreso una canzone vecchia di parecchi anni. Non importava, era bella lo stesso.

Un uomo vestito di grigio, col cappello grigio calato sugli occhi, passò sfiorandolo. Lui lo notò appena. Aveva dimenticato ogni cautela. Gonfiò il petto, raddrizzò le spalle, e proseguì, continuando a zufolare.

Arrivò davanti a una pasticceria e vide in vetrina un vassoio di paste alla crema. Virginia ne era sempre stata ghiotta. Frank era così euforico che entrò nel negozio e comperò due paste da portare a casa. Uno deve sentirsi senza pensieri per comperare le paste alla crema.

Forse l'incubo era finito. Forse lui si era liberato per sempre dall'ombra che lo inseguiva. Forse poteva vivere sereno alla luce del sole.

Sempre, salvo imprevisti.

V

Doveva ricorrere a vari accorgimenti perché Virginia non si avvedesse che aveva lasciato l'impiego. Nella busta che gli era stata mandata, non c'era il corrispettivo di un'intera settimana; egli aggiunse la cifra mancante, attingendo alle sue esigue riserve.

Naturalmente, non l'avrebbe potuto fare una seconda volta, tanto più che, la settimana successiva, avrebbe dovuto coprire la cifra completa. Ma, il lunedì, avrebbe cercato un altro lavoro e, probabilmente, il sabato successivo avrebbe avuto una genuina busta paga da portare a casa.

Il lunedì andò in cerca di un lavoro. Altrettanto fece il martedì, il mercoledì, il giovedì e il venerdì. Seguiva un sistema che non era quello consueto di chi cerca un'occupazione. Non si basava sulla paga offerta e nemmeno sulle proprie capacità in rapporto a ciò che si richiedeva, ma piuttosto, aveva adottato quello che si potrebbe chiamare un concetto topografico, scartando gli uffici situati nella zona pericolosa, quelli troppo vicini al suo antico ufficio o in località servite dai medesimi mezzi di trasporto. Si soffermava soltanto su quegli indirizzi che erano a notevole distanza e in tutt'altra direzione, anche quando si trovava costretto a fare lunghe e tediose spedizioni nei sudici sobborghi industriali.

Si accorse di trovarsi in un giro vizioso. Gli occorreavano referenze e non era disposto a indicare l'ultima ditta presso la quale aveva lavorato, nel timore di creare una strada per mezzo della quale il nemico avrebbe potuto rintracciarlo. Varie possibilità gli sfuggirono appunto per mancanza di credenziali. Ormai era giunta la fine della settimana ed egli si trovava nella necessità di dire tutta la verità a Virginia scaricandole sulle spalle il peso di un cruccio che avrebbe voluto risparmiarle.

Quando rincasò, il sabato, giorno in cui avrebbe dovuto prendere la paga, era ormai deciso a confidarsi con la moglie, ma, non appena la vide, capì dalla sua faccia che qualcosa la turbava.

«Frank, è arrivata oggi, la tua busta paga? Era nella cassetta quando sei uscito?» cominciò subito Virginia, prima che lui avesse il tempo di dir qualcosa.

«No...»

«Allora è andata smarrita alla posta, o qualcosa di simile!» proseguì Virginia. «Non è arrivata nemmeno al nostro vecchio indirizzo. Ci sono

andata un momento fa apposta...»

Tutti i muscoli del corpo di Frank si tesero all'istante.

«Sei stata laggiù?»

«Ma sì... proprio questa mattina mi sono trovata fra le mani la busta della settimana scorsa... era in fondo al cassetto della scrivania... e, mentre stavo buttandola nei rifiuti, ho notato che c'era scritto il nostro vecchio indirizzo. Non mi hai mai detto di essere dovuto andare fin là a ritirare la busta. Ad ogni modo ho ritenuto prudente andare in Rutherford Street. Se dovesse succedere un'altra volta la busta ci verrebbe recapitata...» Si fermò, osservando l'espressione della faccia di lui.

«E tu hai dato a quella donna... alla nuova custode, il nostro indirizzo di qui?»

«Naturale! Le ho scritto il nome e l'indirizzo su un foglietto di carta perché non se ne dimentichi.»

"Sempre salvo imprevisti" rifletteva Frank. "Sempre salvo imprevisti."

VI

Non riusciva a dormire. Benché si fosse assopito per breve tempo, subito dopo aver posato la testa sul guanciale, il suo era stato come un dormiveglia turbato da un sogno. Si trattava di un sogno particolarmente angoscioso, quantunque non fosse popolato di figure irreali, né di mostri, né di fantasmi. Non vi figuravano nemmeno "persone complete". Anzi, c'erano soltanto due piedi e un pezzetto di marciapiede appena sufficiente per contenerli.

Avanzavano verso di lui, verso gli occhi del dormiente, e il marciapiede che calpestavano avanzava di conserva. Sembrava quasi che il dormiente retrocedesse di continuo e che quei due piedi lo seguissero implacabili. Procedevano verso di lui... le punte delle scarpe erano sempre rivolte nella sua direzione.

Quei due piedi calzati di nero, perfettamente normali, che procedevano con un ritmo uniforme, a passo di marcia, mai di corsa, ispiravano nel dormiente un terrore primitivo assai più forte che non tutte le più strane creature dei sogni morbosi.

Erano realistici, naturali quanto il marciapiede che calpestavano. Le scarpe erano pesanti, con doppia suola. Sembrava che la loro stessa pesantezza costituisse una minaccia. Frank vedeva perfino le screpolature della pelle e il luccichio della punta, a ogni passo. Udiva anche il tonfo regolare

delle suole sul marciapiede... toc-toc-toc-toc. Si ode un rumore del genere di notte, quando le strade sono deserte e silenziose e qualcuno viene verso di noi.

Al di sopra delle scarpe c'erano i pantaloni di un colore neutro, indefinibile... forse grigi. Anch'essi erano visibili in tutti i particolari, come attraverso una lente d'ingrandimento. E a ogni passo i risvolti in fondo dondolavano, alzandosi e abbassandosi secondo il movimento del sovrastante ginocchio.

Ma, in primo piano, c'erano sempre le scarpe. Non perdevano un passo, non mutavano mai ritmo. Era come se avessero saputo che non avevano bisogno di affrettarsi poiché nulla avrebbe potuto sottrarsi al loro persistere instancabile.

Lentamente, impercettibilmente, cominciarono a guadagnare terreno, avvicinandosi sempre più all'occhio del dormiente. Non c'era scampo. Trarsi in disparte e lasciarle passare era impossibile; il sogno seguiva uno schema fisso. Ogni volta che il dormiente tentava di spostarsi, tutto il quadro seguiva i suoi movimenti. Lo spazio tra suola e marciapiede era come una fauce che si apre e si chiude. Le scarpe erano vicinissime, ora, e minacciavano di calpestare l'uomo che sognava. Sì, l'avevano raggiunto ormai... e Frank si svegliò di soprassalto.

Mentre, a poco a poco, ritornava alla realtà delle cose e la mente gli si snebbiava, egli capì qual era l'origine di quella visione angosciosa. Quei due piedi appoggiati alla cassetta del lustrascarpe... l'immagine doveva aver covato da allora nel suo subconscio, ed era emersa quella notte. Aveva sentito dire che questo accadeva spesso; si sognano le cose che ci hanno colpiti, ma non subito, bensì a distanza di giorni, di settimane. Quanto al fatto che quei piedi lo seguivano, lo perseguitavano implacabilmente, il significato dell'immagine doveva venir ricercata nella realtà e non nel sogno. Non era forse quello il simbolo della realtà dei giorni trascorsi... ora per ora?

Oppure si trattava di un presentimento? Quei due piedi erano forse là fuori, proprio in quel momento, camminavano nella notte, procedevano con quel loro passo ritmato, si avvicinavano a lui che se ne stava rannicchiato nel suo letto, passivo, impotente.

Accese una delle sue immancabili sigarette notturne e, alla luce del fiammifero, il volto di Virginia nel letto accanto, gli apparve per un attimo come un ovale dorato, poi disparve. Il suono regolare del respiro di lei gli giunse attraverso le tenebre.

"Grazie al cielo, almeno uno di noi riesce a dormire!" pensò Frank. Quanto doveva aver vegliato lei durante quei tre anni... mentre lui... dove aveva dormito? Come aveva dormito? Quali sogni avevano turbato il suo riposo? Adesso, era il suo turno. Virginia si era guadagnato il proprio sonno.

Nel rettangolo del cielo inquadrato dalla finestra brillava una stella argentea. Gli sembrava un occhio che lo fissasse.

Spense la sigaretta e tornò ad adagiarsi sul guanciale, voltandosi sul fianco, ma non poté riprender sonno. Quell'incubo lo aveva messo in veglia. Si rivoltò più volte, ma invano.

Dopo un poco, sentì il bisogno di fumare ancora, di muoversi. Scese dal letto. Non possedeva una vestaglia da camera e si infilò i calzoni. Poi si mise le pantofole, strisciò verso l'uscio e passò nella stanza attigua richiudendo il battente.

Accese una lampadina schermata che mandava una luce assai flebile... quanto bastava per non increspicare in qualcosa col rischio di svegliare Virginia... e si mise a camminare in su e in giù.

"Quanto tempo durerà questa storia?" si domandava. "Che cosa posso fare? Devo pur fare qualcosa, presto o tardi. Non posso continuare..." Si fermò accanto alla finestra e guardò fuori. A un tratto, la sigaretta gli cadde dalle labbra.

D'un balzo attraversò la stanza e spense la lampadina, poi tornò ad avvicinarsi alla finestra, furtivamente, strisciando lungo il muro e guardò fuori, cercando ciò che gli era sembrato di vedere un momento prima.

Gli pareva che ci fosse un uomo fermo, come di fazione, quasi dirimpetto alla finestra. Era nel vano d'un portone, protetto da una colonna. Poteva anche essere un'illusione ottica che dava ai contorni dell'ombra la sagoma di una spalla e, più in basso, di un fianco.

Mentre Frank sbirciava incerto, un lieve movimento alterò il contorno dell'ombra. Quelli che gli erano parsi una spalla e un fianco sparirono lasciando una linea d'ombra netta, precisa, rettilinea che avrebbe dovuto esserci già da prima, ma non c'era stata.

Così, scomparendo, ciò che aveva attratto lo sguardo di Townsend si rivelava come una realtà.

Lui doveva andarsene. Doveva svignarsela alla svelta. Il suo rifugio era stato individuato. L'ignoto nemico gli era di nuovo alle calcagna... di lì a mezz'ora o anche meno, gli sarebbe stato addosso.

In punta di piedi, Frank andò ad origliare alla porta delle scale. Fuori si

udiva un parlottare sommesso come se qualche innamorato si attardasse prendendo commiato dalla ragazza. Ma Townsend sapeva che non si trattava di un innamorato. Non c'era amore in quelle voci sommesse, ma odio, violenza e forse morte. "Lui" aveva altri uomini con sé, questa volta. Erano tutt'attorno alla casa, pronti all'assalto.

Frank si volse a guardare verso la camera da letto che conteneva tutto ciò che lui amava al mondo.

"Devo farla uscire di qui", pensò disperatamente. "Non voglio che lei sia coinvolta nei miei guai. Qualunque cosa mi aspetti... non voglio che succeda davanti ai suoi occhi."

Entrò nella stanza buia, finì alla meglio di vestirsi, poi si curvò sulla moglie e, a tastoni, trovò la sua spalla. La premette dolcemente, cercando di non spaventarla, poi divenne più energico e continuò a scollarla finché lei non fu del tutto sveglia.

«Virginia, mi senti? Non aver paura.»

La donna si rizzò a sedere ed egli sentì il dolce profumo dei suoi capelli.

«Devi andartene di qui. Bisogna che tu venga subito con me. No, non accendere la luce... potrebbero guardar dentro e vederci dalla finestra.»

Lei era in piedi, adesso, come un'ombra serica, accanto a Frank.

«Ma di chi parli? Chi potrebbe vederci?»

«Mettiti soltanto il paltò. Ecco, l'ho già staccato io dall'attaccapanni. Infila le scarpe, così come sei. Non c'è tempo...»

«Ti prego, Frank... Mi fai paura» si lamentò Virginia.

Frank cercò le labbra della moglie con le proprie, per darle coraggio.

«Mi ami?»

«Come puoi domandarmelo?» La voce di lei era un sussurro atterrito.

«Allora, vuoi fidarti di me e seguirmi ciecamente, senza farmi domande? Tanto non sarei in grado di rispondere. So soltanto che non posso agire diversamente. Sei pronta? Andiamo.»

Ritornò sulla porta delle scale, seguito da Virginia che aveva i capelli arruffati e il visino ancora assonnato, incorniciato da un collettone di volpe rossa.

Fuori c'era un gran silenzio, ma a Frank faceva l'effetto della bonaccia che precede la burrasca.

«Non so se riusciremo...» cominciò.

E in quel momento fu per entrambi come se fosse giunta la fine del mondo. Sembrava che un carro armato, lanciato a tutta velocità, fosse andato a sbattere contro la porta. Un secondo assalto seguì subito al primo.

La porta scricchiolò ma resistette. I globi del lampadario tintinnavano. Era un terremoto... era la violenza nella sua forma peggiore... era il disastro... la fine.

Ormai era troppo tardi. Virginia si sarebbe trovata coinvolta in pieno in quella faccenda e, probabilmente, avrebbe visto cose di cui lui avrebbe voluto evitarle lo spettacolo.

Gli si raggomitò contro, atterrita. Per un momento parve incapace di parlare, poi balbettò:

«Chi è?»

«Non lo so, ma sta succedendo proprio quello che io temevo... e avrei voluto che tu non ci fossi.»

La violenza divampò nel cervello di Townsend, attingendo fuoco dalla violenza che infuriava fuori. Egli agguantò una sedia per una gamba e la alzò pronto a colpire. Il suo viso era stravolto dalla collera.

«Proprio tu dovevi andarci di mezzo!» esclamò con amarezza. «Ebbene, vengano avanti...»

Virginia gli prese il braccio e lo costrinse a deporre la sedia.

«No, Frank, no! Ti prego. Fallo per me!»

E lui sentì che sua moglie aveva più paura della sua collera che non dell'ignota minaccia degli altri.

Quella constatazione gli fece superare la fase della collera e della rivolta, le indusse a ragionare freddamente. Portare Virginia in salvo doveva essere la sua unica preoccupazione. Il resto poteva andare al diavolo.

La trascinò lontana dalla porta cingendole col braccio le spalle, in un gesto protettivo. Come due ballerini impazziti piroettarono da tutte le parti in cerca di una via d'uscita. Guardarono le finestre dalla parte della strada, come se non sapessero che erano protette da inferriate, poi corsero alla finestra della camera da letto, che guardava verso l'interno, ma uno scalpicio significativo sull'asfalto del cortile li mise in fuga.

Eppure doveva esserci una soluzione... doveva esserci!

Frank si diresse verso la cucina. A un tratto si fermò, poi riprese ad avanzare con passo deciso. Gli era venuta un'idea.

Andò ad aprire una specie di armadio alto e stretto, incastrato nel muro. Era un piccolo montacarichi a mano.

«Non mi hai detto, una volta, che la nostra casa e quella vicina hanno in comune sotterranei e lavanderia? Forse riuscirò a farti scappar fuori dall'altra casa.»

Lei si torceva le mani, contagiata dal panico che sentiva in lui. I colpi al-

la porta continuavano. Evidentemente tentavano di abbatterla.

Frank afferrò il ripiano intermedio della "cabina". Non era fissato e cedette al primo strattone.

«Guarda se riesci a entrare. Terrò bene la fune in modo che tu non scenda troppo alla svelta.»

Lei si introdusse raggomitolata nello spazio angusto mentre Frank si aggrappava alla fune. Col suo gran collettone di pelliccia, Virginia appariva un po' ridicola.

«Frank, scendi anche tu, non vorrai mica rimanere in casa?»

«No, scendo subito. Aspettami giù.»

Egli si domandava se avrebbe fatto in tempo a calarsi nel sotterraneo. Le travi della porta cominciarono a cedere. Gli assalitori dovevano servirsi di asce, probabilmente.

«Tieni dentro la testa, tesoro...»

Le pulegge incominciarono a cigolare; la corda scorreva fra le dita di Frank e gliele faceva pizzicare. Il viso di Virginia scomparve come in una orribile parodia di seppellimento prematuro. Per fortuna il percorso era breve. Il montacarichi toccò il fondo con un leggero tonfo. Frank si sporse a guardar giù nell'apertura, atterrito al pensiero che Virginia non potesse uscire dalla cabina. Non c'era il minimo spiraglio di luce, ma ad un tratto egli sentì che la fune cedeva. Fece risalire rapidamente il montacarichi, vi si introdusse a sua volta, non senza fatica, sempre tenendo saldamente la fune e cominciò a scendere a scatti.

Lo schianto della porta che cedeva agli assalti si fuse col tonfo del montacarichi che arrivava in fondo.

Virginia se ne stava là immobile, tenendo aperto lo sportello del montacarichi. Frank uscì carponi, poi si alzò e accese un fiammifero. S'incamminarono. Lui urtò col piede una carrozzina da bambini, in disuso, ma non la rovesciò. Inciampò una seconda volta in un mucchio di carbone. Di sopra si udiva un grande scalpaccio, ma il rumore giungeva attenuato. A giudicare dai passi dovevano esserci almeno sei o sette persone.

«Capiranno subito» mormorò lui con amarezza. «Il tuo letto è ancora caldo. Fra un minuto li avremo alle calcagna. Presto, tesoro, presto!»

«Ma che cos'è questa storia, Frank?» protestò Virginia.

La massiccia porta che dal sotterraneo dava nell'edificio accanto era chiusa a chiave, ma la serratura era di quelle che, dalla parte interna, si aprono tirando un nottolino. Frank aperse il battente con cautela. Si trovarono di fronte una scala di granito. In alto brillava una luce attenuata. Sali-

rono con circospezione. L'abitazione del custode era nell'altra casa, in quella dove abitavano loro per ciò quel rischio era eliminato. Per economia le due case avevano la caldaia e la lavanderia nello stesso sotterraneo; grazie a quel particolare, si offriva ai due una possibilità di salvezza.

Arrivato nel corridoio, all'entrata Frank sostò tendendo l'orecchio. Silenzio. La caccia non si era ancora estesa a quell'edificio. Avanzarono come due fantasmi, tenendosi per mano, lui vestito di tutto punto, lei senza calze, col paltò dal collo di pelliccia.

Una lampadina brillava accanto alla porta che immetteva in strada. Frank si staccò dalla mano della moglie e avanzò verso l'apertura, strisciando contro il muro. Passò due dita dietro il filo elettrico che portava la corrente alla lampadina e lo strappò con uno strattone. Adesso il corridoio era al buio e si poteva vedere meglio la strada. Frank fece cenno a Virginia d'avanzare. Lei dovette distinguere il movimento del braccio contro lo sfondo luminescente della via, e lo raggiunse.

«Incamminati per prima» disse lui. «Sola, hai maggiori possibilità di svignartela. Non credo che ti conoscano. Non voltarti a guardare verso casa nostra. Cerca di aver l'aria della persona che va per i fatti suoi, e svolta al primo angolo.»

Lei si incamminò, esitante. Frank allungò il collo sbirciando fuori dal portone. La via pareva deserta. Anche dalla parte della casa accanto. Egli la incoraggiò dolcemente. «Vai, tesoro, vai, presto. Fra un minuto potrebbe essere troppo tardi.»

Lei obbedì. Frank si trovò solo e attese che il rumore dei passi di Virginia si affievolisse in distanza. Nessuno era sbucato dall'ombra, come lui temeva, per inseguire Virginia, ma non poteva attardarsi più a lungo. Da un momento all'altro avrebbero scoperto da che parte se l'erano svignata. Era incredibile che non l'avessero già scoperto. Era l'unica via d'uscita dall'appartamento.

Egli trasse un profondo sospiro e uscì all'aperto. Per un attimo, prima di incamminarsi sul marciapiede, vide i rettangoli luminosi proiettati dalle sue finestre sulla via. Partì nella direzione opposta, nella direzione presa da Virginia. Era irrigidito dalla paura e doveva fare uno sforzo enorme per non voltarsi ad ogni momento. Ma la via era assai buia e, dopo pochi passi, egli si rese conto che, se qualcuno fosse uscito dalla casa dove abitava, difficilmente avrebbe potuto riconoscerlo, in distanza. L'unico lampione acceso, tra il punto dove si trovava e l'angolo, era situato dalla parte opposta della strada. L'alone luminoso non arrivava fino al marciapiede percorso

da Frank.

Prima di svoltare l'angolo, egli si volse a guardare. Era più forte di lui. Laggiù c'era la sua casa... la sua casa che quella notte, all'improvviso, aveva minacciato di trasformarsi in una trappola. Anche a distanza egli riuscì a distinguere, nella facciata scura, le bianche cicatrici delle finestre. Le sue non erano le sole illuminate, ora. Qualche vicino, risvegliato dal frastuono, si era deciso ad alzarsi.

Frank superò l'angolo. Il presente divenne il passato, il passato divenne il presente.

Virginia aveva trovato un taxi abbandonato e vi si era rifugiata dentro, aspettando Frank. La macchina era a poche decine di metri dall'angolo, ferma davanti a una trattoria aperta tutta la notte.

Frank si avvicinò allo sportello dalla parte opposta del marciapiede, in modo che il veicolo fosse tra lui e la trattoria. Lei avrebbe voluto che Frank salisse a sua volta. Aveva già aperto lo sportello. Lui lo richiuse senza rumore.

«No, Virginia, non vengo con te. Devi ritornare da tua madre, tesoro, fuori di città. Rimani con lei finché non ricevi mie notizie, così saprò sempre dove trovarti. Qualunque cosa mi succeda, avrò almeno la certezza che tu sei al sicuro. Non credo che ti molesteranno. Tu sei la signora Virginia Townsend il cui marito è scomparso tre anni fa; da allora non l'hai più visto. Non tentare di raggiungermi o di prendere contatto con me; lo dico per il tuo bene. Ci rivedremo... uno di questi giorni. Qualunque cosa ti dicano, qualunque cosa emerga da questa faccenda, non lasciarmi privo della tua intelligente comprensione.»

Lei si sporse dal finestrino e gli afferrò una mano.

«No! Lascia che affronti il pericolo assieme a te! Non ho paura, Frank, non sono vigliacca! A che serve una compagna? Che cosa significa altrimenti la vita in comune fra un uomo e una donna?»

Lui si svincolò con dolce fermezza. «Tesoro, quando un uomo precipita in un pantano, non cerca di tirarsi dietro quelli che ama. Se mi vuoi bene fa' quel che ti dico. Per ora, arrivederci.»

Le loro labbra si unirono in un bacio quasi frenetico, attraverso il finestrino aperto dell'automobile. Poi, Frank si ritrasse con uno sforzo.

«Io vado in questa direzione» disse. «Quando non riuscirai più a vedermi, suona il clacson del taxi per chiamare l'autista. Addio.»

Si allontanò nella notte lasciandosi dietro una metà di se stesso. Di lì a pochi minuti gli giunse all'orecchio il suono insistente di un clacson. È un

suono che tutti odono centinaia di volte al giorno senza farci caso. Frank non avrebbe mai creduto che potesse fare tanto male.

Fino a quel momento, forse, non si era mai reso conto di quanto fosse grande il suo amore per la sua compagna. Fece ancora qualche passo e tornò a voltarsi un'ultima volta. Con lui, ora, c'erano soltanto la notte e il passato.

Proseguì di buon passo, superando un gran numero di incroci, finché sentì che il fattore della distanza, di per se stesso, gli assicurava un margine di immunità, almeno per il momento. Tirò fuori una sigaretta e se la mise in bocca, senza rallentare il passo, poi scorse qualcosa che lo indusse a non accenderla.

Il poliziotto avanzava lentamente sbirciando i rari passanti. Frank non doveva esitare, non doveva avere l'aria di schivarlo. Ecco, ormai era a pochi passi, era vicinissimo.

I loro occhi si incontrarono e, con un vago senso di stupore, Townsend sentì la propria voce che diceva:

«Fa frescolino, vero?»

E un'altra voce gli giunse all'orecchio, la voce del poliziotto che era già quasi alle sue spalle.

«Altroché!»

I passi si allontanarono. Frank si sforzò di non accelerare l'andatura e di non voltarsi indietro. Sarebbe bastata una mossa, un'occhiata intempestiva...

La notte volgeva al termine e già un bagliore grigiastro appariva nel cielo. Frattanto, nella mente del fuggiasco, andava concretandosi, definitivamente, una linea di condotta per l'immediato avvenire. Poiché il presente non offriva alcun elemento di sicurezza, egli doveva ritornare al passato e scoprire il motivo di ciò che stava succedendo. Doveva ritornare a quel passato che oscuramente lo perseguitava e cercare la liberazione, oppure lasciarsi inghiottire. Doveva ritornare al passato... sempre che riuscisse a trovarlo.

C'era, per il momento, soltanto un minuscolo spiraglio, come l'ingresso segreto in un giardino fatato delle favole per bambini. E c'era una strada sola per arrivarci: Tillary Street. Ma forse quella strada conduceva alla porta misteriosa, forse egli avrebbe potuto spalancarla e vedere quello che era stato il suo mondo per tre lunghi anni.

Tillary Street. Un tratto di muro gli era caduto addosso e l'aveva tramor-

tito. Allora il passato era divenuto il presente, in Tillary Street.

La zona dove era situata la via e il suo aspetto, di per se stessi, non potevano costituire un grande aiuto. Bisognava ritrovare il cammino verso il passato, attraverso la memoria degli altri.

Ma ci sarebbe poi stato qualche indizio in Tillary Street? Oppure lui, quel giorno, l'aveva percorsa per puro caso andando da un luogo ad un altro? Era stata forse, allora come adesso, una strada priva di ogni significato? Oppure l'aveva frequentata abitualmente? C'era un solo modo di scoprirlo. Ritornarvi e aggirarvi come il fantasma che egli era, in cerca di una risposta.

Era sorto il giorno ed il freddo era stranamente aumentato. Un vento quasi gelido spazzava le strade deserte. La città dormiva ancora. Frank rialzò il bavero della giacca e si avviò deciso verso Tillary Street e verso il passato.

Doveva esserci qualcuno che l'aveva conosciuto, da quelle parti. Avrebbe percorso la strada ogni giorno, ora per ora, senza stancarsi, alla ricerca di una persona che avesse l'aria di riconoscerlo.

La targa stradale fissata a un palo, all'angolo, era come tante altre. Un pallido raggio di sole la illuminava, mettendo in risalto le lettere maiuscole in smalto blu e bianco.

Frank Townsend ritornava nel limbo dal quale era uscito.

Era un uomo che cercava "un suo io dimenticato".

TILLARY STREET SENSO UNICO

Libro secondo **IL SIPARIO SI ALZA**

I

La stanza sembrava piena di fantasmi appartenenti a un passato da tempo sepolto.

«Resterete qui a lungo?» domandò il vecchio affittacamere.

Per poterglielo dire Townsend avrebbe dovuto sapere molto di più di quanto non sapesse. Poteva darsi che, nel volgere di un paio d'ore, gli inseguitori gli fossero addosso: poteva darsi, invece, che avesse qualche settimana di intervallo, ma doveva trovare un'occupazione per tirare avanti.

Nel vestito che aveva indossato un istante prima che dessero l'assalto alla sua casa, aveva esattamente otto dollari e settantacinque cents. Disse: «Dipende dal prezzo».

L'affittacamere, che era un vecchietto avvizzito, si stropicciò le mani.

«Per una stanza come questa chiedo quattro dollari la settimana.» E sorrise come per attenuargli il colpo.

Townsend fece un passo verso la porta.

«Quattro dollari sono troppi.»

«C'è la finestra sulla strada» insisté il vecchio. «"Ogni" settimana avrete le lenzuola pulite. C'è persino l'acqua corrente.» Si avvicinò a un rubinetto corrosivo che assomigliava a un uncino, e, con grande difficoltà, girò la chiave incrostata. Vi fu un gorgoglio sordo, seguito da un rigagnoletto di un liquido brunastro. «Ci devono essere i rubinetti aperti ai piani di sotto» borbottò il padron di casa, e si affrettò a richiudere la chiave, ma il rigagnoletto continuò per parecchi secondi.

«Non posso spendere più di due dollari e mezzo» soggiunse Townsend facendo un altro passo verso la porta.

«Va bene, va bene, la stanza è vostra» si affrettò a rispondere il vecchietto.

Townsend ritornò indietro, tolse due banconote da un dollaro dal suo esile rotolo, vi aggiunse un cinquantino e mise il tutto sgarbatamente nella mano protesa del vecchio.

«Datemi la chiave.»

Alla richiesta di quel lusso inaudito, il proprietario si mise a borbottare.

«Anche la chiave vuole! E che cosa ancora?»

Ne provò varie che aveva in tasca, finalmente ne trovò una che andava bene nella serratura e ve la lasciò.

Rimasto solo, Townsend si avvicinò alla finestra. Quello dunque era il suo nuovo mondo. Già una volta c'era stato ed era tornato indietro. Quel mondo non era molto ampio... quattro isolati in tutto. Tillary Street si estendeva soltanto da Monmouth Street a Degrasse Street. Era una strada tronca alle due estremità.

Giù in strada, le teste dei passanti parevano tante formiche brulicanti su una sabbia nerastra. Correano quasi non avessero una meta, oppure si ammassavano attorno ai carretti dei venditori ambulanti allineati lungo i marciapiedi. Il movimento dei veicoli era minimo. Solo di quando in quando, un'automobile si apriva faticosamente un varco tra la folla; procedeva a passo d'uomo, suonando di continuo il clacson.

Townsend decise di riposarsi un poco prima di uscire di nuovo. La notte precedente aveva dormito assai poco. Già gli sembrava che quella notte appartenesse a un lontano passato. Si allentò la cravatta, si tolse la giacca e l'appese allo schienale di una sedia, poi si distese sul letto con l'intenzione di riposare per qualche minuto. Prima che se ne rendesse conto, le grida stridule provenienti dalla strada parvero attenuarsi, fondersi in un ronzio monotono che lo cullava. Egli dormì il primo sonno della nuova vita.

Quando si svegliò, il pomeriggio era già avanzato. Tentò di aprire il rubinetto recalcitrante e il tubo dell'acqua si mise a vibrare con un suono da tromba. Per quanto riguardava la quantità dell'acqua, i rubinetti dei piani inferiori dovevano essere aperti in permanenza. Ma, dopo qualche minuto, il rigagnoletto perdette il colore marrone rugginoso e l'acqua si fece abbastanza limpida per essere usata.

Nell'uscire, Frank chiuse l'uscio della stanza, più per forza d'abitudine che per altro. Nel corridoio, l'assalì un odore stantio di cucina, proveniente dal pian terreno. Gli ricordò che aveva appetito. Anche i fantasmi devono mangiare.

Mentre scendeva le scale, notò una cosa che gli parve di buon augurio. Il terribile senso di colpevolezza che l'aveva oppresso fino alla sera prima, era svanito. Se ciò era dovuto all'"aria del passato", significava che in quel periodo misterioso egli era stato irreprensibile oppure che aveva avuto una coscienza straordinariamente cattiva. Il senso del pericolo perdurava, ma anziché deprimerlo, gli dava una certa eccitazione. C'era il fremito dell'avventura, in piedi. Ma era relativamente tranquillo, forse perché Virginia si trovava ormai al sicuro. Liberato temporaneamente da quella responsabilità, lui doveva preoccuparsi soltanto del proprio destino.

La pensione era in fondo alla strada, quasi all'angolo di Degrasse Street. Frank s'incamminò verso Monmouth Street e percorse un isolato. Scelse uno snack bar che gli parve il più adatto. Lo scelse in base al cospicuo numero di bidoni di immondizia che vide allineati nel cortiletto dietro la cucina. Se c'era tanta immondizia dopo solo mezza giornata di lavoro, lo snack bar doveva avere un bel movimento. A quell'ora, però, non c'era nessuno. Forse gli abitanti di Tillary Street non avevano mezzi sufficienti per permettersi il lusso di pasti intermedi.

Dopo essersi appollaiato su un alto sgabello, Frank osservò attentamente la nuca del banconiere, e intanto si chiedeva: "Ho mai mangiato qui, prima d'ora? Quest'uomo mi riconoscerebbe se mi guardasse più attentamente di quanto non abbia fatto un momento fa?".

Si tolse il cappello e si protese in avanti, al di sopra del banco, affinché l'altro non potesse fare a meno di guardarlo bene in faccia non appena si fosse voltato. Il banconiere smise di armeggiare intorno allo scaldavivande nichelato, si voltò, ma non accadde nulla. Sembrava che l'attenzione dell'uomo fosse tutta concentrata sull'ordinazione che stava eseguendo. In ogni caso, pensava Townsend, lui avrebbe dovuto essere un cliente abituale perché lo riconoscessero d'acchito. Finalmente domandò al banconiere:

«Da quanto tempo lavorate qui?»

«Da un paio di settimane» rispose l'altro.

Townsend si sentì cascare le braccia. Mentre mescolava una tazzina di caffè acquoso, concretò mentalmente i preliminari del suo piano d'azione. A ogni pasto, sarebbe andato in un diverso locale, ma non ci avrebbe messo molto tempo a visitarli tutti, poiché ce n'erano al massimo quattro o cinque in Tillary Street, semplici bar inclusi. Doveva vedere se c'era qualcuno che lo riconoscesse tra il personale dei vari snack bar, oppure fra gli altri clienti. Quella sarebbe stata la prima linea d'attacco. La seconda poteva consistere nell'entrare, a uno a uno, in tutti i negozi che fiancheggiavano la strada lungo i quattro isolati che la costituivano, nella speranza che qualche negoziante o qualche commesso lo riconoscesse. Avrebbe chiesto di vedere un qualunque articolo e si sarebbe attardato a discutere sulla qualità o sul prezzo, quanto bastava per determinare se era mai stato precedentemente nel negozio, poi sarebbe uscito senza comprare nulla.

Entrambe quelle manovre erano, in certo qual modo, secondarie. Frank sperava soprattutto in un incontro casuale tra la folla, sui marciapiedi della via. Infatti, anche se fosse stato riconosciuto in un bar o in un negozio, non era detto che la persona che lo riconosceva sapesse qualche cosa d'importante sul suo conto. Significava soltanto che lui era entrato altre volte in quel determinato luogo. Ben difficilmente avrebbe potuto sapere il proprio nome, il proprio indirizzo e qualcosa sugli amici che aveva frequentato.

Naturalmente non poteva trascurare alcuna probabilità, per quanto remota sembrasse. Anche un fuggevole riconoscimento sarebbe stato meglio di nulla. Sarebbe stato un inizio, un punto di contatto.

Uscì in strada e si rimise il cappello, ma un po' sulla nuca, poi proseguì verso Monmouth Street che distava ancora tre isolati. Camminava lentamente, trascinandosi dietro i piedi, tanto che tutti quelli che circolavano attorno andavano più svelti di lui. Chiunque gli avesse lanciato un'occhiata fuggevole e fosse rimasto in dubbio, avrebbe sempre avuto il tempo di guardarlo di nuovo e di verificare la sua identità.

Del resto sarebbe occorsa un'abilità particolare per procedere svelti in Tillary Street. I clienti, allineati lungo i carretti, ingombravano un lato del marciapiede. Sull'altro lato, gruppi di sfaccendati che sostavano a chiacchierare e candidati acquirenti che uscivano dai negozi per vedere la merce alla luce del giorno, bloccavano il passaggio. In mezzo, rimaneva una specie di pista tortuosa, ma anche qui non vigeva certo la regola di tenere la destra. Ognuno procedeva a casaccio. L'unico fattore che rendeva sopportabile la situazione, era che la gente, da quelle parti, sembrava più tollerante di quella che circolava sulle linde arterie della città alta. Gomitate e urtoni passavano inavvertiti, senza provocare occhiate o proteste. Per quanto non controllasse il tempo, Frank dovette impiegare quasi mezz'ora a percorrere i tre isolati.

Giunto all'angolo di Monmouth Street, attraversò la strada e si avviò per ritornare sui propri passi, ma dal marciapiede opposto.

Il sole al tramonto cominciava a tingere il cielo di rosso. Già si formavano dei vuoti lungo il marciapiede, a mano a mano che i venditori ambulanti più fortunati si allontanavano col carretto quasi vuoto. Le donne si sporgevano dalle finestre dei caseggiati e lanciavano striduli richiami per invitare i ragazzi a rincasare. In mezzo a tanto frastuono, le loro voci, come magiche onde sonore, arrivavano alle orecchie a cui erano destinate e, se non ottenevano obbedienza, ricevevano almeno una risposta che, per lo più, suonava protesta e ribellione.

La folla si era decisamente rarefatta, quando Frank si ritrovò all'angolo di Degrasse Street; c'era tuttavia ancora un movimento notevole che, probabilmente, sarebbe continuato persino nelle ore notturne. Frank attraversò di nuovo la via ritornando a quella che, grazie al pagamento di due dollari e mezzo, aveva il diritto di chiamare "la sua casa", e sostò per riposarsi un poco e per tentare la fortuna, standosene impalato, esposto agli sguardi dei passanti.

Si sentiva i piedi doloranti per la passeggiata fatta a un ritmo che è sempre più faticoso del passo di marcia. Durante il viaggetto di esplorazione su e giù per la strada, qualcuno lo aveva guardato con curiosità, ma in quegli sguardi non c'era stato nulla di personale; forse erano stati provocati soltanto da una cert'aria "forestiera" nel suo vestiario. Anche dopo le disavventure della notte e la lunga camminata per le vie della città, egli era un po' troppo "tirato a lucido" per quel quartiere. Era difficile stabilire in che cosa consisteva il "difetto". Il taglio e il tessuto del vestito non c'entravano. Frank cercò di rimediare come meglio poteva, restandosene là fer-

mo, dopo avere osservato un certo numero di giovanotti che erano visibilmente "indigeni". Le differenze che egli notò erano minime in se stesse, ma importanti nell'insieme. Si sbottonò il panciotto e si imborsò la camicia, lasciandola spuntare dalla giacca aperta, come se fosse privo di panciotto. Del resto, si trattava di particolari... di spostare la cravatta perché non fosse perfettamente centrata e di allentare la cintura affinché i calzoni ricadessero sulle scarpe. Il vestito aveva ancora l'aria troppo stirata, ma quello era un inconveniente che si sarebbe rimediato in pochi giorni, automaticamente.

A poco a poco si fece buio e in Tillary Street si accesero i lampioni, nonché le luci dei negozi. L'illuminazione delle vetrine era, per lo più, sfarzosa e la luce si riversava, per così dire, sul marciapiede e sui passanti. Su alcuni carretti che non avevano partecipato all'esodo generale e i cui proprietari erano decisi a rimanere fino all'ultimo istante, erano state accese grosse lampade ad acetilene. La strada assunse quasi una strana aria di festa. Se non si guardava troppo per il sottile, sembrava persino gaia e scintillante. Frank si attardò ancora, sperando di avere maggior fortuna alla luce artificiale. Come un mendicante che chiede la carità egli se ne stava a elemosinare la memoria degli altri. Finalmente risalì in camera. Scostò i tendaggi, e le luci della via anche a quella altezza erano abbastanza forti per proiettare un riquadro luminoso provocato dalla finestra, ma diviso in due, metà sul soffitto e metà sul muro. Frank si sedette sull'orlo del letto, stanco e avvilito. Pareva sopraffatto dalla situazione. Del resto si trattava di ricominciare la vita a trentadue anni.

L'illuminazione indiretta della camera venne a cessare all'improvviso quando il magazzino di fronte, che aveva una forma cronica di "ultimo giorno di liquidazione", spense le luci delle vetrine. Frank avrebbe potuto accendere la luce, che però non gli serviva... non c'era nulla da guardare.

Si tolse le scarpe e il vestito, si sdraiò sul letto e si tirò addosso qualcosa che sembrava una tela di sacco.

La sua prima giornata nel passato non aveva reso nulla. Egli era ancora sperduto fra due mondi.

II

Nel pomeriggio del giorno successivo, Frank ebbe un'ulteriore delusione. Alle tre del pomeriggio, il movimento in Tillary Street era al culmine. Townsend aveva percorso la strada tre volte. A giudicare dalla folla, pare-

va impossibile che qualcuno fosse ancora rimasto in casa. Mentre egli fendeva quella marea come un nuotatore stanco, si sentì assestare una manata sulla spalla da qualcuno che passava, mentre una voce lanciava un cordiale "ohilà!".

In quel momento, lui guardava dalla parte opposta e bastò la frazione di secondo che gli occorre a voltare la testa perché l'ignoto che l'aveva salutato rifluisse nella folla senza lasciare tracce. Era impossibile stabilire quale delle persone che l'avevano oltrepassato in quell'istante, gli avesse battuto sulla spalla. Nessuno si voltò, per guardare se Frank ricambiava il saluto. La direzione di quella manata e del brevissimo scoppio di voce che l'aveva accompagnata, gli diceva che la persona doveva procedere nella sua stessa direzione, ma più velocemente; quindi doveva trovarsi davanti, non dietro. Non c'era altro indizio. Frank non aveva avuto la prontezza di dare subito una risposta che, probabilmente, avrebbe indotto l'ignoto a fermarsi e a volgere il capo. Era stato colto troppo di sorpresa.

L'occasione nella quale aveva tanto sperato, l'incontro casuale di un conoscente, gli andava sfuggendo tra le dita. Affrettò il passo disperatamente, accostando gli uomini che lo precedevano, a uno a uno, prendendoli per la manica, chiedendo a ognuno: «Scusate, siete stato voi a battermi sulla spalla, poco fa?».

Ottenne soltanto delle occhiate di meraviglia e dei cenni di diniego. Eppure, qualcuno era stato! Non si era trattato di un fatto casuale, ma di una manata ben decisa.

Townsend stava per rinunciare, quando il quarto uomo che abbordò gli rispose con voce un po' riluttante:

«Scusate, vi avevo scambiato per un altro.»

Liberò il braccio dalla stretta convulsa di Frank e si allontanò.

Frank rimase immobile per un minuto, mentre la marea umana continuava a scorrergli incontro. La delusione fu amara.

Era l'alba di un lunedì, quando Frank era arrivato per la prima volta in Tillary Street. Il martedì passò e il mercoledì anche. Giovedì, venerdì, sabato... Di quei primi giorni egli tenne il conto. In seguito, le giornate parvero come infilarsi l'una nell'altra, confusamente, perdendo, per così dire, la loro identità, un po' perché lui non aveva un'occupazione, e un po' per la routine che si era imposta.

Venne il giorno in cui il padrone di casa lo fermò ai piedi delle scale, mentre usciva, e Frank seppe di essere rimasto nella pensione un settimana intera. Era di nuovo lunedì.

Aveva mangiato pochissimo e irregolarmente, ma quando tentò di pagare un'altra settimana d'alloggio, scoprì che gli restavano soltanto due dollari.

Li consegnò al vecchio, dicendo:

«Questa sera o domani vi darò gli altri cinquanta cents.» E intanto si chiedeva come avrebbe fatto a procurarseli.

Ma quella sera stessa, rincasando verso la mezzanotte, li aveva. Li porse al proprietario con le dita arrossate e raggrinzite per una troppa lunga immersione nell'acqua, dopo aver trascorso un pomeriggio e una serata di tormento a lavar piatti nella cucina dello snack bar dove aveva mangiato il giorno del suo arrivo. Per buona fortuna, avevano avuto bisogno di uno sgattero avventizio. Frank aveva guadagnato quanto bastava per cavarsela nei due o tre giorni successivi, ma, comunque andassero le cose, era deciso a non lavar più un piatto per tutta la vita. Aveva già finito da qualche giorno di passare in rassegna i negozi della strada. Naturalmente aveva lasciato una pessima impressione ai vari proprietari. Qualcuno doveva persino sospettare che lui fosse un taccheggiatore e adesso, quando passava, vari negozianti lo guardavano con ostilità. Né egli aveva avuto l'impressione che qualcuno l'avesse visto in passato.

Il suo continuo aggirarsi per la strada, fra poco avrebbe fatto sì che numerosi abitanti di Tillary Street lo avrebbero riconosciuto di vista. Col tempo, quella specie di familiarità nuova, sarebbe maturata, e un bel giorno Frank non sarebbe più riuscito a distinguere tra la dimestichezza di più fresca data e quella che poteva appartenere a un passato più lontano. Ma a questo punto non era ancora arrivato.

Ora, accadeva spesso che, trovandosi solo nella sua nuda stanzetta, di sera, col rettangolo luminoso della finestra, proiettato sul muro di fronte e sul soffitto, egli si sentisse assalito da un senso di disfatta.

Forse, le sue premesse erano errate. Forse, quel giorno in cui il sipario era calato all'improvviso sul passato, egli aveva percorso Tillary Street casualmente, deviando dalla sua strada. In tal caso, come poteva mai scoprire dove era diretto e donde era venuto? Poteva darsi che, adesso, si trovasse appena a due o tre isolati da una zona che gli avrebbe dato ben altre soddisfazioni se avesse potuto esplorarla, come poteva darsi che quella zona si trovasse all'altro capo della città.

Una sera, scoraggiato dai continui insuccessi, egli tracciò una rudimentale cartina dei dintorni immediati, cercando di determinare alla meglio da

quali punti di partenza e per quali destinazioni Tillary Street poteva servire come scorciatoia o come "linea di minor resistenza". Ma non era facile. C'entravano troppi fattori estranei, che a lui del resto erano ignoti. Avrebbe almeno dovuto sapere quali erano state le sue precedenti abitudini, quale era stata la natura del lavoro cui era intento quando gli era accaduto l'incidente, e così via. Di per se stessa, dal punto di vista topografico e come mezzo di comunicazione, quella via appariva del tutto inutile. Le due parallele, da un lato e dall'altro, potevano servire al medesimo scopo, e, anzi, si prolungavano in entrambe le direzioni. Tillary Street cominciava dove incominciava, senza un motivo particolare, e finiva dove finiva, altrettanto irragionevolmente. Constava, in tutto, di quattro isolati. Non era neppure una diagonale o un collegamento trasversale tra due arterie non parallele; aderiva al medesimo piano urbanistico a strade parallele e perpendicolari di tutte le altre vie circostanti.

Dopo ore di studio, Frank fece una pallottola del foglio di carta sul quale stava scarabocchiando e lo buttò via. Non era facile riconquistare il passato. Non esistevano carte topografiche per reperire il cammino. E intanto il tempo passava.

Pagato l'alloggio e mangiato un po', il denaro guadagnato lavando i piatti si esaurì nel giro di due giorni. Frank tirò avanti altre ventiquattro ore senza un soldo in tasca, vivendo di qualche tazza di caffè che gli facevano scivolare gratuitamente attraverso il banco i commessi degli snack bar di cui, fino a quel giorno, era stato cliente a pagamento. Quello, però, era un favore che si poteva ottenere qualche volta soltanto. In Tillary Street correva poco denaro e se qualche padrone di bar si fosse accorto che il bancchiere dava un caffè gratis, gli avrebbe trattenuto i cinque cents sulla paga. La circostanza fortuita di un lavoro avventizio offerto proprio nel preciso momento in cui ne aveva bisogno, non si ripeté una seconda volta, né era il caso di aspettarselo. Quanto a un'occupazione permanente, Townsend non la cercava... ne aveva più d'una che gli assorbiva tutto il tempo e non sapeva decidersi ad allontanarsi da quella strada. D'altra parte doveva mangiare. Già dopo un giorno di digiuno si sentiva terribilmente fiacco.

Aveva sempre avuto, e aveva ancora con sé, lo sgargiante portasigarette che si era trovato addosso in quella stessa strada, dopo l'incidente. Se l'era sempre tenuto in tasca durante le settimane trascorse con Virginia, invece di nascondere in qualche angolo dell'appartamento. Forse aveva voluto evitare di farle vedere un oggetto che apparteneva a quel tale periodo. Così il portasigarette l'aveva accompagnato la notte della fuga ed era l'unica co-

sa di un certo valore che possedesse.

Non aveva idea di quanto potesse valere, ma decise di impegnarlo. Qualcosa avrebbe sempre potuto ricavarne, forse quanto bastava per vivere una settimana o due. Nel frattempo...

Strano a dirsi, non c'era nemmeno un banco di pegno in Tillary Street. Frank ne trovò uno in Monmouth Street, dopo aver disceso la strada per un isolato e mezzo. Entrò in una stanza che puzzava di canfora, e che, al momento, era deserta. Tirò fuori il portasigarette, ci soffiò sopra, e lo lustrò sulla manica della giacca.

Lo strozzino, attratto dal rumore della porta che si schiudeva, uscì dal magazzino situato dietro la bottega e avanzò verso il banco, lanciando un'occhiata scrutatrice verso Townsend.

«Desiderate?» domandò con un'aria guardinga.

Townsend gli porse il portasigarette aperto, attraverso lo sportello della grata che li separava.

L'uomo non accennò nemmeno a saggiarlo, a pesarlo e a sottoporlo a un esame di sorta. Townsend avrebbe dovuto notarlo, ma il cerimoniale del banco di pegni gli era sconosciuto.

A un tratto lo strozzino parlò, in tono quasi aggressivo.

«È ancora questo, eh?»

Townsend non se l'era aspettato. Fu preso alla sprovvista come se gli fosse mancato il terreno sotto ai piedi. Sulle prime stentò persino di affermare il significato di quelle parole, poi impallidì e si aggrappò al banco. ("È ancora questo, eh?")

All'improvviso ebbe la strana sensazione di chi si trova in una stanza buia e scorge un primo spiraglio di luce che filtra da un uscio che si apre.

Townsend doveva essere stato altre volte in quel banco di pegni, col medesimo portasigarette.

Quando parlò, la voce gli tremava un poco, per quanto si sforzasse di mantenere un tono disinvolto.

«Ah, è questo il banco dove l'ho impegnato le altre volte? A me i banchi di pegno sembrano un po' tutti uguali.»

Si augurò che la spiegazione suonasse abbastanza plausibile. L'altro sbuffò con aria sdegnata.

«Ormai lo conosco a memoria questo portasigarette! È la quarta volta che lo vedo, sì o no?» Frattanto lo teneva nella mano protesa come se volesse rifiutarlo, poi, dopo un breve intervallo, venne l'offerta. «E va bene, quattro dollari.»

Townsend s'aggrappò a quel vago spunto.

«Non è la cifra che mi avete dato le altre volte.»

Lo strozzino si adombrò subito.

«Avete forse voglia di far discussioni? Questo vale sì e no quattro dollari. Perché dovrei darvi di più oggi che le altre volte? È forse aumentato di valore, da allora?»

La voce di Townsend vibrava di emozione. «Sentite. Voi conservate la polizza dopo che l'oggetto viene riscattato?... Voglio dire, la parte in cui il cliente mette la firma e l'indirizzo al momento del prestito?»

«Certo. Volete che ripeschi l'ultima? E perché dovrei farlo? Vi dico che il vostro portasisigarette lo conosco a memoria. L'ho già controllato. Guardate.» Gli mostrò una traccia lasciata da una goccia di acido reagente. Townsend aveva creduto che fosse un punto logorato. «Allora faceste il diavolo a quattro, non ricordate? Volevate sostenere che era oro massiccio a quattordici carati, e invece è placcato. Quattro dollari.»

Il tono di Townsend si fece implorante, quasi umile.

«Per favore, mostratemi la polizza se l'avete a portata di mano. Tanto per togliermi una curiosità... vorrei vederla coi miei occhi.»

«Mettete forse in dubbio che io sappia il fatto mio? Diamine, maneggio oggetti preziosi dalla mattina alla sera. In ogni modo... quando siete stato qui l'ultima volta?»

Townsend era ritornato da Virginia il 10 maggio. A casaccio balbettò:

«Dev'essere stato nell'aprile di quest'anno, guardate un po' sul vostro registro, dovrete averlo annotato.»

Lo strozzino ritornò nel retrobottega, e accese la luce. Seguì una lunga assenza. Una vera agonia per Townsend. Se ne stava proteso sopra il banco, con lo stomaco premuto contro il bordo. Finalmente la voce dello strozzino gli giunse attraverso la porta aperta.

«Diciotto aprile: portasisigarette placcato oro: polizza N. 450. Quattro dollari. Avevo ragione, sì o no?»

«Vi prego, tirate fuori la polizza, vorrei vederla» implorò Townsend disperatamente.

L'uomo ritornò con un rettangolo di cartoncino e guardò con aria incuriosita lo strano cliente.

«Ecco qua la polizza. Siete contento, adesso?»

Townsend sporse la testa per poter leggere la polizza che l'uomo teneva in mano e cercò di decifrare le parti scritte a penna. Non riconosceva la scrittura come propria, ma non c'era da stupirsi. Tutto ciò che appartene-

neva a quel passato non lontano era al di là del sipario nero.

Il suo nome scritto sulla polizza era George Williams ed egli capì subito che era fittizio. Non che non esistessero persone chiamate George Williams, ma egli aveva qualche buon motivo per ritenere che quello non fosse il nome da lui portato in quel periodo. Infatti, le lettere sul marocchino del cappello non corrispondevano. Quelle lettere erano: "D. N.".

L'indirizzo era Monmouth Street, N. 705. Era forse fittizio anche quello? Poteva anche darsi di no.

«E allora?» soggiunse lo strozzino mentre Frank s'incamminava verso la porta. «Volete impegnarlo o no?»

«Ritorno più tardi» rispose Townsend e uscì come un fulmine. S'incamminò di corsa risalendo Monmouth Street. Guardò i numeri delle porte. Era già quasi al 700. Sarebbe arrivato a destinazione nel volgere di pochi minuti. Ben presto si fermò, come impietrito, poi, macchinalmente, fece ancora qualche passo e tornò a fermarsi. Il N. 705 non c'era. Egli si trovava, ora, davanti al 703, la porta successiva, al di là di un terreno da fabbricare, portava il numero 707, e apparteneva a un bagno pubblico.

Lo spiraglio di luce era sparito. La porta che aveva cominciato a dischiudersi si era richiusa. Egli era di nuovo in una stanza buia.

III

Tre dollari e settanta cents più tardi, verso le cinque del pomeriggio, Townsend stava di nuovo peregrinando per Tillary Street, quando attorno a lui si fece improvvisamente il vuoto. Non contava più il tempo a giorni e ore, ma a dollari e cents. Ormai trenta cents lo separavano dalla bolletta completa, e non aveva più nulla da impegnare. Anche con le sue abitudini frugali, poteva sopravvivere un giorno soltanto.

Si trovava a metà dell'isolato posto fra la Watt Street e la Jordan Street, quando la solita marea pomeridiana cominciò a defluire oltre la cantonata, in Watt Street.

Qualche secondo prima si era udito lo scampanellio di una autopompa proveniente da quella parte, e di quando in quando, mentre ancora durava l'esodo dei passanti, risuonava l'urlo di una sirena. Il primo segnale era stato dato dai ragazzi, naturalmente. Gli adulti li avevano seguiti, chi di buon passo, chi, addirittura, di corsa. Ormai si poteva dire che tutta la popolazione di Tillary Street affluiva in un solo punto. Ma l'atmosfera non era quella del panico, era piuttosto un'atmosfera festosa. Un incendio, per

quella brava gente, era un piacevole diversivo. Ormai rimanevano soltanto i venditori ambulanti che non potevano allontanarsi dai loro carretti. Del resto, la strada era quasi deserta.

Sulle prime, Townsend non avrebbe voluto lasciarsi sviare. Che importanza poteva avere, per lui, un incendio o qualunque fatto estraneo al suo piano? Ma il fatto stesso che la strada fosse rimasta deserta toglieva ogni ragione alle sue peregrinazioni, almeno per il momento. Svoltò l'angolo e si accodò ai curiosi procedendo a passo lento e con aria distratta.

Una nuvoletta di fumo bluastro usciva da una casa di Watt Street, a due isolati dall'angolo. Non era possibile avvicinarsi oltre l'inizio dell'isolato. La folla accorsa da Tillary Street e dalle strade adiacenti, trattenuta da uno sbarramento nei pressi della casa in fiamme, costituiva una solida massa di umani che occupavano tutta la strada, da un lato all'altro.

Townsend si fermò a qualche passo dai margini della casa e rimase un po' in disparte. Incuriosito suo malgrado, allungò il collo per cercar di vedere qualcosa al di sopra della marea di teste.

Si era fermato davanti a una casa. A molte finestre erano affacciati visi curiosi. A una delle finestre che sovrastavano Frank, un bambino mangiucchiava un'arancia. Forse qualcuno lo urtò e qualcosa di umidiccio cadde sulla spalla di Townsend e si spiaccicò al suolo ai suoi piedi.

Lui si scostò d'un balzo e si volse a guardare in su per identificare il colpevole. Una faccia rivolta verso l'alto, in quel modo, attrae l'occhio di chi sta sopra, anche se quell'occhio era fisso altrove.

A un tratto, una voce proveniente da qualche punto della facciata dell'edificio, una voce acuta che superava il cicaluccio e il trambusto della via, giunse all'orecchio di Townsend.

«Dan!»

E finalmente la porta del passato si aprì per farlo entrare.

IV

Sulle prime, mentre egli correggeva alla svelta il suo angolo visivo, abbassandolo da una fila all'altra delle finestre, trovò soltanto un punto vuoto, dove c'era stato un viso tra tanti altri visi. Il punto vuoto era in una finestra centrale del secondo piano. Ma la faccia era scomparsa prima che lui potesse individuarla. Ben presto le altre persone affacciate si spostarono colmando il vuoto.

Townsend era sicuro che quel richiamo era stato rivolto a lui, ma soltan-

to per intuizione. Era stato "gettato" direttamente a lui. Glielo diceva l'intensità stessa della vibrazione percepita dai suoi timpani. E poi, aveva risuonato proprio nel momento in cui lui si era voltato a guardare in su esponendo la faccia alla vista delle persone affacciate alle finestre. Chiunque l'avesse chiamato, si trovava probabilmente sulle scale, entro la casa, e stava scendendo per raggiungerlo.

Rimase dov'era, inchiodato, irrigidito. Non voleva ammettere la possibilità di avere imboccato ancora una volta un vicolo cieco. Sentì acutamente l'ironia della sorte. Ciò che aveva cercato per giorni e giorni, si trovava, con tutta probabilità, a un isolato da Tillary Street, in un punto che chissà quante volte aveva guardato senza vedere, mentre attraversava Watt Street nel corso delle sue peregrinazioni.

Mai i secondi gli erano parsi così lunghi. Fremeva tutto. Chi era la persona che l'aveva riconosciuto? Come si sarebbero messe le cose? E quando la persona l'avesse raggiunto, si sarebbe trovato di fronte a una amica o a una nemica?

Che cosa le avrebbe detto? Come scoprire ciò che l'altra poteva aspettarsi di sentire da lui? Una voce interiore lo ammoniva: "Calma e sangue freddo. Qualunque cosa tu faccia, non perdere la testa. Dominati e sorvegliati, poiché ogni parola, ogni gesto, possono avere un'importanza capitale. Non perdere le staffe e parla il meno possibile. Meglio troppo poco che troppo. Taci, piuttosto che dire una parola sbagliata. Procedi con la massima prudenza, come se tu fossi un funambolo con gli occhi bendati".

Forse era passato un minuto, forse erano passati novanta secondi. A lui sembrava che fossero trascorse ore da quando quel grido insperato gli era giunto all'orecchio. Frank si era aggrappato alla logora balaustra in ferro della gradinata della casa, ma nemmeno così riusciva a frenare il tremito della mano.

A un tratto, dalla porta dell'edificio, una figura uscì a precipizio, come una freccia lanciata da un arco. Gli fu accanto, gli fu naso a naso, prima che lui potesse osservarla, sia pure superficialmente.

Per qualche secondo Townsend rimase come ipnotizzato a fissare due occhi castani, due grandi occhi luminosi dai quali sgorgavano abbondanti lacrime. Poi, a un tratto, un fazzoletto gli precluse la vista di quegli occhi ed egli poté cogliere una rapida istantanea di tutta la persona. Un'istantanea, però, in cui non risaltavano particolari.

Era giovane, snella e di statura un po' superiore alla media, per una ra-

gazza. I capelli erano castani, senza riflessi biondi, senza riflessi rossi, con un lievissimo riflesso bronzео. Li portava pettinati all'indietro, sciolti sulle spalle come una cascata. Era a capo scoperto. Evidentemente si era precipitata giù dalle scale così come si trovava. Non era bella, ma era tutt'altro che brutta, il suo visino vibrava di animazione e di calore, il che sostituiva, per così dire, la vera e propria bellezza. Ma le sue caratteristiche fisiche non costituivano il punto cruciale. L'essenziale era questo: chi era?

Il fazzoletto era scomparso di nuovo e l'inventario era finito. Townsend dovette accontentarsi di ciò che aveva già constatato. Non poteva farsi sorprendere a scrutarla, come si può scrutare una persona mai vista né conosciuta. Le prime parole di lei furono:

«Danny! Non credevo di rivederti mai più!»

Gli era vicina, gli era quasi addosso, quindi non c'era dubbio possibile. Lui era Danny, era Danny una volta per tutte. Quello era il suo nome nel passato vivente, nel passato "presente". Divagando per un attimo, come accade nei momenti di maggior concentrazione, lui pensò che quel nome non gli era mai piaciuto.

«Pazzo! Pazzo e insensato! Che cosa fai in strada, in mezzo alla folla? Hai perso la testa?»

Lui parlò per la prima volta. Ricominciò daccapo la vita con lei... chiunque ella fosse.

«Osservavo l'incendio» disse in tono pacato. Né troppo né troppo poco.

La ragazza si guardò attorno con aria scrutatrice e circospetta. Evidentemente era preoccupata... per lui.

«Che diavolo ti frulla per la testa?» domandò. «Non sai che i posti affollati sono i peggiori per te? Dove c'è molta gente può sempre esserci qualcuno di "quelli" che sbirciano attorno per cercare persone come te!»

"Uno di quelli." "Persone come te." Lei doveva saperla lunga. O almeno doveva saperne qualcosa. Ma che cosa sapeva? Tutto, forse? O soltanto una parte? Come? Direttamente o indirettamente?

Ci voleva qualcosa di anodino. Una frase insignificante. Tanto per evitare di rimaner là, muto come un pesce. Anche quello era pericoloso. Egli diede una sbirciatina in su, verso la finestra dalla quale gli era giunta la voce di lei. Poi tornò a guardare la ragazza negli occhi.

«Hai la vista buona, si direbbe.»

«Se non ti riconosco io da lontano, chi può riconoscerti?» ribatté la ragazza in tono aggressivo, e le si rabbuiò il viso, come al ricordo di una pena profonda.

Townsend ebbe paura di arrischiare una domanda.

«Anche questo è vero» mormorò.

«Be', che cosa conti di fare? Vuoi rimaner qui in bella vista, alla luce del giorno, finché qualcuno sopraggiunge e ti pizzica?» Crucciata com'era, cominciò a tirarlo per la manica verso l'ingresso della casa. La sua voce, benché sommessa, si fece un po' stridula per l'ansietà.

«Che cosa stai tentando di fare? Di gettarti in pasto ai lupi? Entra!»

Lui la seguì nello stretto vestibolo dell'edificio, che conduceva alle scale. Gli parve di passare da un pomeriggio soleggiato a un crepuscolo nebuloso. Procedettero lungo il muro, nella penombra, senza staccarsi gli occhi di dosso. Frank si fermò con le spalle rivolte alla strada. Si sentiva più che mai come un funambolo bendato e decise di arrischiare alcune parole che sarebbero servite di prova.

«Sembra... sembra che tu sia preoccupata per me.»

Lei alzò fulminea una mano e gli appioppò un ceffone sulla bocca. Quella domanda aveva evidentemente esasperato la ragazza già prima assai tesa. Ma anche quel gesto parve non essere uno sfogo sufficiente, poiché a un tratto lei strinse i pugni e si mise a percuoterlo sul petto. Non aveva molta forza o forse la sua stizza si mescolava a un più tenero sentimento. Le sue parole ne furono la conferma.

«Demonio! Demonio! Perché ti amo tanto?»

Improvvisamente, com'erano cominciate, le percosse cessarono e la testa di lei si appoggiò al petto di "Danny" in un atteggiamento sconsolato. Fu soltanto un attimo, poi la ragazza si raddrizzò.

«Oh, Danny, perché ti ho incontrato? Aveva proprio deciso questo destino infame di farmi incontrare te?»

"Che faccenda è questa?" si domandava Townsend sgomento. "Che cosa ho fatto a questa ragazza?"

«Sei un buono a nulla» mormorò lei. «E lo sarai sempre...» Poi, con una mutata inflessione della voce, poiché aveva udito rumor di passi sulle scale: «Svelto, vieni qui, sotto la scala, così non rischi di trovarti naso a naso con tutti quelli che entrano ed escono!».

Se lo trascinò dietro e si raggomitò con lui nel sottoscala, ancor più buio dell'ingresso. Aspettarono in silenzio che i passi fossero discesi e che il rumore si affievolisse. Lei fece capolino dal nascondiglio, per controllare la situazione, poi tornò ad apostrofare il giovanotto con un tono pieno di premura.

«Dove sei, adesso, Dan?»

Anche ora si sentiva nella sua voce una buona dose di latente rimprovero, di blando e passivo rancore, ma non di vera ostilità. Lui decise di correre quel rischio calcolato e le disse la verità.

«Ho una camera ammobiliata in Tillary Street, subito voltato l'angolo.»

«Be', ritornaci per l'amor di Dio. Guarda, la folla comincia a disperdersi. Mescolati ai passanti e ce la farai. Io salgo a prendere la mia roba, poi ti seguo.»

«Ti aspetto qui» propose Townsend.

Lei non volle saperne.

«No! No, Danny, ho paura! Ti prego, allontanati. Restare qui è come andare a caccia di guai!»

Frank indicò con la testa la scala che li sovrastava.

«Chi c'è, lassù?» domandò.

Anche se "doveva sapere" a chi apparteneva quella casa e che cosa ci faceva la ragazza, la domanda poteva essere logica. Forse lei aveva una camera o un appartamento dove abitava sola. In tal caso ci sarebbe stata la possibilità di scoprire... No. Ripensandoci, gli venne in mente che sulla porta non c'erano i soliti campanelli e tantomeno i nomi degli inquilini. Per ora, dunque, non esisteva il minimo indizio sull'identità della ragazza, e la risposta che gli diede non era particolarmente informativa. Tuttavia, risultava evidente che "Dan" avrebbe dovuto sapere benissimo che casa era quella.

«C'è tutta la tribù al completo, compreso il capofamiglia. Mi ci vorrà un po', per svignarmela. Non voglio che mangino la foglia. Dirò che prendo il treno prima. Non puoi aspettare quaggiù per tutto il tempo.»

Se c'era pericolo di un tradimento, lui le stava offrendo ogni facilitazione. D'altra parte non aveva il modo di evitarlo, date le circostanze. Bisognava arrischiare.

«Va bene» assentì. «L'indirizzo è Tillary Street N. 15, secondo piano, prima porta.»

«Danny, non mi scappare di nuovo.» Protese il visino con una cert'aria d'attesa. Dan le sfiorò le labbra.

Evidentemente in passato c'erano stati baci più caldi tra di loro, poiché la ragazza commentò imbronciata:

«Bada di non sprecarti troppo», poi, con uno dei suoi bruschi mutamenti di tono, mentre lui si ritraeva: «Danny, vai cauto nel ritornare a casa». Lo trattenne ancora un istante. «Calati un po' il cappello sugli occhi.» Alzò lei stessa la mano per abbassargli la tesa, poi lo lasciò andare.

Frank s'incamminò per il corridoio-vestibolo, verso la porta di strada. Alle proprie spalle udì il suo ticchettio affrettato su per la scala.

Chi era? Che cosa faceva? Evidentemente era a conoscenza dei suoi trascorsi, ma non vi aveva parte diretta, o, addirittura, ne sapeva qualcosa soltanto perché egli stesso glielo aveva raccontato.

Interrogativi, interrogativi, null'altro che interrogativi. Balzavano su, davanti agli occhi della sua mente, come gli indicatori di un registratore di cassa.

Svoltò l'angolo di Tillary Street, non senza volgersi a lanciare un'occhiata fuggevole verso la casa in cui aveva lasciato la ragazza, e compì il breve tragitto che lo separava dalla propria abitazione. Per la prima volta in Tillary Street, camminava con l'andatura elastica e decisa di chi ha una meta. Le lunghe passeggiate a passo di lumaca, sui marciapiedi, erano finite. Quella parte della sua strategia era ormai superata. Tillary Street non poteva offrirgli nulla di più di quello che aveva trovato.

Aveva sperato tutt'al più in un cenno di saluto, in una parola casuale. Aveva trovato lacrime di rimprovero, uno schiaffo, dei pugni e un bacio caldo e affettuoso.

La ricompensa alle sue fatiche giungeva in ritardo, ma era valso la pena di aspettarla.

V

Faceva buio da qualche ora. Frank aveva acceso da tempo la luce. Era l'unico gesto di ospitalità che potesse compiere. Lei però non compariva ancora. Dovevano essere passate più di tre ore, ormai. No, quattro. E la casa era a due passi. Si trattava forse di un'altra azione andata a vuoto, di un altro falso allarme? Oppure di qualcosa di peggio? Forse una rete, sotto la guida della ragazza, veniva predisposta attorno a lui. Era forse quella la causa della vana attesa. Ma egli concepiva il sospetto soltanto in qualche vago momento di impazienza, a tratti, poiché l'attesa era stata troppo lunga perché ci fosse di mezzo un tradimento. In tal caso, tutto sarebbe già finito.

Lui continuava a passeggiare avanti e indietro sulle tavole sconnesse del pavimento. Di quando in quando, si sporgeva dalla finestra per guardar fuori, oppure spalancava l'uscio e sbirciava nel corridoio, come se ciò potesse affrettare l'arrivo della ragazza.

A intermittenze, un sospetto gli guizzava nel cervello come una lingua di

fuoco. "Come faccio a sapere chi è? Evidentemente le ho fatto qualcosa, l'ho trattata male, in passato. Come faccio a sapere cosa le ho fatto? Forse, se me ne ricordassi, lei sarebbe l'ultima persona di cui mi fiderei. E se approfittasse di questa occasione per vendicarsi? Mi è parsa una personcina a modo, ma con le donne non si sa mai. Sembra che ti abbiano perdonato, poi, quando meno te l'aspetti, per così dire tirano fuori il coltello che hanno nascosto nel petto. Oppure c'è di mezzo una questione di denaro... c'è una taglia sulla mia testa e, proprio adesso, lei si trova al posto di polizia della zona per reclamare la ricompensa...?"

Gli parve di udire improvvisamente un fruscio per le scale. Con un balzo felino, fu all'uscio e chinò la testa, appoggiando l'orecchio a una fessura. Sì, c'era un fruscio di seta.

«Danny.»

Egli era sul punto di aprire, poi pensò: "Fatti dire il suo nome. Approfitta dell'occasione per scoprirlo".

«Chi è?» domandò a voce bassa.

Senza volerlo, lei frustrò il suo tentativo.

«Sono io.»

Con una smorfia di delusione, Frank girò la chiave nella serratura. La ragazza entrò. Un lampo di gelosia le guizzava negli occhi.

«Si vede che ricevi parecchie ragazze, se fai tanta fatica a distinguerle.»

Lui chiuse l'uscio, e disse qualcosa che era assolutamente vero, mentre pensava che molte delle cose che le avrebbe detto in seguito, non sarebbero state altrettanto autentiche.

«Sei la prima persona che mette il piede qui dentro, all'infuori del padrone di casa.»

«Non mi far ridere» fu la risposta. «Non resti mai in solitudine, tu, dovunque ti trovi. Non ti conosco, forse? Un momento, non chiudere l'uscio, ho lì fuori la mia roba.»

Portò dentro una valigetta sconsuata e due o tre pacchetti.

Che cosa erano stati l'uno per l'altro? Frank osservò la ragazza, in silenzio.

«Posso andare direttamente al treno, da qui» disse lei. «Prenderò quello delle sei del mattino, per tornare a casa.»

Nella mente di Frank si formò una domanda: "Il treno delle sei, per tornare dove?". A voce alta, domandò:

«A che ora arrivi?»

«Alle sette e dieci» fece la ragazza, poi, quasi in tono di rimprovero:

«Ormai dovresti saperlo a memoria».

A un'ora e dieci minuti di distanza... A un'ora e dieci minuti dalla città c'era un luogo contrassegnato da una X. Ma in quale direzione del quadrante? Quante ce n'erano in centottanta gradi! C'era una direzione sola da escludere: il sud e le sue varianti. Da quel lato c'era il mare aperto.

Non osava chiedere il nome della località. C'era, però, una cosa che gli era lecito chiedere e che avrebbe potuto aiutarlo, più tardi, a reperire la linea senza di lei. Formulò, mentalmente, una seconda domanda che riguardava quel treno, riservandosi di rivolgerla più tardi alla ragazza. Non poteva rivolgergliela subito, perché non c'era una scusa plausibile. Sarebbe suonata strana. Bisognava aspettare l'occasione propizia.

Frattanto, lei si guardava attorno.

«Oh, Danny, che squallore!»

Townsend inarcò un sopracciglio, come per dire: "Che altro potevi aspettarti?".

La ragazza lo prese per un braccio e lo trascinò vicino alla luce.

«Lascia che ti guardi un poco.»

Frank si sottopose passivamente all'esame. Lei lo scrutò in faccia, osservando ogni minimo particolare e, alla fine, prese un'aria tutt'altro che soddisfatta.

«Danny, c'è qualcosa di cambiato in te. Non capisco che cosa.»

Lui non si arrischiò a rispondere. La ragazza si sedette sul letto, evidentemente conscia di un'inafferrabile disarmonia tra loro. Lui lo capì dall'aria perplessa con cui continuava a guardarlo.

«Hai un certo fare guardingo. Che ti è successo, Danny? Si direbbe che tu abbia paura di sbagliare a parlare.»

"È proprio così" pensò lui. "Oh, se sapesse come ho paura a parlare!"

Lei aprì, a uno a uno, i pacchetti che aveva portati. C'era del tè, del caffè, e altre provviste. Un pacchetto conteneva anche una piccola spiritiera.

«D'ora in poi, non voglio che tu rischi a uscire» disse. «Qui c'è tutto il necessario. Non vedo perché dovresti scendere dabbasso. Non devi mai più fare una pazzia come quella di oggi. Me lo prometti?»

Ora lei era curva presso un tavolino sconquassato, e vi stava disponendo sopra la roba tolta dal pacchetto. La sua ombra si proiettava ingigantita sul muro. C'era qualcosa di magico, in quella visione, ma a un tratto, la sirena di una automobile risuonò nella strada e spezzò l'incanto.

La ragazza riprese a parlare.

«Quelli non mollano, ricordatelo bene. Quando hanno l'aria di starsene

quieti, è proprio il momento di andar più cauti.»

"Quelli." Chi erano?

Townsend si era seduto sul letto. Si trovò accanto la borsetta di lei. Poiché la ragazza continuava a dargli le spalle, ne approfittò per aprirla e guardarci dentro. Non c'era nulla che potesse aiutarlo a scoprire ciò che gli interessava. Furtivamente richiuse la cerniera. Erano di moda le iniziali in metallo, di grandi dimensioni, ma non c'era alcuna iniziale su quella borsetta.

Lei ritornò verso Frank, gli si stese accanto e cominciò a giocherellare con le punte del suo colletto.

«Che cosa conti di fare, Danny? Ci hai pensato?»

«Non lo so nemmeno io» rispose Frank, sempre accuratamente evasivo.

«Queste sono le partite in cui uno ha già perso prima ancora di giocare» mormorò lei. «Perché non ci hai pensato prima?»

«Sempre così, quando si sbaglia.» Era una frase innocua, che si poteva applicare ad una infinità di casi.

Lei ruppe in una risatina scevra di ilarità, poi appoggiò la guancia al petto di lui. I suoi capelli morbidi gli sfioravano il mento. Riprese a parlare ed egli abbassò gli occhi ascoltando con la massima attenzione.

«Eppure è strano. Non cambierei con nessuna delle ragazze che hanno il loro uomo per sempre. Del resto, anche la loro sicurezza è illusoria. Io preferisco avere te, Danny, piuttosto che qualunque altro... anche sapendo che un giorno o l'altro dovrò perderti. Un giorno o l'altro verrò qui, busserò, e non troverò più Danny.»

«No... no...» mormorò lui in tono rassicurante. «Troveremo una via d'uscita.»

Sapeva che non doveva sviarla da quel genere di discorsi che prometteva una serie di rivelazioni.

«Chissà se a casa si sono insospettiti?» disse ancora la ragazza.

Senza dubbio alludeva all'alloggio di Watt Street.

«Credi di sì?»

«Non lo so» rispose lei perplessa. «Non lo so proprio. Per fortuna, mia sorella era in cucina a fare il bagno a uno dei bambini quando ti ho chiamato dalla finestra. Un istante dopo mi sarei morsa la lingua. Ma quel grido mi è uscito prima che potessi trattenerlo.»

Sicché, là c'era l'appartamento di sua sorella, di una sorella sposata, e la ragazza c'era andata in visita, provenendo da una località a un'ora e dieci minuti di distanza...

«Non poteva lasciare il bambino, ma quando sono risalita più tardi, mi ha chiesto: "Non hai chiamato Danny, un momento fa?". Poi mi ha lanciata un'occhiata sospettosa. Mi sono messa a ridere per coprire il mio imbarazzo, e le ho risposto che avevo gridato "piantala" a un ragazzino che tormentava un cane.»

Seguì un attimo di fredda paura, poi la ragazza soggiunse:

«Speriamo che mi abbia creduta.»

La conversazione minacciava di languire. Lei si agitò un poco.

«Dev'essere già tardi. Non vorrei perdere il treno...»

Lui alzò il braccio verso il muro e girò l'interruttore. Ora restava soltanto il rettangolo luminoso della finestra proiettato sul muro di fronte. Restava soltanto quello e il mormorio delle loro voci, ancor più sommesso di prima. Quell'accento al treno era lo spunto che egli aspettava da tempo, lo spunto per la seconda domanda che aveva tenuto in serbo.

«Da che binario parte?» chiese col tono più disinvolto che poté.

Si prese un altro rabbuffo, ma ottenne anche la risposta che voleva.

«Dovresti saperlo! L'hai preso tante volte! Partono tutti dallo stesso binario... dal diciassettesimo.»

Per risolvere una qualunque equazione occorrono almeno due fattori. Ora li aveva ottenuti entrambi. Un'ora e dieci minuti di percorso. Diciassettesimo binario alle sei antimeridiane. Con ciò poteva scoprire il nome della località.

La ragazza non pensava più ai binari e ai treni, adesso. Non ci pensava più nemmeno lui.

«Quando mi baci sembra che pensi ad altro.»

In realtà, Frank si trovava a un'ora e dieci minuti di distanza quando l'aveva baciata un momento prima. Riportò il pensiero al presente e la baciò di nuovo.

«Va meglio così, ora?»

«Va meglio, ma sembra che tu stia facendo il compito in classe.»

Lui stava arzigogolando sul modo di scoprire il nome della ragazza. Molte delle frasi che le rivolgeva sembravano tronche alla fine... avrebbe dovuto completarle col nome di battesimo. Era qualcosa che la lingua avvertiva, che l'orecchio stesso avvertiva.

Escogitò un piccolo stratagemma per ottenere la rivelazione. Era una di quelle domande che si intonavano alla perfezione con le circostanze del momento. La voce di lui era sommessa all'orecchio della ragazza.

«Se tu dovessi cambiar nome, quale preferiresti?»

L'astuzia gli fruttò un nome... il cognome di lui, e non quello di battesimo di lei.

«Che domande! Vorrei essere la signora Daniel Nearing.»

E Frank disse fra sé: "Daniel Nearing. Un'altra chiave per il passato".

Gettandosi un po' allo sbaraglio, lui soggiunse:

«Avresti un nome un po' più lungo di quello che hai adesso.» E aspettò ansiosamente. Nearing non era lungo.

La ragazza dovette contare le lettere a voce alta come lui aveva sperato.

«C'è soltanto una lettera di differenza, vediamo. Di-ll-on, sei; Nea-ri-ng sette.» Poi, in un accesso di stizza: «Ma che sciocchezze sono queste? Ti diverte molto farmi compitare al buio?».

«Facevo così, tanto per parlare» disse Frank in tono conciliante. «Sai com'è, è tanto tempo che non ci parliamo... mi piace parlare con te.»

«Ci sono altre cose interessanti, oltre alla conversazione» borbottò lei imbronciata.

Seguì un lungo silenzio, poi Frank domandò: «Questo ti sembra abbastanza interessante?» «Per parte mia rinuncio a qualunque conversazione.» La mattina lui si trovò solo, col braccio incurvato come attorno al nulla... attorno allo spazio che lei aveva lasciato vuoto. Però sarebbe ritornata, così diceva il biglietto.

"Danny, amor mio, devo prendere il treno delle sei e mi manca il cuore di svegliarti.

"Ci vedremo giovedì prossimo. Sii prudente, te ne scongiuro. Ruth."

Sicché si chiamava Ruth Dillon. Il luogo dove abitava era a un'ora e dieci minuti di distanza, e il treno che prendeva per andarci partiva dal diciassettesimo binario sotterraneo.

A Frank sembrava di essere passato attraverso una torcitrice.

VI

Sapeva di correre un certo rischio. Le stazioni sono luoghi pericolosi da frequentarsi per chi deve nascondersi.

Scese l'ampia scalinata, col mento sul petto, per nascondere almeno la parte inferiore del viso.

L'ora era la migliore che potesse scegliere: le cinque e un quarto del mattino. L'immensa stazione era semideserta; le probabilità di cadere sotto uno sguardo ostile erano minori che in qualunque altra ora del giorno o della notte. D'altra parte, il fatto che la stazione fosse deserta poteva anche

costituire un pericolo. Lui era più in vista. Non c'era folla tra la quale potersi confondere. Era un po' come essere soli su un vasto palcoscenico. Si attraggono inevitabilmente tutti gli sguardi.

Era andato alla stazione circa all'ora in cui la ragazza era partita il giorno prima, l'unico modo per appurare con sicurezza il percorso del suo treno.

Alcuni viaggiatori assonnati si aggiravano sulla banchina e c'erano anche due o tre facchini. Poiché Frank era a mani vuote, non lo abbordarono.

Percorse la galleria di testa, costeggiando i cancelli, dai numeri alti a quelli bassi. 23, 21, 19. Ecco il 17 col cartello che indicava l'ora della partenza e l'itinerario, appeso in testa alla banchina. Per non dare nell'occhio, Frank si sedette su una panca di fronte al cartello e esaminò i nomi delle stazioni indicate. L'orario d'arrivo non appariva. C'era soltanto l'ora della partenza: sei antimeridiane. Doveva individuare la località andando per eliminazione.

Si guardò attorno guardingo, poi, in un momento in cui nessuno varcava i cancelli, si avvicinò a un controllore. Scelse un nome a caso sul cartello, quello che era a metà.

«A che ora arriva questo treno a Clayburg?»

«Alle sei e cinquantacinque.»

Troppo vicino di un quarto d'ora. Egli passò al prossimo paese.

«E a Meredith a che ora arriva?»

«Alle sette e cinque.»

Non c'era ancora. Doveva essere il prossimo.

«E a New Jericho?»

Il controllore cominciava a diventare nervoso.

«Alle sette e dieci» rispose brusco, e il suo sguardo sembrava dire: "Dura un pezzo, questo interrogatorio?".

Ma Townsend aveva finito. Si allontanò. Aveva pescato fuori la località. New Jericho era proprio il paese dal quale lei andava e veniva.

Aveva fatto ancora un passo avanti. Ora doveva svignarsela dalla stazione, prudentemente, come vi era entrato.

Di nuovo giovedì. Di nuovo due voci nelle tenebre. Di nuovo il gioco dell'amore e degli esercizi funamboleschi.

Lui si era preparato uno schema di discorso, prima che la ragazza arrivasse. Le cose che aveva scoperte lo rendevano impaziente di alzare ancora un poco il sipario. Era come l'uomo che, dopo un lunghissimo viaggio, sopportato con rassegnazione, freme d'impazienza nell'ultima ora, prima di

arrivare a casa.

C'erano due cose importantissime da appurare quella sera. Due cose che bisognava non perdere di vista, come due lumi gemelli che brillassero in fondo ad una galleria. Era necessario seguirli, per quanto fosse tortuoso il loro percorso. "Dove era successo? Quando era successo?"

Il luogo. La data. Ottenuto un simile punto di partenza, il resto sarebbe stato relativamente facile. Quelli erano due fattori che gli occorreavano nella nuova equazione. Se li avesse ottenuti, sarebbe poi riuscito a scoprire l'incognita. Doveva ottenerli.

Persino nel momento in cui le loro labbra si univano, la mente di lui andava ripetendo: "Dove e quando? Dove e quando?".

Lei si alzò e attraversò la stanza per andare ad abbassare la tenda della finestra.

"Dove e quando? Dove e quando? Dove e quando?"

La ragazza ritornò sui suoi passi ma parve esitare prima di avvicinarsi completamente a Frank. Era come se un risentimento improvviso si fosse ravvivato in lei durante quell'attimo di relativa lontananza. Townsend se ne accorse. Ormai si era creata... o ricreata... fra i due un'intimità sufficiente perché vi fosse quel tantino di telepatia che c'è molto spesso in una coppia.

«Perché sei imbronciata?» mormorò lui al buio.

«Chi è Virginia?»

Frank inghiottì, non visto, prima di rispondere.

«Non lo so. Dove hai pescato quel nome?»

«Me lo hai detto tu.»

«Immaginazione.»

"Dove e quando? Dove e quando? Dove e quando?"

«Sarà una delle tue ragazze di New Jericho» proseguì Ruth in tono risentito. «O forse si tratta di una donna che hai pescato da quando sei tornato in città?»

«Sono stato quasi sempre nascosto...»

«Be', in compenso laggiù scorrazzavi in lungo e in largo!»

Quella frase gli forniva una delle risposte che aspettava. Del resto l'aveva già intuito. "Il fatto" era accaduto "laggiù", a New Jericho. Ora rimaneva soltanto una mèta da perseguire. "Quando? Quando? Quando?"

Ruth continuava ad arrovellarsi.

«Perché non te la fai fare da lei, la spesa? Ma guarda un po'! Devo anche sentirmi mormorare all'orecchio il nome di un'altra!»

«Non gridare, altrimenti ti sentiranno nella pensione. Senti, Virginia non

esiste. Non conosco nessuna Virginia. Per me è soltanto il nome di uno Stato.»

«Quando l'hai pronunciato non pensavi certo alla geografia» lo interruppe Ruth in tono mordace.

Lui si protese in avanti e l'afferrò per una mano. La ragazza si lasciò trascinare, già un po' ammansita. Dapprima si sedette rigida sull'orlo del letto, dandogli quasi le spalle. Poi si appoggiò a un gomito continuando a distogliere il viso. Infine smise di fare la sostenuta e si abbandonò con la testa sulla spalla di Frank.

"Quando? Quando? Quando?"

Lui si cacciò la mano in tasca e tirò fuori le sigarette.

«Accendine una anche per me» fece Ruth. «Oh, come scintillano i tuoi occhi alla luce del fiammifero, Danny... No, non lo spegnere, dammelo, voglio esprimere un desiderio... Ecco... Che cos'è? Dovresti intuirlo. Il desiderio che non ti trovino mai e che ti lascino tutto per me, così, eternamente.»

Eternamente. Una parola che si riferiva al tempo. Poteva essere uno spunto. Era meglio afferrarlo al volo. Forse non se ne sarebbe presentato un altro, quella sera.

«Eternamente non è dire poco. Da quanto tempo... da quanto tempo dura questa mia storia? Ho perso in un certo senso la cognizione del tempo.»

«Ormai sono nove mesi, mi pare, sì. Vediamo un po': agosto, settembre, ottobre... sì, sono stati nove mesi il quindici. Non riesco a rendermi conto come tu sia riuscito a cavartela per tanto tempo.»

Dunque, il fatto, qualunque esso fosse, era accaduto, il quindici agosto dell'anno precedente.

"Dove più quando, uguale a passato."

VII

Era intimorito di entrare nella sala di lettura della biblioteca come lo era stato avventurandosi alla stazione, quantunque il luogo apparisse isolato dal mondo di ogni giorno, immerso in un'atmosfera di raccoglimento. Ma chi poteva dire quali occhi avrebbero potuto alzarsi all'improvviso, posarsi su di lui e riconoscerlo?

Tenne la testa bassa mentre si avvicinava al banco dove bisognava registrare le richieste e si mise in coda dietro ad altre persone. Finalmente venne il suo turno.

«Avete dei numeri arretrati di qualche giornale di New Jericho?»

L'impiegato scartabellò in uno schedario.

«Mi dispiace, non ne abbiamo.»

Forse non si pubblicavano giornali a New Jericho. Poteva darsi che fosse un centro piccolissimo.

Arrischiò un'altra domanda.

«Avete un'idea di quale sia la più importante città vicina a New Jericho?»

Il bibliotecario non parve stupito. Doveva essere abituato a ricevere le richieste più svariate.

«Non lo so di sicuro, ma credo sia Meredith.»

«E avete dei numeri arretrati di qualche giornale di Meredith?»

L'impiegato tornò a guardare nello schedario.

«Abbiamo il Leader, ma non so se la raccolta sia completa. Riempite questa scheda, poi aspettate che venga chiamato il vostro numero.»

Frank riempì la scheda: "Leader di Meredith, 16 agosto 1940", poi firmò "Allen". Se il "fatto" era importante, doveva apparire sui giornali del giorno dopo. Quando gli fu portato il quotidiano, egli lo maneggiò con riluttanza. All'improvviso ebbe la tentazione di restituirlo, di non guardarlo nemmeno. Avrebbe voluto scappare da quella sala, da Tillary Street, da se stesso. Forse il passato era nelle sue mani ed egli ne aveva paura. Frank Townsend e Dan Nearing erano finalmente assieme.

Che cosa aveva commesso Dan Nearing? Andò a sedersi a una delle tavole e distese il foglio. Lo aprì, e subito il nome di "Dan Nearing" gli saltò all'occhio. Egli si piegò in avanti e cominciò a leggere mentre le sue braccia protese formavano una specie di barricata protettiva.

"Uccide il suo benefattore

"Brutale omicidio in una tenuta nei dintorni

"N. J. 15 agosto.

"Harry S. Diedrich, appartenente a una notissima famiglia della nostra città, è stato ucciso nella sua casa di campagna, nei pressi di New Jericho, nelle prime ore del pomeriggio di ieri, da un dipendente che egli aveva accolto e beneficiato, e che viveva presso di lui da un paio d'anni.

"La moglie della vittima, Alma, il fratello minore William Diedrich, e un vicino, certo Arthur Struthers sono stati quasi testimo-

ni oculari del delitto, essendo ritornati inopinatamente per prendere il biglietto del treno che avevano dimenticato nell'uscire, pochi minuti prima.

"Per poco essi non hanno subito la stessa sorte del compianto Harry Diedrich. Nel vederli, l'assassino imbestialito li ha inseguiti, minacciandoli. I tre sono riusciti a raggiungere la strada maestra con la loro automobile, e a telefonare alla polizia, dalla casa del signor Struthers.

"Quando gli agenti, capeggiati dal sergente E. J. Ames, sono giunti sul luogo, il colpevole era già scomparso. L'arma usata, un fucile da caccia, è stato trovato dove egli lo aveva gettato. Il padre della vittima, Emil Diedrich, un povero invalido, è stato trovato illeso, in un'altra stanza della casa.

"Nearing, i cui precedenti sono ignoti, era stato assunto dalla vittima contro il parere dei membri della famiglia. In un primo tempo era stato incaricato di sorvegliare le coltivazioni della tenuta, ma da qualche mese gli era stato affidato il vecchio invalido e gli era stato dato un alloggio nella villa, poiché aveva sostituito un altro infermiere che era stato licenziato.

"Le altre persone che abitano nella casa sono: la sorella del signor Diedrich, Adela, relegata in una stanza del piano superiore a causa di una malattia nervosa, e certe Mollie McGuire e Ruth Dillon, rispettivamente cuoca e cameriera.

"Le due domestiche non hanno assistito alla tragedia, poiché erano uscite poco prima, avendo ottenuto il pomeriggio di libertà.

"Secondo la ricostruzione fatta dal sergente Ames, la signora Diedrich, durante il pranzo, aveva espresso il desiderio di andare in città per fare delle spese. Il marito aveva proposto al proprio fratello di accompagnarla in macchina fino a New Jericho in modo da poter prendere il treno. Poco prima delle due, i cognati sono partiti per recarsi alla stazione. Il signor Diedrich si era ritirato nel frattempo in una serra situata da un lato della villa, dove aveva l'abitudine di schiacciare il pisolino pomeridiano. La McGuire e la Dillon sono uscite poco dopo e sono partite con un autobus di linea. L'ultima volta che è stato visto, Nearing si trovava seduto accanto all'invalido che sembrava sonnecchiare.

"La signora Diedrich e il cognato, sulla strada della stazione, si sono imbattuti nel signor Struthers, al quale hanno offerto un pas-

saggio. Un istante dopo, la signora Diedrich ha scoperto di aver lasciato a casa il biglietto del treno e ha pregato il cognato di ritornare indietro per prenderlo. Nel momento stesso in cui si fermavano davanti alla villa, si è udita una detonazione proveniente dalla serra. Prima che i tre potessero scendere dalla macchina, Nearing è uscito dalla serra brandendo il fucile ancora fumante. Atterrito, il signor Bill Diedrich, che era al volante, ha rimesso in marcia l'automobile ed è ripartito verso la strada maestra inseguito dall'energumeno.

"La polizia ha stabilito che la vittima è morta all'istante. La scarica gli aveva quasi troncato la testa. Una piccola cassaforte nella biblioteca attigua è stata trovata forzata e molte carte che vi erano state riposte erano sparpagiate al suolo. Non si è potuto stabilire, al momento, se sia scomparso del danaro. Il signor Diedrich lamentava da parecchie settimane la sparizione di piccole somme. La polizia ritiene che egli abbia preparato un tranello al ladro, che abbia sorpreso Nearing nell'atto di frugare nella cassaforte, ed abbia tentato di chiamar aiuto, ma che il malfattore lo abbia costretto a retrocedere nella serra, minacciandolo col fucile; e poi gli abbia sparato.

"Secondo la descrizione fornita dal sergente Ames, l'assassino è di statura media, sui ventisette-ventotto anni, ha i capelli castano-chiari, gli occhi marrone, e un aspetto mite che trae in inganno. Segni particolari: porta un'ancoretta blu, tatuata sotto il polso sinistro.

"La polizia sorveglia tutte le strade che conducono in città e si prevede un arresto da un momento all'altro."

Egli stese il braccio lasciando scivolare in su la manica e sbirciò l'ancoretta tatuata, poi ritrasse il braccio e l'ancoretta sparì.

Un assassino! La rivelazione lo illuminò come un razzo, come una di quelle girandole che sembrano gravitare a mezz'aria durante gli spettacoli pirotecnici e che illuminano ogni cosa con la loro luce verdastra e fantomatica.

Si passò il palmo della mano sulla bocca, quasi volesse liberarsi d'un sapore disgustoso. Era uno di "quelli", oramai.

Potevano dargli la caccia. Potevano ucciderlo. Era un assassino.

Ora sapeva. Ora capiva. Capiva perché quell'uomo in grigio l'aveva cer-

cato con tanto accanimento, con silenziosa pertinacia, capiva il motivo dell'assalto alla sua casa, nel cuore della notte. Ormai il sipario si era alzato ed egli vedeva ciò che gli stava dinanzi. Non si trattava di vendetta privata, non si trattava di un nemico personale che lo inseguiva dagli abissi del passato. Era la società che gli dava la caccia. Quell'uomo doveva appartenere alla polizia. E chi, se non un funzionario di polizia, avrebbe osato tirar fuori una rivoltella in un'affollata stazione della ferrovia sotterranea, per frantumare un cristallo?

Una mano lo toccò leggermente su una spalla, e quel contatto gli andò dritto al cuore come una scossa elettrica.

«Qui non si può dormire, scusate», mormorò una voce in tono riguardoso.

Frank rialzò il capo che aveva appoggiato alle braccia e volse attorno gli occhi trasognati. Fino a quell'istante era stato intento a osservare un uomo... un giovane sui ventisette o ventotto anni, dai capelli castano-chiari, di media statura, che usciva come un bolide da una porta, brandendo un fucile da caccia, fumante.

Ma quell'uomo non aveva la faccia del colpevole.

VIII

Ora tutto era diverso. Non erano più soli. Là, nella stanza, assieme a loro, c'era un fantasma. Non assieme a loro... tra loro. Per quanto egli stringesse forte a sé la ragazza, il fantasma c'era sempre e pareva a Frank di baciarne la faccia gelida ghignante ogni volta che tentava di baciare Ruth.

«Come mai sei così silenzioso, questa sera, Danny?»

Lui sapeva che gli restavano soltanto due cose da fare: salire la gradinata di un certo edificio la cui porta era contrassegnata da luci verdi e dire:

"Sono Dan Nearing. Ho deciso di costituirmi."

Oppure...

Non poteva continuare a vegetare a quel modo con un simile pensiero nel cervello. Tanto più che non si capacitava d'essere colpevole. A volte gli pareva di percepire come un messaggio che veniva dal subconscio, ma forse era un'illusione generata dal suo desiderio di ricordare qualcosa.

«Ruth, "tu" credi... credi che sia stato io... sai...»

Lei distolse il viso.

«Tre persone ti hanno visto coi loro occhi. Ho cercato... mi sono sforzata di non...»

«Ma se ti dicessi che non sono stato io, mi crederesti ancora colpevole?»

«Oh, mi sforzerei ancora di più di quanto non abbia mai fatto, per crederti innocente. Non so se ci riuscirei.»

«E se ti dicessi che non sono stato io, cercheresti di aiutarmi a trovarne le prove? Mi aiuteresti a scoprire chi è stato in realtà?»

«Oh, Dan, farei qualsiasi cosa, ma come? Che cosa vorresti fare?»

«Ritornerei laggiù. Proprio sul luogo dove tutto è accaduto. È l'unico mezzo per cercare le prove. E tu mi devi aiutare.»

Lei gli sgusciò tra le braccia e si allontanò dal letto con un guizzo felino. Rimase là, sbigottita, in mezzo alla stanza, nella penombra. Quando parlò, la sua voce era stridula.

«Ritornare a New Jericho? Alla tenuta dei Diedrich? Ma sai quello che ti faranno? No, Danny! Per carità, no, non lo fare! Rinuncia per amor mio! Rimani qui, dove almeno hai una possibilità di salvezza!»

«Devofarlo. È proprio questo il punto. Qui non ho nessuna probabilità di salvezza. Soltanto laggiù posso trovare una via di scampo.»

«Ma, Danny, sarà come mettere la testa in una tagliola. In men che non si dica ti faranno arrestare...»

«Se mi vedranno» disse lui, ostinato. «Ecco perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«Danny» balbettò Ruth «non è possibile. Non potremmo mai passarla liscia...»

Lui tagliò corto.

«Ci penso da giorni e giorni, ormai, e la mia decisione è presa. Anche se tu non vuoi aiutarmi, io ci vado per conto mio. Sarà un po' più difficile, ma pazienza. Io so di non essere colpevole. Non chiedermi spiegazioni o prove. Non posso dartele. Lo so che tre persone mi hanno visto. Lo so che tutto sta scritto sui giornali e sulle relazioni della polizia. Non me ne importa. Non mi importa se il mondo intero dice che ho ucciso quell'uomo, io dico che non è vero. L'IO che è in me dice che non sono colpevole! Non me ne starò passivo lasciando che altri mi accusino. Questo non può accadere finché mi resta un filo di fiato. Non posso chinare la testa e rassegnarmi. Ritornerei. E tutto finirà dov'è cominciato. Ebbene, sei con me o contro di me? Sei dalla mia parte o dalla loro? Vuoi aiutarmi o vuoi lasciare che m'impicchino?»

Nel buio, la ragazza si curvò su di lui. I capelli le ricaddero in avanti spargendosi come una dolce piovgerella sulle spalle di Frank. Le labbra di lei cercarono le sue, e un attimo prima che le loro bocche si unissero in un

bacio che era come un giuramento, Ruth mormorò: «Non hai bisogno di domandarmelo. Non lo sai, Danny, che ti aiuterei anche se dovesse costarmi la vita?».

Libro terzo

DIETRO IL SIPARIO

I

Era la sera fissata per il suo ritorno al mondo di ieri. L'ultimo treno partiva alle undici. Tutti i particolari necessari erano stati definiti tra loro, nell'ultima visita della ragazza, la settimana precedente.

Lei doveva portargli dei vestiti da indossare per alterare il più possibile il suo aspetto. Sarebbe andata difilato dalla stazione alla sua camera. Le era venuto in mente che "laggiù" c'era una specie di padiglione in disuso, poco più che una baracca. Nessuno vi si avvicinava mai. Sarebbe andato benissimo per nascondervisi.

Le tenebre erano calate su Tillary Street, e per l'ultima volta il rettangolo fantomatico della finestra si proiettava sul muro della stanza. Mentre egli aspettava, mentre si prolungava sempre più l'attesa, gli sembrava di udire una voce beffarda che mormorava: "Non ci riuscirai mai. Non uscirai di qui!".

Frank fissava il rettangolo luminoso sul muro. Pareva che la voce venisse di là. Alla fine non poté più resistere e, quantunque gli interessasse andare, di quando in quando, alla finestra per spiare l'arrivo di Ruth, abbassò l'avvolgibile per eliminare l'odioso miraggio di una finestra che appariva dove finestra non v'era, di un'apertura che sembrava esistere dove non esisteva.

Ma questo non accelerava l'arrivo della ragazza. Allungò il collo per sbirciare attraverso una fessura dell'avvolgibile finché i muscoli non gli dolsero per la posizione anormale. La folla sul marciapiede gli pareva arrancare su e giù da una rampa che si allungava verso il suo punto d'osservazione.

Ruth avrebbe dovuto arrivare in città ore e ore prima. Aveva detto che l'avrebbe raggiunto, al più tardi, verso la metà del pomeriggio, benché, per maggiore sicurezza, avesse già deciso di fare il viaggio con l'ultimo treno.

Frank aveva bisogno di Ruth più di quanto lei non pensasse. Infatti, la ragazza credeva che Frank fosse già stato a New Jericho. Era vero. Il suo

corpo c'era stato, ma non la sua mente, allo stato attuale. Senza di lei non poteva fare un passo. Era impotente come un cieco che tentasse di attraversare senza guida una via. Senza di lei non poteva riuscirci.

Ma ormai non poteva più arrivare. Era evidente. Avrebbe dovuto arrivare già da tempo. L'aveva piantato in asso. Non a bella posta, forse, ma questo era un conforto. Ormai, lui sapeva che non ci potevano essere di mezzo questioni di tradimento o di slealtà. Ruth era tutta per lui come lo sarebbe stata la stessa Virginia se fosse stata chiamata a sostenere la medesima parte. Ma doveva esserci stato qualche imprevisto. Forse la ragazza si era fatta male, mentre tentava di rendere abitabile la baracca. Lei stessa aveva detto che era ingombra di cianfrusaglie. O forse c'era stato un incidente sulla linea mentre lei viaggiava verso la città. Ma anche in tal caso, in quattro o cinque ore avrebbe fatto in tempo ad arrivare con mezzi di fortuna. Forse era giunta in città sana e salva, poi era rimasta vittima di un investimento.

Ancora una volta gli giunsero i rintocchi di un piccolo campanile sepolto tra gli altri edifici del quartiere. Li contò, benché sapesse benissimo a che numero sarebbero arrivati.

"Don, don, don!..." otto, nove, dieci. Mancava ancora un'ora. Quanto bastava appena, per prendere il treno, se fosse uscito subito. Se Ruth non era arrivata a quell'ora, era inutile aspettarla più a lungo. Significava che non sarebbe arrivata. Che fare? Rimanere a marcire in quella stanza per un'altra settimana? E se lei non fosse arrivata nemmeno la settimana successiva? Per quel che ne sapeva Frank, "poteva darsi che non la vedesse mai più".

Come poteva sbrigarsela senza di lei? Come poteva sperare di schivare con sicurezza le persone che lo conoscevano? Da quelle parti dovevano conoscerlo bene. La prima persona che egli avesse abbordato per chiedere un'indicazione (e avrebbe dovuto chiedere delle indicazioni) poteva essere proprio quella che lo faceva arrestare. Era già un bel rischio andare in giro per la città. Perciò lei aveva voluto portargli dei vestiti che gli dessero un aspetto un po' diverso dal consueto. Per lui, le stazioni ferroviarie erano i posti peggiori, illuminate com'erano e sempre brulicanti di "quei tali", perennemente sul chi vive in cerca di persone che tentavano di scappare. E per accedere ai treni, bisognava passare attraverso angusti cancelletti, facilissimi a sorvegliarsi. Affrontare l'impresa in queste condizioni non significava rischiare un arresto, ma piuttosto andare incontro alla certezza di un arresto. Tuttavia...

Avrebbe rischiato.

Non poteva mettersi in parrucca o tingersi la faccia, ma doveva pur es-

serci qualcosa da fare per aumentare le possibilità di passare inosservato.

Un momento: giù al pianterreno, c'era un vecchio pellicciaio che raccoglieva ritagli di pelliccia e li metteva assieme incollandoli sulla tela e confezionando scarpette o baveri che andava poi in giro a vendere a un dollaro o a mezzo dollaro.

Un minuto dopo egli era sulla porta del laboratorio, quella porta che era sempre aperta a causa del puzzo della colla che il pellicciaio usava.

«Sentite, vorrei fare uno scherzo alla mia ragazza. Non potreste farmi un paio di basette con pelo e colla, e infoltirmi le sopracciglia? Se avete un po' di pelo che si intoni ai miei capelli...»

Il pellicciaio ebbe un moto d'impazienza.

«Non ho tempo da perdere per i vostri giochetti» disse.

«Eccovi un quarto di dollaro. Siate buono, sarà il lavoro di un momento. Voi siete così abile.»

Il pellicciaio verificò che il quarto di dollaro fosse genuino, facendolo risuonare sul pavimento, poi frugò tra i suoi ritagli di pelo e trovò quello che gli occorreva. Prese un pennello, il vasetto della colla e si avvicinò a Townsend.

«Con la puzza di questa colla addosso, la vostra ragazza avrà poca voglia di abbracciarvi» ammonì.

Ci volle parecchio tempo per ottenere un effetto che avesse buone probabilità di venir considerato "naturale". Townsend si mise il cappello abbassandone l'ala in modo che, praticamente, apparivano soltanto le basette posticce di pelo di foca, e le sopracciglia. Il bavero della giacca, rialzato, gli copriva la nuca. Il pellicciaio aveva anche tentato di fargli due baffetti, ma l'impresa era risultata troppo ardua.

Non c'era altro da fare, e non era gran che. Chiunque lo conoscesse bene, poteva riconoscerlo. Il trucco valeva soltanto per chi l'avesse visto soltanto una volta o due. Con un po' di fortuna, confuso in mezzo alla folla, poteva salvarsi.

Risalì nella propria stanza per un attimo con la vaga speranza che Ruth fosse giunta. Ma la stanza era vuota.

Frank doveva mettersi in cammino da solo.

Trasse un profondo sospiro, si stropicciò simultaneamente i due bicipiti e mormorò:

«O la va o la spacca.»

Tillary Street scomparve dal suo raggio visivo, come se fosse nuovamente sprofondata in quel passato da cui, con tanta pazienza, lui l'aveva

fatta riemergere.

II

Nel carrozzone della ferrovia sotterranea, qualcuno aveva lasciato un giornale sul sedile. Durante tutto il tragitto, egli se lo tenne aperto davanti al viso e si sentì tranquillo. Ma non poteva continuare a celarsi dietro il giornale durante il breve tragitto dal sedile alla porta del carrozzone, e quei brevi istanti durante i quali si trovava esposto erano i più pericolosi. Il dover passare fra una duplice fila di occhi che lo fissavano, sia pur distrattamente, era una tortura. Ma non accadde nulla. Sembrava che il destino volesse starsene passivo, riserbando per più tardi i suoi colpi.

Ed ecco la stazione. Raggiungerla attraverso il passaggio sotterraneo era meno pericoloso che non percorrere la via sovrastante. Quando Frank sbucò nella vastissima sala d'aspetto, i sintomi dell'agorafobia lo colpirono con la massima violenza. Gli parve di camminare solo, isolato, attraverso un deserto di marmo e di cemento. Gli pareva che un riflettore lo illuminasse in pieno, dal capo alle piante, e lo seguisse attraverso quel terribile anfiteatro, passo passo, senza che vi fosse nulla dietro a cui nascondersi, nulla che, all'infuori di lui, potesse attirare l'attenzione. E tutt'intorno, non viste, in un terribile ininterrotto succedersi, innumerevoli facce che lo fissavano, lo osservavano, lo scrutavano.

Raggiunse uno sportello della biglietteria, poi si accorse di avere sbagliato. Si spostò verso un altro sportello.

«Datemi un biglietto per New Jericho.»

«Un dollaro e ottantaquattro.»

Ormai aveva messo sul banco tutti i soldi che possedeva, ma l'impiegato continuava a tenere il dito premuto sul cartoncino rettangolare.

«Manca un cent. Un dollaro e ottantaquattro.»

«Non ho altro in tasca. Devo aver sbagliato a contare. Non potreste...»

«Non posso darvi il biglietto, se non mi versate la cifra giusta.»

«Ma manca soltanto un "cent". Soltanto un soldino. Non può nuocere. Credetemi, non lo faccio apposta...»

Perché mai gli era venuta l'idea di farsi truccare le basette e le sopracciglia! Se non fosse stato per quello, avrebbe avuto il cent che gli mancava e altri ventiquattro cents di scorta.

«Lo sapete che posso perdere il posto se vendo un biglietto non al prezzo contrassegnato?»

Forse l'impiegato era un pignolo. O forse c'erano davvero dei regolamenti severissimi.

Già altre persone erano sopraggiunte e si erano messe in coda. Le prime arrivate potevano esaminare Townsend a loro bell'agio.

«Sentite, non mi fate perdere il treno per un soldino! Mancano soltanto due minuti alla partenza.»

L'impiegato aveva una faccia ostinata.

«Per ogni biglietto che consegno devo ricevere il prezzo in pieno. Non m'importa se manca un soldino o anche meno! Dovrei forse tirarlo fuori di tasca mia, per la vostra bella faccia?»

Townsend lo vide volgersi e rimettere il biglietto nella scanalatura dalla quale l'aveva tolto.

Il primo della coda urtò Townsend, leggermente, e questi, svelto svelto, riprese il suo denaro, poi si allontanò costeggiando la lunga fila degli sportelli. C'era una interruzione nella fila ed egli scorse una saletta di attesa con una lunga panca a ogni parete. Vi entrò. Andava bene un posto qualsiasi pur di togliersi da quel salone.

Procedette per andare a rincantucciarsi nell'angolo più lontano dalla porta. Si sarebbe seduto là e avrebbe aspettato... niente.

C'era una macchina per la distribuzione automatica della gomma da masticare. Davanti a quella macchina c'era un uomo che armeggiava. La voce di qualcun altro disse:

«Sbrigati, altrimenti perdiamo il treno.»

L'uomo smise di armeggiare e corse via.

Nello specchietto infisso nella macchina, Townsend vide la propria immagine. Sostò a osservarla come se avesse scorto uno sconosciuto. Guardò con interesse impersonale le sopracciglia truccate. Sotto lo specchio, una delle tre maniglie del distributore era incagliata a metà strada. La cosa era priva di significato, per lui, ma istintivamente assestò un colpo alla maniglia per mandarla alla pari con le altre.

La maniglia cedette, e un soldino nero e logoro, con sopra la testa di un indiano, rotolò dal tubo che avrebbe dovuto scaricare pacchetti di gomma.

Townsend ritornò di corsa alla biglietteria e raggiunse lo sportello quando mancavano quarantacinque secondi alle undici.

Attraverso lo sportello lui e l'impiegato si guardarono con ostilità.

Erano nemici.

«Eccovi il soldino, figlio d'un cane!» borbottò Townsend.

«Eccoti il biglietto, papà» ribatté pronto l'impiegato.

Townsend sgusciò oltre il cancello, nel momento in cui stava per chiudersi. Si lanciò a gambe levate verso la banchina e riuscì a balzare sul predellino della piattaforma dell'ultimo vagone, nel momento in cui il convoglio si metteva in movimento.

Era l'ultimo treno della sera, ed era affollato. Frank percorse l'ultimo carrozzone, ma non trovò posto. Continuò ad avanzare verso la locomotiva, in cerca di un sedile dove sprofondarsi per essere meno in vista. Nella terza vettura evitò una catastrofe per un pelo.

Due cose lo salvarono. Altri due di quei fatterelli, apparentemente insignificanti, con cui la provvidenza persisteva ad aiutarlo.

I sedili di quelle carrozze avevano gli schienali mobili, cosicché i viaggiatori potevano accomodarsi con la fronte o con le spalle alla locomotiva, come preferivano. In tutta la carrozza, d'ambo le parti, i passeggeri erano seduti con la fronte alla locomotiva. "Tutti all'infuori di uno." O lo schienale era incagliato, oppure era stato voltato da quella parte a bella posta da qualcuno per conversare più comodamente, con le due persone di fronte.

Il secondo miracolo era che su quel sedile stava seduta Ruth Dillon. Forse non era riuscita a trovare un altro posto e aveva preso quello, rassegnandosi a viaggiare non nel senso della corsa. Lei e lo sconosciuto che le stava accanto, intento a parlare coi due di fronte, erano le uniche persone in tutta la carrozza, che guardassero verso Townsend.

Ruth lo riconobbe all'istante, il che comprovava che egli aveva sprecato tempo e fatica, tentando di camuffarsi.

La ragazza spalancò gli occhi atterrita, poi subito riabbassò le palpebre, non perché la paura le fosse passata, ma perché temeva di tradirsi.

Per fortuna, Frank si era fermato di botto con le spalle alla porta che si era chiusa dietro di lui. Fingendo di ravviarsi i capelli, lei alzò una mano e fece un gesto quasi impercettibile che per Frank poteva significare soltanto una cosa: "Non ti avvicinare". Poi volse il capo con aria distratta, guardandosi alle spalle. Anche questo secondo messaggio risultò chiaro. Ruth tentava di dire: "Guarda dietro di me... un po' più avanti".

Lui obbedì. Due sedili più in là, sul lato opposto, vide una spalla, la nuca, e, di scorcio, il viso di un uomo col cappello grigio, quello stesso che gli aveva dato la caccia un'altra volta. Una contrazione dei muscoli del collo indicava che quella testa era sul punto di voltarsi. Forse l'uomo voleva accertarsi che Ruth fosse ancora dove l'aveva vista in precedenza, o forse, l'aprirsi e il richiudersi della porta in fondo al carrozzone aveva attratto tardivamente la sua attenzione.

Se avesse fatto un altro passo lungo il corridoio, Townsend non sarebbe riuscito a salvarsi. Anche così, con la porta alle spalle, non poteva uscire di nuovo. La metà superiore del battente era a vetri trasparenti, e l'occhiata del nemico avrebbe inseguito Townsend, raggiungendolo prima che avesse potuto sottrarvisi. C'era un'altra porticina accanto a lui. Egli vi si buttò contro. Il battente si aprì e Townsend scomparve. La porta dovette richiudersi nell'istante medesimo in cui l'altro finiva di voltare la testa. Non gli rimaneva nulla da vedere.

Mentre il treno procedeva, oltrepassando la frontiera di uno Stato per passare in quello vicino, egli rimase ritto contro la porta, nell'angusto sgabuzzino, con un piede puntato contro la parete di fronte per resistere agli scossoni. Contò cinque fermate, e per tre volte qualcuno tentò invano di aprire la porta.

La facilità con cui quei tentativi vennero abbandonati, dimostrava, almeno, che non erano compiuti dalla sua Nemese in grigio. Ma il fatto stesso che varie persone non fossero riuscite a entrare, poteva anche provocare l'intervento del capotreno, e forse con conseguenze disastrose.

In quello spazio angusto, Frank sudava abbondantemente. Per la prima volta aveva perso del tutto la libertà di movimento. Non si era sentito altrettanto preso in trappola nemmeno la sera dell'assalto all'appartamento di Anderson Avenue; là, almeno, c'era stata la via di uscita del montacarichi.

Ora, fra l'altro, non sapeva a quale fermata doveva scendere. Le chiamate del conduttore non giungevano fino alla ritirata. Se avesse superato il chilometraggio corrispondente alla validità del biglietto, sarebbero sorte delle complicazioni col personale del treno, e anche fra i controllori poteva esserci qualcuno che lo conosceva.

La sesta fermata, a distanza di pochi secondi, fu seguita da un forte colpo alla porta, come se qualcosa vi avesse sbattuto contro. Il colpo si ripeté e Frank comprese che si trattava di un segnale... non di un urto casuale. Doveva essere Ruth che aveva trovato il modo di battere, probabilmente col tacco della scarpa, senza dare nell'occhio.

Lui aprì subito. La ragazza si era attardata davanti alla porta ed era là, ferma, le spalle rivolte al battente; fingeva di incipriarsi il naso. Non si volse. Lo apostrofò continuando a fissare lo specchietto del portacipria...

«C'è Ames» sussurrò in fretta. «È sceso dall'altra parte della carrozza sperando che io non lo vedessi. Deve essersi fermato in qualche angolo della stazione. Conta fino a dieci, lentamente, dal momento in cui scendo io. Ascoltami bene. Abbiamo soltanto un minuto e mezzo. C'è un carrello

carico di bagagli, laggiù, lungo il muro della stazione, quasi accanto a noi, un po' più oltre... circa all'altezza della motrice. Lo vedo da qui, attraverso il finestrino. Vai a nasconderti dietro a quello e non ti muovere. Troverò il modo di raggiungerti. Se non ci riesco subito, tornerò più tardi, quando sarò sicura di essermi sbarazzata di lui. Comunque, non te ne andare.»

Egli uscì dalla porticina del gabinetto nel momento in cui la figurina di lei spariva sulla piattaforma. Udì il ticchettio dei passi di Ruth mentre scendeva i gradini di ferro. Cominciò a contare come la ragazza gli aveva suggerito.

Uno... due... tre...

«In carrozza!» gridò una voce sulla banchina.

Nel momento in cui Frank arrivò al dieci, il treno cominciò a muoversi. Egli avrebbe dovuto ritornare indietro per un tratto, allo scopo di nascondersi dietro al carrello dei bagagli. Proprio mentre balzava sulla banchina, risuonò un grido acuto lanciato da Ruth, che si trovava in un punto verso la coda del treno. Quel grido era stato sincronizzato a meraviglia.

Townsend ebbe il buon senso di andare, dritto filato, senza esitare, verso il nascondiglio che la ragazza gli aveva indicato, ma non poté fare a meno di dare un'occhiata alla scenetta da lei provocata a bella posta.

Tutte le teste si erano voltate da quella parte. Una ragazza carina che si prende una "storta" e cade in ginocchio, lanciando uno strillo, monopolizza inevitabilmente tutti gli sguardi. Anche quelli di un poliziotto. Da dietro al cumulo dei bagagli, Townsend poté vedere le persone che si erano raccolte intorno a Ruth, che l'aiutavano a rialzarsi, domandandole se si fosse fatta male. Poi tutti si allontanarono verso l'uscita, mentre dalla parte opposta, il rumore del treno si affievoliva in distanza.

Ben presto il silenzio regnò sulla lunga banchina in cemento, divenuta deserta. I lampioni proiettavano vasti cerchi luminosi, intervallati da zone d'ombra.

Il martellare dei tacchi della ragazza fu il primo suono che ruppe quel silenzio, ma appena un quarto d'ora dopo. Di sera, le stazioni secondarie come quella, parevano zone morte, se non c'era un treno in arrivo.

Frank se ne stava rannicchiato dietro il carrello. Sollevò il capo quando Ruth gli fu accanto.

«Via libera?»

«Sì, via libera. Sono entrata un momento da Jordan, di fronte alla stazione, e mi son fatta mettere un po' di jodio sul palmo della mano. Mi occorreva una scusa per ritardare un po' perciò ho preso anche una gassosa.

"Lui" è andato dritto filato al posto di polizia. L'ho visto attraverso la finestra della bottega. Questo è il vantaggio dei paesini con una sola strada: si può osservare tutto quello che succede.»

«Come fai a sapere che non c'è pericolo? Non credi che ti sorvegli ancora?»

«Adesso che sono ritornata qui, no. I miei movimenti non gli interessano quando mi trovo a New Jericho, dove lavoro e dormo sette giorni la settimana. Soltanto in città continuava a respirarmi sulla nuca. Probabilmente ha preso il mio stesso treno per ritornare, perché non ce ne sono più fino alle sei del mattino. Ma che giornataccia mi ha fatto passare! E poi parlano di miracoli! Ho evitato di tradirti per un pelo. Non mi ero accorta che mi pedinava e stavo per condurlo dritta dritta tra le tue braccia! Ti dico, Dan, che avevo già il piede sollevato per salire sull'autobus e venire in Tillary Street.» Sbuffò, ripensando allo sgomento di quell'istante. «Per fortuna non si è accorto che l'ho visto. Ebbene, sono salita regolarmente sull'autobus, come se non avessi il minimo sospetto, ma mi sentivo il cuore in gola!»

Lui le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Dovevo salire. Ormai lui mi aveva visto nell'atto di prendere l'autobus e non potevo più retrocedere. Avrebbe capito subito che tentavo di metterlo su una pista sbagliata ed era proprio questo che volevo evitare. Per fortuna, si prende il medesimo autobus, sia per andare in Tillary Street, sia per andare in Watt Street. L'importante era che ormai sapevo come ogni mia mossa fosse controllata. Perciò me ne sono andata da mia sorella, ho passato il pomeriggio da lei, e mi sono fermata anche a cena. La roba che avevo nella valigetta l'ho regalata a mio cognato; gli ho detto che l'avevo portata apposta per lui, così me ne sono sbarazzata. E sai dove sono stata tutta la sera, fino a mezz'ora prima della partenza del treno? Al cinema. Dovevo andare "da qualche parte" e girare il più al largo possibile da te. Ormai non osavo venirti vicino. Era troppo pericoloso.»

Townsend disse:

«Sei stata abilissima, Ruth.»

Lei arrossì a quella lode, poi riprese:

«Puoi immaginare come mi sentivo. Mi è toccato starmene là seduta a guardare Cesar Romero, ma per tutto il tempo avevo soltanto la tua faccia davanti a me... mi sembrava di vederti nella tua camera, mentre mi aspettavi. Con tutta probabilità, Ames è rimasto frammischiato al pubblico, durante lo spettacolo, ma non ha più tradito la sua presenza. Dal momento in cui sono salita sull'autobus, non sono più riuscita a vederlo, nemmeno per

un istante, fino a quando ho percorso i carrozzoni del treno, in cerca di un posto. Lo sai che lasciarsi seguire senza mostrare di accorgersene, è più difficile che pedinare una persona?»

Townsend borbottò:

«Ma che cosa vuole da te?»

«Mi sorveglia per causa tua, s'intende. Deve sospettare che ci siamo visti. Dio sa come e perché! E non mi vengano a dire che non sono in gamba, quei signori della polizia. Sono straordinari. Alle volte sembra che ci leggano nel pensiero. Sono dei veri maghi.»

«Non è vero» ribatté lui. «Sono uomini come tutti gli altri, e anche loro sbagliano. Per esempio, sono convinti che io abbia ucciso Diedrich, mentre io dico che non è vero.»

«E se lo dici tu, lo dico anch'io. Ora, l'essenziale è questo: come faccio a portarti fuori di qui e a condurti laggiù?»

«Tu, di solito, come ci vai?»

«Prendo l'autobus che parte dal piazzale della stazione e mi conduce alla porta di casa, ma per te questo mezzo viene automaticamente escluso.» Si guardò attorno in cerca di un'ispirazione. «Aspetta un attimo: ho notato una cosa mentre ritornavo da te. Di fronte alla stazione c'è fermo un autocarro. Gli austisti devono essere entrati nella trattoria di Joe per fare uno spuntino. Non è gente di questi paraggi. Dev'essere un autocarro in transito. Se vanno nella nostra direzione possiamo fidarci a chiedere un passaggio all'autista. Esci dalla stazione dal cancello laterale; non attraversare la sala d'aspetto. Il capostazione è uscito, ma ci dev'essere ancora qualche altro dipendente.»

S'incamminarono assieme e giunsero all'angolo dell'edificio della stazione. Lei si fermò, indicando.

«Lo vedi, l'autocarro? È laggiù.»

Frank le strinse il braccio con ammirazione.

«Tu vedi tutto.»

«Bisogna essere così, quando si deve proteggere una persona alla quale si vuol bene» rispose Ruth con la massima semplicità. «Eccoli che escono dalla trattoria. Rimani sotto la tettoia della stazione. Io vado a tastare il terreno. Se tutto va bene, ti faccio un segnale. In tal caso, fila subito verso l'autocarro; non esporti più del necessario. Ames si fermerà molto probabilmente al posto di polizia per parecchio tempo. Vi farà il suo rapporto, ma non si sa mai...»

Egli la vide attraversare, avvicinarsi a un uomo e confabulare un mo-

mento. L'uomo si portò una mano al berretto. Poi la mano di Ruth, guantata di bianco, fece un cenno molto eloquente, e Frank si avviò di buon passo per attraversare il piazzale.

Il selciato, sotto le lampade ad arco, sembrava cosparso di cipria bianca. Con un senso di sollievo egli si trovò all'ombra dell'enorme veicolo.

«Siamo a posto, "Jimmy"» gridò Ruth, superando con la voce il frastuono del motore che uno dei due autisti stava imballando per riscaldarlo. «Questi bravi ragazzi ci danno un passaggio per andar a casa. Gli ho spiegato che hai perso il portafogli. Tu dovrai salire dietro, perché in cabina c'è posto soltanto per tre.»

Frank eseguì una piccola pantomima per ringraziare l'autista che era ancora accanto all'autocarro, senza avvicinarlisi troppo.

La serranda posteriore dell'autocarro era stata abbassata perché lui potesse salire comodamente; si trattava di un viaggio di ritorno, senza più carico cioè. Dan si arrampicò e andò a rannicchiarsi a un paio di metri dalla serranda, con le ginocchia all'altezza del naso.

Il veicolo partì fragorosamente e il villaggio di New Jericho, appena intravisto, scomparve ben presto, trasformandosi in una lontana chiazza luminosa. Ora, il nastro chiaro di una strada provinciale rotolava dietro a lui, fiancheggiato da due muraglie scure di alberi frondosi.

Nel cielo brillavano le stelle.

Viaggiarono per trenta o trentacinque minuti a una velocità costante, o, almeno, tale parve a Frank; ma forse il tempo era minore. Egli ebbe un momento d'angoscia quando un'automobile raggiunse il camion, e i fari incominciarono a illuminare la parete interna dell'autocarro.

Quando l'automobile si spostò per sorpassare, la luce minacciò di illuminarlo in pieno. Lui allargò le ginocchia, vi cacciò la testa in mezzo, e incrociò le braccia come se fosse addormentato; poi l'automobile sorpassò l'autocarro e Frank tornò a raddrizzarsi.

Cinque minuti dopo l'autocarro si fermò con un gran stridio di freni, poi la voce acuta di Ruth gli giunse attraverso il rombo del motore.

«Tante grazie, ragazzi, ci avete salvato la vita. "Jimmy" scendi!»

Egli scavalcò la serranda con un balzo, e un istante dopo i due si trovarono soli sulla strada, in mezzo a una nuvoletta di fumo uscita dal tubo di scappamento. Lei flesse un po' le gambe, come se dovesse sgranchirsi.

«Avevo il cuore in gola» disse. «Hai visto chi ci ha sorpassati, poco fa?»

«No, avevo la testa fra le ginocchia.»

«Bill e Alma Diedrich! Ho riconosciuto l'automobile. Quando ho le mie

serate libere, dovrebbero starsene a casa a sorvegliare il vecchio. Invece se ne vanno a spasso. È un'indecenza, Dan! Non c'è anima viva, in casa, con quel povero invalido, eccetto Adela, la sorella pazza... e se quella riuscisse a sgusciar fuori dalla sua stanza, chissà cosa combinerebbe. In questi casi, non si sa mai quello che può succedere... un incendio provocato da un corto circuito, oppure...»

"Forse", rifletté Frank, "gli altri non se ne dorrebbero."

Lei additò un viale asfaltato al di là di un cancello.

«Di solito, io entro da quella parte. Allontaniamoci, presto, prima che ci vedano. Dobbiamo fare una bella passeggiata.»

Egli non poté non guardare in quella direzione. Era la via più diretta per raggiungere il luogo del delitto. Al disopra del cancello, appesa a un supporto invisibile, ciondolava una specie di insegna bianca. Immaginò che doveva esserci scritto: "Proprietà privata. Divieto di transito".

Percorsero un buon tratto di strada maestra in fila indiana. Frank seguiva Ruth a due passi di distanza.

«C'è una strada molto più breve» spiegò la ragazza «ma bisogna prendere il sentiero che dalla villa porta alla baracca.»

«È troppo pericoloso. Quei due sono appena rientrati e non hanno avuto il tempo di coricarsi. Potrebbero vederci da una finestra.»

Il viale principale era ormai lontano e Ruth continuava a procedere a passo sostenuto. Se la proprietà era profonda quanto lunga doveva avere un'estensione cospicua.

Finalmente lei si fermò.

«Ecco il segno del confine. Lo vedi laggiù? È quel cerchietto bianco dipinto sul tronco di un albero. Ora, tagliamo dentro di qui. Per un tratto dobbiamo aprirci la strada nel bosco, poi sbuchiamo sul sentiero e l'ultimo tratto potremo percorrerlo senza paura.»

Frank precedeva adesso Ruth per proteggerla dai rami spinosi e dal pericolo di mettere un piede in fallo. Lei lo seguiva tenendogli le mani sulle spalle per guidarlo nella giusta direzione.

«Come mai non fanno recintare la tenuta?» domandò il giovanotto. «In questo modo, chiunque può entrare abusivamente...»

«Credo che succeda per taccagneria. Questi terreni sono di loro proprietà da tempo immemorabile. Ma sai bene come sono queste vecchie famiglie: in fondo non vivono molto meglio di mia sorella in Watt Street. Non spenderebbero un cent in migliorie, nemmeno se dovessero rimetterci la pelle! Forse il vecchio lo farebbe, se potesse dire quello che desidera.»

Dopo qualche minuto sbucarono all'improvviso in una stradicciola che si distingueva appena sotto uno strato di foglie morte e di ramoscelli.

«Le difficoltà sono finite» fece Ruth.

Il sentiero passava accanto a un brutto edificio di due piani, che doveva essere stato la casa del custode. La parte inferiore era costituita da enormi sassi cementati e quella superiore era fatta da tronchi d'albero. Il tetto era inclinato. Le finestre erano tutte prive di vetri e la porta si apriva al livello del terreno. Si fermarono davanti alla porta.

«Dammi un fiammifero, Dan. Ho lasciato una candela sul pavimento, accanto alla porta, quando sono venuta qui nel pomeriggio.»

«Ecco.»

«Entra e richiudi la porta, prima.»

Il buio pesto li avvolse come una coltre. Poi vi fu come un lampo attenuato. Ruth aveva acceso un fiammifero e adesso l'avvicinava allo stoppino della candela. La fiammella tremolante diffuse nell'ambiente una luce giallastra. Lo stanzone occupava tutto il pianterreno della casa, e la luce della candela non arrivava agli angoli.

«Come si fa a salire al piano superiore?» Lui aveva notato il rettangolo nero di una botola aperta, a un'estremità del soffitto.

«Non si può salire. Una volta c'era una scala a pioli per arrampicarsi sino alla botola, ma qualcuno se l'è portata via. Questa casa-baracca è più vecchia del diavolo. Non so se il pavimento del piano superiore reggerebbe al peso di una persona. Dovrai rimanere quaggiù, Dan.»

«E le finestre?»

«Ho fatto quello che potevo. Quelle dalla parte della villa le ho chiuse inchiodandoci sopra il feltro verde di un biliardo in disuso che ho trovato in cantina. Quelle della parte posteriore ho dovuto lasciarle com'erano. I vetri non ci sono e le imposte sono sconquassate, ma quel lato non è visibile dalla villa e, di sera, nessuno viene mai a girare da queste parti. Mi sono data da fare tutta la settimana per portare qui roba di contrabbando, nascondendola sotto il vecchio, nella poltrona a ruote.» Sorrise. «Certe volte stava seduto dieci centimetri buoni più in alto del solito, ma, per fortuna, nessuno l'ha notato. Ogni giorno lo sospingevo qui e gli leggevo un libro per un'ora o due. Tanto, quelli non si preoccupavano di sapere dove lo conducevo, pur di non averlo fra i piedi. È l'unica cosa che interessa loro.»

Indicò un doppio strato di coperte stese al suolo, sopra una fila di sacchi per la farina e per le patate.

«Per il giaciglio, non ho potuto far di meglio, Dan. Ti ho portato la co-

perta del mio letto. Ti avrei ceduto anche il materasso, ma era troppo voluminoso per trasportarlo qui.»

Egli la prese tra le braccia. Stettero là, uniti, in silenzio, per un poco. Frank non trovava le parole, ma lei sembrava soddisfatta.

«Adesso mi conviene tornare alla villa» fece a un tratto.

«Puoi entrare alla chetichella o devi svegliarli?»

«Ho la mia chiave.»

«Non è meglio che ti accompagni per un tratto? Questo sentiero è così deserto...»

«Per carità! Puoi stare tranquillo, non c'è mai nessuno da queste parti. Spegni la candela e riaccendila solo quando avrai richiuso la porta.»

Lui uscì e fece qualche passo con la ragazza.

«Quando ti rivedrò?»

«Ogni mattina, verso le undici conduco il vecchio a prendere aria. Domani farò il possibile per venire.»

«Non correre rischi superflui» mormorò lui.

La seguì con gli occhi finché non fu scomparsa oltre la svolta del sentiero. Poi rientrò nel padiglione e chiuse accuratamente la porta. Quando ebbe riaccesa la candela, si guardò attorno, nello stanzone desolato. Si tolse là giacca e l'arrotolò, per servirsene da guanciale. Sorrise amaro.

«Ecco l'assassino...» mormorò. «L'assassino che, inevitabilmente, ritorna sul luogo del delitto.»

III

La sua prima sensazione, al risveglio, fu quella di aprire gli occhi in una grotta. La luce tenue assumeva riflessi verdastri. Gli dolevano le ossa per aver dormito sul pavimento, e gli pareva di avere il torcicollo. Srotolò il guanciale e infilò le braccia nelle maniche. Poi tolse dalle finestre i tendaggi verdi che erano fissati con puntine da disegno. Qualcuno poteva vederli dall'esterno e stupirsene.

Non c'era acqua nella casa, ed egli doveva uscire per cercarne. S'inoltrò nel bosco e trovò alcune radure inondate di sole. Tutto era silenzio e immobilità. I soli esseri in movimento erano le farfalle che si rincorrevano nell'aria. La villa non s'intravedeva nemmeno.

Finalmente, egli trovò quello che cercava. Era un ruscelletto minuscolo, o meglio un rigagnolo poco più grosso di una fune, ma l'acqua era limpida e fresca. Si lavò la faccia e bevve facendosi coppa con le mani. Poi riempì

un pentolino, che aveva con sé, per prepararsi il caffè.

Ruth aveva pensato a tutto! Alla villa dovevano sospettare che ci fossero gli spiriti in dispensa, con tutta la roba che era scomparsa. Caffè, latte in scatola, lardo, fagioli, zucchero in abbondanza.

A un'estremità dello stanzone c'era un camino di sassi. Frank improvvisò un focherello con paglia e rami secchi, e cercò di disporre le braci in modo che rimanessero in vita per riscaldare più tardi il caffè. Non si fidava di usare grossi pezzi di legna, nel timore che il fumo, uscendo dal camino, tradisse la sua presenza.

Stava radendosi a tastoni, con un po' d'acqua tiepida e col rasoio che si era portato in tasca da Tillary Street, quando gli giunse all'orecchio un fruscio, come di qualcosa che strisciasse sul terreno, fuori della casa.

Si spostò accanto alla porta d'entrata e si accoccolò, sbirciando attraverso una fessura. Il rumore era prodotto dalle ruote di gomma di una carrozzella da invalido, che Ruth sospingeva sul sentiero.

Dan uscì e si guardò attonito. Sulla carrozzella stava seduto un essere inerte che faceva pensare a una massa di pane crudo foggia abilmente a somiglianza di un uomo.

In quel povero corpo, soltanto gli occhi restavano vivi. C'era un tale contrasto tra gli occhi e il corpo di cui facevano parte che, per un attimo, Townsend ebbe l'impressione che Ruth portasse in giro soltanto due occhi staccati, come due lumi sospesi a una certa altezza sopra il sedile della carrozzella.

Si guardarono l'un l'altro, in un silenzio greve di tensione, quell'abbozzo di essere umano, e il giovane vitale e robusto.

Con l'intonazione leggermente monotona che si usa per i bambini e per i minorati, la ragazza disse:

«Guardate chi c'è... avete visto? Il vostro vecchio amico è ritornato. Siete contento di vederlo?»

Si sarebbe detto che quegli occhi non potessero diventare più vivaci e luminosi di quanto non lo fossero, ma ci riuscirono.

Poi, in tono più caldo e più naturale, Ruth aggiunse:

«Com'è andata, Danny?»

«A meraviglia, Ruth. Hai proprio pensato a tutto.»

«Non ho potuto chiudere occhio per tutta la notte. Ero assai preoccupata!»

«Perché?»

«L'idea di averti portato così vicino... Più ci penso e più mi sembra un

rischio pazzesco. La settimana scorsa, con tutti i tuoi discorsi, mi hai convinto, ma... Santo cielo! Questo è l'ultimo luogo al mondo in cui tu dovresti essere!»

Lui ebbe un sorriso malizioso, ma non rispose. Per la prima volta la vedeva in tenuta da lavoro. Non era proprio una uniforme, ma una parvenza di uniforme. Portava un abitino di tela gialla, leggermente inamidato, su cui spiccavano due bretelle bianche, incrociate sul petto, come le bandolierre dei granatieri, e un grembiulino, pure bianco, stretto in vita. Era un miglioramento, pensò. Le toglieva un non so che di sciatto: l'aria comune a tutte le ragazze nate e vissute nei quartieri miserabili della metropoli.

Ruth tornò a chinarsi sull'invalido e riprese in tono di commiserazione:

«Oh, ma lui aspetta che tu lo saluti, Dan! Guarda come ti implora con gli occhi! Io so quello che vuole.» Scoppiò a ridere. «Non ricordi che lo facevi divertire sciorinando tutte le parolacce in gergo che conoscevi? Quando non c'era nessuno vicino, tiravi fuori il tuo peggior vocabolario e lui si illuminava tutto. Era il suo diversivo favorito. Da bravo, non lesinargli un piccolo svago. Io vado a fare un giretto.»

Tolse le mani dalla sbarra fissata dietro al sedile, e si allontanò. Gli occhi, che parevano gravitare al disopra della poltrona, luccicarono. Avrebbe dovuto essere una cosa assai buffa, ma non lo era. Per Townsend era patetica, quasi tragica. Egli sentì il cuore oppresso.

Si passò due dita nel colletto, inghiottì, poi cominciò a "prodursi", dapprima titubante, poi sempre più sicuro.

Gli occhi del vecchio mandavano lampi d'entusiasmo quando Ruth ritornò verso i due. Townsend si asciugava la fronte.

«È straordinario come gli piace il suono delle parole violente» mormorò la ragazza.

Più tardi, mentre se ne stavano tutti e due seduti ai lati della carrozzella, lui osservò a un tratto:

«Perché continua a battere le palpebre a quel modo?»

«Forse il sole gli dà fastidio agli occhi.» Lei voltò la carrozzella.

«Ma non aveva il sole negli occhi» osservò Townsend.

La ragazza guardò l'invalido.

«Adesso non lo fa più, quindi doveva essere colpa della luce.»

Townsend continuò a fumare per qualche secondo, osservando in silenzio la testa immobile.

«Ecco che ricomincia» disse a un tratto a bassa voce.

«Credi che anche gli occhi incomincino a tradirlo, indeboliti per il trop-

po uso?» domandò Ruth, portandosi la mano alla bocca, in un gesto ap-
prensivo. «Poveretto, non gli rimane altro!»

Townsend si accigliò, mentre Ruth distoglieva lo sguardo.

«Si ferma ogni volta che ti sorprende a guardarlo; lo fa invece soltanto
quando lo guardo io.»

«Può darsi che tenti di farti capire quanto è contento di averti ritrovato.»

«Ma non è contento» disse Townsend. «Ha gli occhi pieni di lagrime.»

«È vero, piange» convenne lei. Trasse un fazzoletto da una tasca laterale
della carrozzella e lo passò delicatamente sugli occhi dell'infermo. «Che
cosa vorrà da te?»

«Non lo so» mormorò il giovanotto in tono distratto.

«Devi averlo deluso in qualche cosa.»

Forse era così, egli pensava, ma chi poteva dirgli che cosa addolorava il
paralitico? L'unico dei tre che lo sapeva non era in grado di parlare.

Lei si giustificò per il modo in cui continuava a preoccuparsi del vec-
chio.

Alla villa, evidentemente, le avrebbero detto che esagerava.

«Non mi piace vederlo piangere» soggiunse. «Ora basta, signor Emil.
Danny è stato via molto tempo; non si può pretendere che capisca tutto al
volo, come una volta. Bisogna aver pazienza.» Sottovoce, soltanto per le
orecchie di Townsend, aggiunse: «Non avevi, per caso, l'abitudine di dar-
gli qualcosa come caramelle o pastiglie per la tosse?».

«Non me ne ricordo» rispose lui, e la sua voce era piena di amarezza.

IV

Era già buio da tempo quando un colpo alla porta lo fece sussultare,
dandogli la sensazione di una scossa elettrica.

Stava fumando tranquillamente, seduto accanto al camino spento, quan-
do udì quel suono, senza nemmeno il preavviso di un lieve scalpaccio.
Spense subito la candela premendo lo stoppino tra pollice e indice, poi si
alzò e aguzzò l'orecchio con tutti i nervi in tensione.

«Dan.» Sembrava che fosse la notte a sussurrare così. «Sono io.»

Lui si avvicinò alla porta e tolse la sedia che aveva incastrata sotto la
maniglia, poi depose la piccola sbarra di ferro di cui si era armato.

«Sono usciti tre quarti d'ora fa. Avevo già messo a letto il signor Emil, e
non ho voluto lasciarmi scappare la buona occasione. "Dovevo" venir qui
un momento per vedere come te la cavi. E poi, ti ho portato qualche nuova

provvista, a scanso che tu rimanga a corto.»

«Come mai non ti ho sentita arrivare?» domandò lui aiutandola a portar dentro uno scatolone.

«Forse perché ho le suole di gomma. Ascoltami, Dan, dovrai essere più cauto con quella candela, dovresti metterle attorno una specie di schermo. Quando ho superato la curva del sentiero, ho visto distintamente un po' di luce che filtrava; dev'esserci una fessura sotto quella finestra, e se ci fosse stato qualcun altro al posto mio...»

Lui sembrava pensare ad altro.

«Hai un'idea di dove siano andati?»

«No, non l'hanno detto.»

«Hanno preso la macchina?»

«Sì, ma questo non significa nulla. Devono sempre prendere la macchina, dovunque vadano. Perché? Che cosa ti frulla per la testa?»

Evidentemente non le garbava la piega di quell'interrogatorio.

«Voglio che tu mi faccia entrare in casa, mentre loro sono via. Devi lasciarmi dare un'occhiata attorno, Ruth.»

Quelle parole la sbigottirono, la colmarono di terrore.

«No, Danny, no! Sii prudente!»

«Non hai detto che se ne sono andati?»

«Ma potrebbero ritornare da un momento all'altro, non si sa mai. Pensa se ti sorprendessero! Ti prego, Dan...»

Con un tono deciso che non ammetteva discussioni, lui insisté:

«Accompagnami alla villa, Ruth. Devo fare un piccolo sopralluogo. Non sono venuto qui soltanto per cambiar aria. Se non mi accompagni tu, ci vado da solo, per conto mio.»

«Che pazzo!» gemette lei, ma lo seguì fuori dal padiglione, chiudendosi la porta alle spalle.

Mentre percorrevano il sentiero, fianco a fianco, nelle tenebre, continuò a protestare in tono querulo:

«Invece di startene qui, aspettando da un giorno all'altro che ti succeda un guaio... Non è il caso di farsi illusioni... dovresti essere a migliaia di chilometri di distanza... dovresti allontanarti sempre più, ora per ora, se te ne resta la possibilità. Con la tua imprudenza, non meriti nemmeno di passarla liscia! Non so perché mi tormento il cervello per te!»

«Questo non lo so nemmeno io» convenne lui prendendola a braccetto. «Però ringrazio il cielo di avere il tuo appoggio.»

Finalmente apparve la sagoma di una casa che si stagliava contro un cie-

lo nuvoloso e luminescente. La luna nascosta produceva uno strano effetto di luce indiretta.

«Ah, è questa» mormorò Townsend.

La ragazza gli lanciò un'occhiata interrogativa e stupita. Non sapeva che lui vedeva la villa per la prima volta. Era un po' come se al posto della memoria avesse una pellicola non sviluppata. Frank non era riuscito a ricavarne nemmeno un'immagine.

Seguì la ragazza fino alla porta principale. Si sentiva correre una serie di brividi per la schiena. Ora, finalmente, rientrava davvero nel cuore del passato.

Ruth tirò fuori la chiave e aprì, poi lo spronò con impazienza a precederla, guardando timorosa dietro a sé.

«Entra, prima che accenda le luci. Mettiti da un lato, in modo che non ti si possa vedere attraverso il vetro.»

Le lampade brillavano. Per la prima volta Townsend vide la casa del delitto. Per la prima volta, lui, Frank Townsend, vedeva il luogo dove, secondo la legge, aveva commesso un omicidio.

La casa doveva essere molto vecchia ed era evidentemente trascurata. L'atmosfera era deprimente. Veniva fatto di pensare che, per generazioni e generazioni, tra quelle mura non fosse mai regnata l'allegria. C'era nell'aria un vago odore di gardenia, così vago che, se ci si soffermava a fiutare, non lo si sentiva più.

Assaliva blandamente le narici soltanto quando si era soprappensiero.

Ruth accese la luce in una stanza sulla sinistra.

«Questa era la biblioteca del signor Harry, ricordi?»

Egli la vide guardare una piastra di ferro verniciato infissa nel rivestimento di legno di una parete, poi distolse gli occhi con imbarazzo. Capì che cosa pensava: quella era la cassaforte a muro che lui "aveva saccheggiata".

La ragazza spense le luci. Attraversarono il vestibolo.

«La sala di soggiorno non è cambiata per niente, da quando eri qui.» Si inoltrarono nella casa. «"Lui" è in questa stanza. Vuoi vederlo?»

Accese le luci. Il vecchio giaceva in un letto così vasto che sembrava perdersi. Appariva rattrappito e afflosciato come un fantoccio di stracci. Aveva gli occhi chiusi e il suo viso era più naturale nel sonno che non quando era sveglio. L'immobilità dei lineamenti colpiva assai meno, adesso mentre dormiva. La carrozzella vuota era accanto al letto.

«Adesso, la notte, lo lasciamo quaggiù in questa cameretta che non ser-

viva a nessuno. Non è come quando c'eri tu. La poltrona a ruote è troppo pesante perché si possa portarla su e giù per le scale due volte al giorno.»

«Lo metti tu a letto? Come fai a spogliarlo?»

«Ecco, non potrei spogliarlo... non sarebbe corretto. Però sono io che lo sollevo dalla poltrona per metterlo a letto. Non pesa molto. Gli lasciano addosso quella specie di tuta di flanella che è, più che altro, un indumento da letto: di giorno, poi, gli infilo una veste da camera e gli metto sulle gambe una coperta. Il signor Bill lo cambia ogni due o tre giorni, ma devo sempre rammentarglielo. È duro essere impotenti, alla mercé degli altri.»

Nel momento in cui la mano di lei raggiungeva il commutatore della luce, Townsend, voltandosi, ebbe l'impressione che l'invalido avesse un occhio socchiuso e lo spiasse di soppiatto, ma la luce si spense troppo presto perché potesse sincerarsene.

Si ritrovarono nel vestibolo ed egli esitò accanto alla scala.

«Non salire, Dan» implorò Ruth. «Se quelli ritornassero all'improvviso, saresti in trappola. Lassù non c'è niente, soltanto le camere da letto.»

«Chi c'è? Mi pare d'aver sentito dei passi al piano di sopra.»

«Lo sai bene... È la signorina Adela...» Si batté la fronte con l'indice in un gesto significativo. «Non dorme "mai". Corre ogni momento all'uscio della sua camera per ascoltare, anche quando non c'è nulla da sentire. Non capisco perché l'abbiano tenuta in casa, invece di affidarla a una clinica. Quando le porto i pasti, si nasconde e non riappare finché io non me ne sono andata. Il signor Bill porta sempre in giro con sé la chiave della camera e non l'affida a nessun altro... come faceva il signor Harry, del resto.»

«È mai stata visitata? Nessun estraneo ha mai avuto l'occasione di osservarla? Come fanno a sapere che è proprio...?»

«Dicono che l'hanno fatta visitare anni fa. Che è inutile consultare altri medici.»

«Dicono» ripeté lui laconicamente. «Per quel che ne sappiamo, può darsi che stiano commettendo un delitto. Un delitto senza spargimento di sangue.»

«Per un certo tempo ho cercato persino di convincermi che fosse "lei" la colpevole. Volevo trovare fra me e me, un alibi che ti affrancasse, almeno ai miei occhi. Era l'unica persona che fosse rimasta nella casa, quel giorno, eccetto quel povero vecchio, s'intende. Ma...» Lasciò ricadere le braccia con un gesto sconsolato. «La chiave della camera di Adela è stata trovata addosso al cadavere, e l'uscio era ancora chiuso dall'esterno quando gli altri sono ritornati.»

Imboccarono un breve corridoio di fianco alla scala ed entrarono nella sala da pranzo... C'era un vaso di fiori di cera finti bruttissimi, come tutti i fiori finti, sotto una campana di vetro, che doveva avere almeno cento anni. In fondo alla scala c'era una doppia porta chiusa.

La ragazza pareva impaziente di ritornare indietro, e Frank se ne accorse.

«Vieni, Dan. Ormai hai visto tutto.»

Lui s'incamminò verso la doppia porta.

«Perché vuoi entrare là dentro?» sussurrò Ruth e cercò di trattenerlo per un braccio. «A che serve?»

Townsend aveva già aperto la porta e accese le luci.

La ragazza lo seguì con riluttanza. La vetrata era protetta dall'esterno da stuoie blu arrotolabili. Ogni stuoia copriva la lunghezza di tre sportelli di vetro. Ce n'era una, poi, che passava orizzontalmente sul soffitto, come un tendaggio, guidata da un gioco di corde. C'erano delle toppe, nelle stuoie. Una di esse aveva uno strappo a forma di losanga che non era stato riparato. Il pavimento era a mosaico, all'antica, grigio di polvere incrostata. C'erano due poltroncine di vimini e una poltrona a sdraio, pure di vimini. Contro la parete si vedeva una lunga tavola dal ripiano di piastrelle che, evidentemente, serviva per mettervi sopra i vasi delle piante e dei fiori. Il locale doveva essere stato una vera e propria serra. Ora non c'erano né piante né fiori. Restavano soltanto alcuni ramoscelli avvizziti che uscivano dai vasi posati sulle mensole agli angoli.

«E lui era seduto qui?»

Il viso della ragazza si rabbuiò.

«Dan, non parlare in quel modo!...» Tentò di coprirsi le orecchie, ma egli le prese le mani. «Non parlare come se non sapessi... Ti prego, non guardare! Vieni!»

«Ah, credevo che fossero soltanto macchie di ruggine o qualcosa di simile.»

«Non capisco perché non abbiano gettato via quella poltrona, da un pezzo!» proruppe Ruth. «Potevano fare a meno di lasciarla qua dentro.» Il suo tono si fece più calmo. «Del resto non ci viene nessuno. È la prima volta che ci metto piede, da quel giorno...»

«Anche per me è la prima volta» mormorò Frank, mentre si allontanavano.

Richiuse la doppia porta che aveva i vetri azzurri. I battenti scorrevano a fatica, cigolando sulle rotaie. Townsend si fermò assorto a meditare. Lei

gli si avvicinò e nascose il viso contro il petto di lui.

«Danny, Danny, perché l'hai fatto? Devi aver perso la testa quando lui ti ha accusato di aver preso del denaro nella cassaforte. Come mai avevi in mano quel fucile? Oh, se potessimo cancellare quel pomeriggio! Ti avrei amato tanto! Ti amo ancora, ma ormai non posso più averti per me.»

Lui la lasciò sfogare. Non poteva dire niente per confortarla. La ragazza rialzò il capo.

«Vieni, Danny, ti conviene uscire. Sei stato qui anche troppo a lungo.»

Ripassarono accanto alla scala, diretti verso la porta d'uscita. Lui si attardò ad accendere una sigaretta. La ragazza lo precedette alla porta e aprì uno spiraglio per guardar fuori. Allora accadde una cosa terribile.

All'improvviso, come se fosse sorto il sole, una luce accecante investì in pieno Ruth. Il bagliore fu seguito da uno stridio di freni. Il rumore di uno sportello d'automobile che si apriva, coincise con quello della porta di casa che si richiudeva. Un fiume di sconnesse parole di ammonimento le uscì dalle labbra mentre essa ritornava presso Townsend.

«Te l'avevo detto! La macchina!... Sono ritornati!...»

Intanto lo sospingeva di fianco alla scala e verso il breve corridoio che portava alla sala da pranzo.

«Presto, presto, esci dalla porta della cucina.»

Poi, la ragazza, rimase come impietrita dov'era, in un punto visibile dalla porta, poiché una chiave stava già girando nella serratura.

Townsend ebbe appena il tempo di balzare in avanti prima che la porta si spalancasse. Andò a sbattere contro l'angolo di una tavola e si immobilizzò. Girò poi attorno alla tavola, trovò un uscio e lo aprì, sperando che quella fosse la cucina. Batté simultaneamente la fronte e altre parti del corpo, contro i ripiani di uno scaffale, e udì un tintinnio di cristalleria e di ceramica.

Riuscì a retrocedere senza travolgere nulla, e si cacciò sotto la tavola.

Era irrimediabilmente in trappola, in una stanza buia, del tutto sconosciuta. Non si fidava a muoversi ancora, nel timore di travolgere qualcosa e di tradire la propria presenza.

Una voce aspra, da contralto, risuonò nel vestibolo.

«Eravate voi che sbirciavate un momento fa?»

Ruth dovette fare un cenno d'assenso. Lui non udì alcuna risposta.

«E allora, perché diavolo non avete lasciato la porta aperta per evitarmi il disturbo di cercare la chiave? Come mai avete quell'aria smarrita?»

«Mi ero addormentata, signora Alma. I fari dell'automobile mi hanno

accecata e ho agito storditamente. Sapete bene com'è quando ci si sveglia all'improvviso.»

«Dovremo procurarvi un paio d'occhiali scuri» ribatté la voce, sgarbatamente.

Fuori, l'automobile, si era rimessa in movimento; veniva condotta al garage. Il rombo del motore cessò, poi si udì il fracasso di una porta di ferro che sbatteva di colpo.

Quando risuonò di nuovo, la voce da contralto era più vicina. La persona doveva aver percorso il vestibolo verso la parte posteriore della casa.

Attraverso l'uscio socchiuso, Frank scorgeva il rettangolo luminoso costituito dall'imbocco del corridoio, nel quale, invece, non brillava alcuna luce.

«Il film era bruttissimo» disse la voce. «Ci siamo fermati alla locanda per bere un paio di birre.»

Evidentemente la donna era malferma sulle gambe, perciò la sosta doveva essere stata più lunga di quanto lei non volesse ammettere. Frank la udì incespicare mentre saliva le scale. Poi gli giunse ancora la voce.

«Biscottini salati e birra! Birra e biscottini salati! Mi trattavo molto meglio quando andavo alla ventura, a Sciangai!»

Un uscio sbatté, al piano di sopra.

Per la notte non c'era nulla da temere. Le percezioni di Alma erano alquanto confuse.

Ma la mattina seguente si sarebbe ricordata del contegno illogico di Ruth? Ci avrebbe forse arzigogolato sopra?

La porta esterna si aprì di nuovo e si richiuse. Seguì il rumore di un catenaccio. Qualcun altro era entrato. Qualcuno che era di umore più nero di quello della donna che lo aveva preceduto.

«Di ritorno all'ovile?» lo udì borbottare Townsend. «Ricordati di svegliarmi in tempo per mungere le mucche, domani mattina.»

Si udì un lieve tramestio, poi la voce di Ruth disse in tono aspro:

«Basta, non cominciamo!»

Seguì una risatina maschile, poi un rumore di passi pesanti sulle scale. Townsend si rialzò e girò attorno alla tavola. Raggiunse la ragazza, la quale aveva imboccato il corridoietto per andare in cucina. Il violento sussulto di lei dimostrò che lo credeva già lontano.

«Dan! Che ti piglia? Perché non te ne sei andato? Lo sai quello che sarebbe successo se uno di loro fosse entrato qui a bere un po' d'acqua? Di solito è il loro primo pensiero quando rientrano dopo aver bevuto. Per for-

tuna, questa sera non è successo!»

«Al buio mi sono confuso... non ho trovato l'uscita.»

«Non ti capisco più! Avanti, vieni da questa parte.» Lo sospinse verso una porta a vetri che, prima, lui non aveva vista.

«Adesso vattene, Dan. Non ti pare di aver arrischiato già abbastanza?»

Mentre Townsend usciva nelle tenebre, la ragazza sussurrò ancora in tono di rimprovero: «Parola d'onore! Non mi capacito che tu ti sia confuso al punto da non trovare l'uscita!».

Lui si limitò a rispondere tra sé, quando fu a una certa distanza: "È semplicissimo: 'io' non sono mai stato in quella casa".

V

C'era un albero particolare alla svolta del sentiero che era stato scelto come limite della zona oltre al quale lui non doveva avventurarsi. Lo chiamavano il palo di confine. Frank era solito scendere il sentiero fino a quell'albero per aspettare che la ragazza apparisse.

Lei arrivava attraverso una galleria di rami in cui ombre e luci si alternavano. Per un attimo la ragazza appariva illuminata in pieno da un raggio di sole che filtrava tra le foglie, poi, subito dopo, ritornava nell'ombra. Frank si divertiva a osservare come procedeva lungo quella specie di pergolato.

A sua volta Ruth scorgeva Frank da lontano, poiché egli non tentava di nascondersi, anzi, se ne stava tranquillamente in mezzo al sentiero. Lei compiva sempre la stessa mimica. Era una specie di cerimoniale. Dapprima si voltava, guardinga, per vedere se nessuno la seguiva o la osservava da lontano, poi alzava il braccio e agitava la mano in aria due o tre volte, in segno di saluto. Era capace di rendere quel suo gesto, tenero e affettuoso quanto un bacio. Infine lui faceva qualche passo avanti. Ruth lo fermava invariabilmente con una imperiosa scrollata di testa, e quando lo raggiungeva lo sgridava.

«Ti ho detto di non oltrepassare il palo di confine! È già troppo lontano dalla casa-baracca! Uno di questi giorni, quando meno ce l'aspettiamo, qualcuno sbucherà laggiù in fondo. Succede sempre così.»

Ma quel giorno lui si sentiva più temerario che mai. Aveva in mente un progetto.

Dapprima osservò attentamente il vecchio il quale cominciò subito con quel suo strano sbattere delle palpebre.

«Lo fa ancora» mormorò Townsend, e la sua voce aveva un tono di sol-

lievo.

«A casa non lo fa mai. L'ho osservato bene da quando mi hai fatto notare questa stranezza.»

«Non ne hai parlato con nessuno, vero?»

«Ma che idea!»

Quando furono alla porta della casa-baracca, lui disse:

«Mi hai portato quanto ti ho chiesto?»

«Sì, questa mattina sono andata al paese a prenderle. Le ho qui, nella tasca della carrozzella.» Gliel passò a una a una. «Ecco un blocchetto di carta, ed ecco due matite. Questo è il prontuario tascabile. È così che lo volevi? L'ho guardato bene: nelle prime pagine c'è una infinità di indicazioni: le capitali degli Stati dell'Unione, i segni dello Zodiaco, i consigli per curare le scottature e...»

«Non m'interessa questa roba, piuttosto...» Egli sfogliò in fretta il libriccino. «Ah, ecco! Ora porto con me il vecchio nella stanza. Tu rimani qui di guardia e tieni d'occhio il sentiero. Quando ti sembra l'ora di tornare a casa, avvertimi.»

Lei aveva l'aria delusa come se... Insomma, se fosse stato lontanamente logico che una bella ragazza fosse gelosa di un uomo settantenne, paralizzato dal capo alle piante, quella sarebbe stata l'aria che aveva Ruth.

«Ma che cosa vuoi fare? Non mi hai spiegato nulla!»

«Devo tentare un esperimento. Te lo spiegherò più tardi, se riesce. In caso contrario... vuol dire che sono fuori strada ed è inutile che ti confonda le idee con certe fantasie.»

Frank spinse la carrozzella nell'interno della baracca e richiuse la porta. Da quel momento, non giunse il più piccolo suono dallo stanzone. E come poteva essere altrimenti? Qualunque fosse il mezzo di comunicazione che lui stava tentando di aprire con quella tomba vivente, doveva essere necessariamente silenzioso.

Ruth spinse la porta circa un'ora e mezza dopo e, molto perplessa, rimase sulla soglia a osservare i due.

Townsend aveva collocato la carrozzella in modo che la luce colpisse in pieno il viso del vecchio. Teneva appoggiato al ginocchio il blocco da stenografo che lei gli aveva portato e vi andava scarabocchiando rapidamente, senza staccare gli occhi dalla faccia dell'invalido; voltava le pagine alla svelta, senza guardarle, quando arrivava in fondo.

«Ma che cosa fai? Tenti di stenografare le sue strizzate d'occhio?» e-

sclamò la ragazza. «Funziona? Hai ottenuto qualcosa in quel modo?»

«Non posso ancora dirlo. Le butto giù, così come vengono.»

«Ma com'è possibile? Una strizzata d'occhio non è uguale all'altra?»

«È proprio quello che sto tentando di appurare. Se è così, ho perso il mio tempo. Lui, però, continua col giochetto delle palpebre. Non ha cessato un istante da quando è qui con me. Quelle strizzate d'occhio devono contenere un messaggio che io voglio decifrare. Lavorerò questa notte, quando sarò solo.»

«Dan, bisogna che lo porti via. Ti ho dato tutto il tempo che potevo, ma ora sono in ritardo per il pranzo e non voglio che quelli si insospettiscano. Mi domanderanno che cosa mi ha trattenuta.»

Frank si alzò e spinse fuori la carrozzella.

«Ritorna nel pomeriggio di oggi, se puoi.»

«Ma anche se tu riuscissi a ricavare una specie di linguaggio dalle sue strizzate d'occhio, a che ti servirebbe?»

«Forse a niente» ammise lui. «Ma se c'è qualcosa che mi può dire, voglio saperlo.»

«Non ti allontanare dalla casa-baracca. Può darsi che siano usciti a cercarmi. Ormai sono in ritardo di mezz'ora. Aspetta, mi preparo una giustificazione.» Tirò fuori il pulsantino dell'orologio che aveva al polso e spostò le lancette. «Dirò che avevo l'orologio indietro di mezz'ora.» Sfiò le labbra di lui con le proprie, poi cominciò a spingere la carrozzella. «Abbiate pazienza, signor Emil, ma devo farvi fare una piccola corsa.»

Townsend rimase fermo accanto al palo di confine e la vide allontanarsi lungo quella specie di galleria di rami.

All'improvviso, l'estremità del vialetto gli apparve deserta. La carrozzella aveva svoltato, scomparendo.

Ruth ritornò nel pomeriggio, ma molto più tardi del consueto, tanto che lui aveva rinunciato a vederla. Capì subito che era spaventata, che qualcosa la preoccupava. Le si avvicinò.

«Che c'è? È successo qualcosa?»

«Non mi piace il contegno di Alma. Ho paura che ci siano in vista dei guai. Giurerei che le frulla per la testa qualche sospetto.»

«Perché? Ha detto qualcosa?»

«Non c'è bisogno che parli. La conosco abbastanza, ormai. Comunque, non direbbe nulla. Ha sempre vissuto d'espediti e ha una vasta esperienza. Non si tradirebbe anche se avesse fiutato la verità. Non mi sarei fidata a venire qui, adesso, ma ho sentito il rumore della doccia nel suo bagno pri-

vato e so che prima che essa abbia finito di impiastricciarsi il corpo di emollienti e di astringenti, passeranno altre due ore. Bisogna prendere alcune precauzioni, Dan. È meglio che tu sgombri prima che...»

«Ma che ti fa pensare che Alma sospetti di qualcosa?»

«Senti, oggi quando ho messo a tavola il signor Emil, lei era già alla frutta. Le ho spiegato che avevo l'orologio indietro e lei non ha fatto il minimo commento. Poi, quando si è alzata, ha girato attorno alla tavola, come se volesse uscire dalla stanza. Prima che potessi capire quello che faceva, si era fermata accanto alla poltrona del signor Emil e aveva preso quel malaugurato libro che continuo a portare avanti e indietro con me, fingendo di leggerlo al vecchio. Il libro le è servito per prendermi in trappola, e io ci sono cascata. L'avevo scelto lungo apposta... "Guerra e Pace"... per rendere plausibili le nostre lunghe assenze. Il libro ha uno di quei segnalibri di nastro che si usavano una volta. Ebbene, lei ha aperto il volume, ha guardato le pagine e ha detto: "Leggete adagio, voi, Ruth, molto adagio". Poi mi ha fissata. Ti assicuro, Dan, che mi è parso che mi trapassasse da parte a parte, con quei suoi occhi cattivi. "O forse", ha aggiunto "leggete alla rovescia?"

«Poi è uscita dalla sala. Io mi sono raccapezzata più tardi, quando ho riaperto il volume e ho guardato. Su una pagina c'era una macchiolina di rossetto, così piccola che la si vedeva appena. Ma sono sicura che è il rossetto di Alma. Deve avercelo messo qualche giorno fa. E io, da quella stupida che sono, ho lasciato il segnalibro sempre allo stesso posto.»

«È una brutta faccenda» convenne lui.

«Che facciamo, Danny? Ho paura di lei, inoltre credo che nei prossimi giorni pioverà. Non potrò più portare qui il signor Emil.»

«D'accordo. Mi metterò subito al lavoro e cercherò di finire questo mio tentativo assai presto.»

Frank aveva appena scarabocchiato qualcosa sul blocco, sempre tenendo gli occhi fissi sulla faccia del vecchio, quando la ragazza riapparve in preda all'orgasmo.

«Accidenti, Dan, lei sta venendo dritto dritto qui! L'ho intravista tra gli alberi. Dammi la carrozzella, svelto!» Poco mancò che la carrozzella si rovesciasse tanta fu la violenza con cui lei la girò per spingerla fuori dalla porta.

Frank tentò di seguirla. «Per carità, non uscire. Lei è vicina e ti vedrebbe certamente...»

Egli afferrò il blocco da stenografo così com'era, coi fogli in disordine,

se lo mise nel petto e vi abbottonò sopra la giacca, tenendolo poi fermo con ambe le mani, nella posa di chi ha i crampi allo stomaco. Era impossibile arrampicarsi fino alla botola del soffitto, dato che la scala a pioli era stata portata via.

Townsend si mise dietro la porta che si apriva verso l'interno.

Ruth dovette avere appena il tempo di sistemare la carrozzella e di lasciarsi cadere sullo sgabello da campo, aprendo il libro che, per il primo, aveva destato i sospetti di Alma, prima che questa sopraggiungesse.

Soltanto una donna poteva improvvisare il tono ingenuo e disinvolto con cui Ruth apostrofò amorevolmente l'invalido.

«Guardate chi c'è. La signora Alma. È venuta a vedere dove ci siamo rifugiati e che cosa facciamo.»

Seguì un breve silenzio, poi, la voce di contralto che ormai Frank conosceva, disse:

«Già, ora che ci penso, che cosa fate qui?»

«Ho trovato questo angolino per caso, qualche settimana fa» rispose Ruth. Poi, facendosi un po' titubante suo malgrado, riprese:

«Vi ricordate l'ultimo acquazzone? Mi ero allontanata un po' troppo dalla villa, col signor Emil, e non facevo più in tempo a ritornare indietro per evitargli una doccia... Allora ho pensato di sospingerlo dove gli alberi erano più fitti, e ho trovato questa casa-baracca che sembrava fatta su misura. Da allora lo conduco sempre qui.»

«Ma da allora non è più piovuto» osservò l'altra voce in tono secco. «Oppure mi sbaglio?»

Townsend udì Ruth emettere una risatina disarmante; ostentava di non capire l'aria sospettosa della padrona. Non le restava altro da fare.

«Questo posto va benissimo anche quando fa troppo caldo. Porto qui il signor Emil e lo metto all'ombra.»

«Potete trovare ombra anche altrove.» L'altra voce era atona. Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Come si presenta l'interno della baracca?».

Era una sfida palese, intesa a collaudare le reazioni della ragazza. L'esito non mancò. Frank udì un tonfo provocato da un libro che era caduto improvvisamente al suolo. Seguì la risposta di Ruth, e la sua voce aveva qualcosa di stridulo.

«Oh, non c'è niente da vedere...»

Il piccolo tavolato davanti alla porta della baracca scricchiolò sotto la pressione di un piede. Poi più nulla. La donna stava guardando qualcosa, ma sapeva già abbastanza per non avvicinarsi troppo.

Ruth continuava ad apostrofare la sua schiena, cercando di correre ai ripari.

«Mi sono organizzata qui, per poter far merenda quando ci vengo nel pomeriggio, senza bisogno di dover ritornare alla villa. Ho preso qualche cosetta in dispensa.» Ebbe un'altra risatina che risultò particolarmente falsa. «Non so come mai mi venga tanta fame fra i due pasti principali. Devo avere il verme solitario.»

«È un malanno del quale ho sentito parlare» disse la voce in tono calmo e gelido. «Quelli che ce l'hanno mangiano per due, non è così?»

Alma fece un altro passo avanti. Ormai era sulla soglia. Aprì la porta, poi rimase a lungo con gli occhi fissi davanti a sé. Non si guarda per tanto tempo l'interno di una baracca abbandonata, se non si è sicuri che c'è qualcosa da vedere.

Un'ondata di profumo di gardenia filtrò attraverso la fessura della porta aperta. Il tergo del battente era addirittura sul naso di Frank, il quale non osava sottrarsi alla pressione. Né avrebbe potuto muoversi, anche se l'avesse voluto.

Erano così vicini da poter udire il respiro l'uno dell'altro. Ma perché lei si attardava sulla soglia? Non intendeva muoversi? Forse aveva già concluso che era meglio non vedere niente. Preferiva non correre rischi, probabilmente.

Alma parlò di nuovo in tono tagliente.

«C'è qualcosa di intimo, in questo vecchio ricovero. Si direbbe proprio abitato.»

Con la punta di una scarpa fece correre sul pavimento qualcosa che mandò un suono di latta. «A quanto pare vi siete divertita a giocare "alla casa", qui, da sola.»

La voce di Ruth era ritornata calma. Lei aveva avuto il tempo di dominarsi. Ma la risposta suonò assurda.

«È divertente riordinare una vecchia stambergia e fingere che sia la nostra casa...»

«Come Maria Antonietta al Trianon» fece l'altra, con un mutamento di voce quasi impercettibile: «Da un pezzo mi domandavo con chi si incontrava da queste parti...».

Seguì un silenzio prolungato. Soltanto il respiro un po' affannoso di Alma rivelava a Frank che lei era ancora là. Ad un tratto, una mano rosea si aggrappò alla porta, a pochi centimetri dal viso immobile di Frank. Quattro dita si curvarono sul legno, come se essa fosse sul punto di richiudere il

battente.

Le unghie sembravano punte di spade. C'era un anello su una delle dita, e si trovava così vicino all'occhio di Frank, che il brillante di modeste dimensioni incastonato nel cerchietto, appariva, alla sua vista un po' confusa, grosso come una nocciola.

Lui non poteva allontanare la testa; l'angolo formato dal battente e dal muro, si stringeva troppo verso lo stipite della porta, perché egli potesse penetrarvi oltre. Se lei avesse disteso le dita un po' di più forse gli avrebbe sfiorato il viso.

Ma non successe nulla.

Alma aveva visto qualcosa che l'aveva indotta a ritrarsi.

Quando Frank capì quel che aveva attirato la sua attenzione si dolse che lei non fosse rimasta dov'era.

«Questa roba di solito non arrugginisce subito?»

Si udì un tintinnio quasi impercettibile quando Alma gettò al suolo qualcosa che aveva raccolto. Era la lametta da rasoio di Townsend, lasciata fuori ad asciugare su un pezzo di carta. Lui imprecò dentro di sé.

Il tavolaccio davanti alla porta scricchiolò di nuovo. L'incubo della terribile vicinanza di Alma era finito. Egli diede una spinta quasi impercettibile alla porta, concedendosi qualche centimetro in più di spazio, e respirò a pieni polmoni.

Quando Alma ricominciò a parlare, la voce era un po' più lontana.

«Dirò a Bill di far recintare la proprietà. È spalancata da tutte le parti e tutti possono nascondervisi. Non mi sento mai sicura; nemmeno di giorno... fino a quando quell'uomo è a piede libero.»

«Quale uomo?» chiese Ruth con fare ingenuo.

«Sapete benissimo di che uomo si tratta. Di Dan Nearing... quello che ha assassinato mio marito.» Il tono era pieno di sottintesi.

Ruth non rispose.

«Be', ora me ne torno a casa. Ero curiosa di sapere che cosa poteva attirarvi da queste parti, ogni giorno. Più di una volta ho notato che le tracce della carrozzella di papà portavano in questa direzione. Immagino che vi fermerete ancora per un momento, cara.»

Quel "cara" era affettuoso quanto una coltellata nella schiena. Ruth continuò a sostenere la propria parte con bella coerenza, fino alla fine. Balzò in piedi e chiuse lo sgabello portatile.

«Oh, no, aspettatemi, signora Alma. Ormai mi avete messo addosso una paura tale che non rimarrei qui sola un minuto, per tutto l'oro del mondo!»

Le ruote della carrozzella fecero frusciare le foglie morte, mentre la ragazza la spingeva sul sentiero.

L'ultima cosa che Frank udì fu la voce di contralto, già a una certa distanza, che diceva: «Avete le mani sudate... Chissà mai perché?».

Alma doveva aver trovato una scusa per toccare la mano di Ruth. Townsend uscì dal suo nascondiglio sentendosi come un asciugamano dopo che tre persone l'hanno usato. Senza alcun dubbio, Alma aveva capito che qualcuno era stato nascosto nella baracca, anche se non aveva intuito che lui vi si trovava adesso.

Tirò fuori il blocco da stenografo che aveva sotto la giacca, s'inginocchiò al suolo e si mise all'opera per cercar di sollevare con l'aiuto di un grosso temperino una delle tavole del pavimento.

Il bisogno di cibo lo spinse a ritornare alla casa-baracca quando ormai la notte era fonda. Era rimasto fuori tutto il giorno, nascosto tra gli alberi. Si sentiva come l'uomo dei boschi, senza nemmeno un tetto sulla testa.

D'altra parte voleva evitare un'eventuale incursione di sorpresa, che una denuncia di Alma avrebbe potuto provocare. Intendeva dormire all'aperto. La notte era limpida e tiepida, perciò quello era il minore dei mali. Poteva prendere una delle coperte che Ruth gli aveva procurato e avvolgervisi.

Dormire in terra sotto un albero o dormire in terra nella baracca, era più o meno la stessa cosa. Ma prima doveva mettere qualche cosa nello stomaco.

Un indiano che si fosse avvicinato a una capanna solitaria in una radura non avrebbe potuto essere più abile e più circospetto di lui.

Dapprima raggiunse il punto dove il margine del bosco più si avvicinava alla parte posteriore di quella cosiddetta casa e per molto tempo rimase appiattito, immobile, nascosto dal tronco di un albero, tendendo l'orecchio. Se ci fossero state delle persone nascoste là dentro, non avrebbero potuto rimanere silenziose per tanto a lungo. Alla fine, rassicurato, si avventurò fino al muro posteriore, svoltò l'angolo, e strisciò lungo il fianco della baracca, verso la parte anteriore. Procedeva curvo per evitare che, anche al buio, la sua figura si stagliasse contro il muro biancastro. Giunto all'altro angolo, si fermò di nuovo in ascolto. Il sentiero davanti a lui era deserto.

Si mosse di nuovo e in breve fu davanti alla porta. Questa era adesso semiaperta, mentre lui l'aveva lasciata accostata. Se ne preoccupò per un attimo, ma poi pensò che fosse stato il vento.

Vide un foglietto bianco che aderiva in alto sulla porta, sull'interno. An-

che al buio capì che c'era scritto qualcosa. Lo staccò. Era stato assicurato al legno con uno spillo piegato.

Frank chiuse la porta, poi accese un fiammifero, e il messaggio divenne leggibile:

"Dan, ho scoperto qualcosa di molto importante. Bisogna che tu lo veda coi tuoi occhi. Vieni alla villa verso le nove. Lascero la porta accostata, in modo che tu possa entrare.

"'Loro' non ci saranno. Devono andare in città, quindi sta tranquillo. Ruth."

Il fiammifero si spense. Frank ne accese degli altri e studiò il messaggio con gran cura, più a lungo di quanto non fosse necessario, data la brevità e la chiarezza dello scritto.

Aveva visto soltanto un altro autografo della ragazza, il biglietto che lei gli aveva lasciato quella mattina in Tillary Street. Non gli sembrava d'averlo gettato via. Infatti lo teneva ancora, in una tasca posteriore dei calzoni. Strano che lo avesse conservato fino allora. To', non tanto strano, ma era un caso fortunato. Macchinalmente, l'aveva messo in una tasca di cui non si serviva quasi mai. In ogni modo, era proprio quello che gli occorreva.

Mise i due biglietti uno accanto all'altro, poi accese un altro fiammifero e procedette a un accurato raffronto.

Il fiammifero gli si spense fra le dita. Frank si rimise in tasca i due foglietti. Aveva parecchie cose da fare prima di andare all'appuntamento delle nove.

VI

La luna, alta nel cielo, velata da qualche nuvoletta, diffondeva sulla villa una luce color grigio-platino.

Townsend sbucò tra gli alberi e ristette per un poco a fissare l'edificio. Ma il suo non era uno sguardo guardingo; era piuttosto uno sguardo meditabondo. Lui sapeva che all'esterno non poteva esservi nulla d'imprevisto da vedere. Gli era soltanto necessario riflettere con calma prima di fare qualsiasi cosa. L'ingresso nella villa sarebbe stato l'ultimo suo gesto. Non poteva sbagliare tattica, poiché l'occasione era ottima.

D'altronde, quella era la conclusione della vicenda, quella era la sera decisiva.

I pensieri di Frank assomigliavano a quelli di un uomo che sta per salire al patibolo. Pensò a una bambolina di stracci dallo sguardo curioso... Vir-

ginia. Pensò all'innamorata di Dan Nearing... Ruth. Pensò alla strana storia ch'egli aveva vissuto, la sua storia...

La sua vita era trascorsa tranquilla senza avvenimenti sensazionali, poi ecco i tre anni perduti di cui ancora non possedeva il senso, che non sapeva spiegare neppure con l'aiuto di Ruth; poi, ecco la vita squallida, da fuggiasco, che rappresentava un po' la fusione tra i due periodi.

E quella sera... quella sera poteva costituire un dato finale oppure un elemento iniziale: l'inizio di un'altra vita. Quattro vite in trent'anni. Qualunque cosa accadesse, lui non sarebbe mai più stato come gli altri.

Al di là della breve estensione della radura, la casa tutta al buio sembrava aspettarlo. Nulla indicava che ci fosse qualcuno dentro quelle mura.

Erano le nove.

Egli si incamminò attraverso il prato, per essere puntuale all'appuntamento. L'erba gli frusciava sotto i piedi, e un'ombra tremula gli si allungava alle spalle, poiché andava incontro alla luna.

Salì i tre gradini del porticato e un istante dopo si trovò accanto alla porta... la porta che conduceva al passato e all'avvenire.

Quando afferrò la maniglia metallica gli parve di avere un blocco di ghiaccio tra le dita. I muscoli del polso si irrigidirono... la maniglia girò e la porta si aperse. Era stata lasciata in modo che lui potesse entrare facilmente, come il biglietto prometteva.

Frank richiuse la porta alle proprie spalle. Le tenebre, all'interno, lo avvolsero fitte e concrete come una cascata di piume nere. Frank allungò la mano alla sua sinistra, trovò un interruttore elettrico e lo girò. Non accadde nulla. Doveva essere saltata una valvola. A meno che non fosse stata staccata.

Gli inutili scatti degli altri interruttori che egli girò si rincorsero nell'oscurità del vestibolo, ingigantiti dal silenzio.

Townsend continuava ad avanzare tenendo davanti a sé il braccio piegato, come un nuotatore, per evitare di sbattere la testa da qualche parte. Un'ombra più nera di quelle che già lo circondavano guizzò nelle tenebre, di fianco a lui, e gli fece rizzare i capelli sulla testa, ma era soltanto la sua immagine riflessa in uno specchio. Si era fermata in perfetta sincronia con lui. Si ricordò di aver notato uno specchio appeso all'incirca in quel punto, la sera in cui era stato nella villa.

Riprese il cammino, trascinando con sé l'ombra dello specchio. Si fermò ai piedi della scala e lanciò un fischio sommesso. Due note, una alta e una

bassa. È un segnale che si ode spesso nelle strade. Sembra voler dire: "Ci sei, o non ci sei?".

Lo ripeté e la seconda volta ottenne un risultato. Udì un passo guardingo sul pianerottolo del primo piano. Era un passo leggerissimo. Ogni lieve fruscio che giungeva all'orecchio di Townsend, pareva aver qualcosa di furtivo. Quando arrivò presso la balaustra, all'ultimo gradino in alto, il passo si fermò come se la persona stesse sporgendosi, intenta a controllare le tenebre giù dabbasso.

«Sono io, Ruth» sussurrò Frank con la voce un po' rauca.

La risposta giunse confusa per un eccesso di cautela.

«S-s-t! Scendo io!»

Nella metà superiore la scala si biforcava in due rampe. I passi cominciarono a scendere per la rampa di sinistra e, quando arrivarono al punto di biforcazione, Townsend intravide una sagoma mal delineata, come una specie di fantasma che gravitasse nelle tenebre.

Distinse le due bretelle bianche dell'uniforme di Ruth e il grembiolino che le copriva la gonna dalla vita in giù; spiccavano come se avessero una lieve fosforescenza.

L'apparizione continuò a scendere e si fermò sul quarto gradino. Egli vide la sagoma chiara d'un braccio che si tendeva verso di lui. Un sussurro senza voce accompagnò il gesto.

«Dammi la mano. Devi salire con me...»

«Un momento, accendo un fiammifero...»

«No, no, dammi la mano» insisté lei. «Ti guido io.»

Non volle abbreviare la distanza tra loro. Pareva ostinatamente decisa a fargli superare il breve spazio che li divideva. La chiazza bianca della mano di lei si agitò nelle tenebre con impazienza. Lui vi si aggrappò e ne sentì il levigato tepore. Lei tese anche l'altra mano con la quale lo afferrò per il polso. Townsend s'incamminò su per la scala e lei cominciò a tirarlo per le braccia perché facesse in fretta. Un lieve profumo di gardenia salì al cervello di Townsend come un ammonimento. Le braccia tese che lo trascinavano si fletterono improvvisamente al gomito, come due leve infide, dando ai polsi di lui uno strattone inopinato. Frank partì, perse l'equilibrio. Una corda, tesa da una balaustra all'altra, gli bloccò la gamba poco sotto il ginocchio, ed egli stramazza sulla scala con la faccia in avanti. Subito un corpo pesante gli fu addosso, inchiodandolo in quella posizione, mentre lui si dibatteva per liberarsi le mani.

Un grido lacerante ruppe il silenzio.

«L'ho preso, Bill! Corri, presto!»

Una voce maschile parlò per la prima volta e Frank se la sentì quasi risuonare alle orecchie.

«Dammi le sue mani... avvicinale e porgimele.»

Ora un ginocchio era premuto sulla nuca di Townsend, e gli schiacciava la faccia contro l'angolo formato da un gradino. Ormai, i tentativi di Frank per liberarsi, si erano affievoliti. Lui ne sentiva l'inutilità.

La donna poté incrociare senza fatica i polsi del prigioniero.

«Ecco qua, sbrigati.»

«Va bene» riprese la voce maschile.

Qualcosa che sembrava una cinghia di pelle si attorcigliò intorno ai polsi di Townsend, così stretta da farglieli dolere.

«Ecco, tienilo fermo ancora un momento. Mettigli un piede addosso, perché non si muova... dammi il tempo di alzarmi.»

La pressione del ginocchio cessò, ma fu subito sostituita da quella più leggera, ma più dolorosa, di una scarpa da donna che s'incastò sulla nuca di Townsend.

Ora, che non parlava più sussurrando, la voce della donna era riconoscibile per quella di Alma Diedrich, con le sue tonalità di contralto.

«Accidenti, mi ha rovinato le mani! Mi pizzicano le dita come se avessi un principio di congelamento.»

L'uomo, che ora stava ritto accanto a Townsend e che respirava affannosamente, disse:

«Hai la bottiglia?»

«L'ho lasciata sull'ultimo gradino. Avevo paura che si rompesse.»

«Brava, portala su. Faciliterà molto le cose.»

La scarpa si sollevò dalla nuca di Frank, ma subito una mano potente la sostituì. Townsend cominciò a scalciare, flettendo le gambe, ma l'uomo che lo teneva per il collo schivò il pericolo salendo due gradini.

«Non respiro più» balbettò Townsend. «Lasciatemi.»

Bill Diedrich non rispose e mantenne la pressione.

La donna ridiscese e Frank udì uno sciacquo come se lei stesse agitando una bottiglia di medicina.

Alma domandò:

«Dopo non si capisce, quando uno ha preso questa roba?»

L'uomo non rispose a quella domanda. Chiese a sua volta:

«Gli avvolgibili sono tutti abbassati? Benissimo. Tanto vale che sbrigiamo la faccenda qui sulla scala. Risparmieremo tempo e fatica. Prendi

questa e fammi un po' di luce. Ho bisogno di vedere quello che faccio.»

L'uomo si sedette sulla schiena di Townsend, continuando a tenergli la testa immobile. L'interruttore di una lampadina tascabile scattò, e a Townsend, dopo la prolungata oscurità, la luce parve accecante.

Il liquido gorgogliò di nuovo, come se la bottiglia avesse cambiato di mano. L'uomo disse:

«Rialzagli un po' la testa e giragliela. Non ti può far male, non è in grado di muoversi.»

Frank si sentì afferrare per i capelli e fu costretto a torcere il collo. Il bianco dei suoi occhi stralunati risaltava alla luce della lampadina.

Una cosa piccola, che doveva essere un tappo, cadde su un gradino. Il liquido gorgogliò più forte di prima. Evidentemente la bottiglia era stata capovolta.

Il terrore serpeggiava nelle vene di Townsend, il terrore che può ispirare soltanto un pericolo di cui non si conosce l'esatta natura.

Un odore nauseante gli colpì le narici e parve penetrargli nel cervello. Un tampone imbevuto di liquido gli venne premuto sulla bocca e sul naso.

Adesso egli non respirava più aria, ma soltanto un profumo denso e dolciastro. Tentò di divincolarsi, ma invano. Ancora per qualche secondo, poté vedere qualcosa al disopra del tampone, due occhi che scintillavano al riflesso della lampadina elettrica e lo fissavano con un interesse spietato. Poi, dopo un momento, la vista cominciò ad annebbiarglisi.

L'udito di Townsend continuava a funzionare. La voce dell'uomo disse:

«Osserva gli occhi e dimmi quando basta.»

Poi anche i suoni si affievolirono.

«Ecco, si chiudono.»

Il tatto fu l'ultimo senso a venir meno. Sentì una mano che gli rialzava una palpebra, poi la lasciava ricadere. E, finalmente, venne la fine d'ogni consapevolezza. L'ultima vaga sensazione che egli ebbe fu di precipitare nel vuoto.

L'effetto dell'anestetico cominciò a passare circa un quarto d'ora dopo. Frank si svegliò con una sensazione di nausea che gli ricordò l'appendicectomia subita qualche anno prima. Ma questa volta l'operazione doveva ancora avvenire.

Era semisdraiato, con le spalle poco più in alto del bacino, su una morbida poltrona. Per un attimo si illuse che gli avessero liberate le mani, poiché non sentiva più il morso dei legami. Ma quando tentò di distendere le dita, si accorse d'avere ancora i polsi immobilizzati benché ciò che lo tene-

va legato non fosse più a contatto diretto con la pelle.

Gli avevano messo due guantoni da schermidore, prima di legarlo di nuovo presumibilmente per evitare che rimanessero tracce sulla sua pelle. Da questo particolare, Frank dedusse che il loro proposito era quello di non far apparire che fosse mai stato legato.

Gli avvolgibili o i tendaggi erano abbassati, ma, attraverso una fessura, filtrava un tenue chiarore di luna.

Una fune grossa e morbida teneva ben saldo il corpo di Townsend alla poltrona. Egli capì subito che era impossibile spezzarla. Un giro gli passava sotto il mento, lungo la gola, e se lui si fosse divincolato troppo, avrebbe rischiato di strangolarsi.

In un primo tempo credette di essere solo nella stanza, poi gli giunse all'orecchio un suono tenue, come un respiro affannoso.

Il raggio di luna che filtrava dalla finestra non era fermo; a mano a mano che la luna saliva nel cielo, il raggio si spostava, abbassandosi. Era giunto circa all'altezza del gomito di un uomo, dal suolo, quando Townsend cominciò a intravedere qualcosa. In breve, il raggio illuminò la cornice dello schienale di un divanetto e continuò a scendere verso il sedile.

Ben presto incipriò d'argento una chioma arruffata, e Frank comprese che Ruth era nella stanza con lui. La chioma scintillante era completamente immobile.

Prima che la luce arrivasse agli occhi di lei, Townsend le parlò attraverso le tenebre.

«Ruth!» sussurrò. «Ruth!»

La ragazza non rispose. Perché così silenziosa? Che cosa le avevano fatto? Bisognava aspettare che il pallido raggio scendesse fino ai suoi occhi.

Quando questo avvenne, Frank vide che erano aperti, fissi verso di lui, con una espressione smarrita e implorante.

Egli capì che dovevano averla imbavagliata. Si chiese perché non avessero fatto altrettanto con lui per garantirsi il suo silenzio. Forse perché le donne sono più portate a urlare che non gli uomini. Più probabilmente, Ruth era già là dentro, legata, quando Frank era caduto in trappola, e loro avevano voluto appurare che lei non potesse avvisarlo.

Le persone in grave pericolo non si scambiano frasi memorabili. In simili momenti le parole sembrano inadeguate. Townsend cercò disperatamente qualche parola che potesse darle conforto. Non gli venne in mente nulla di efficace, ma si sforzò di parlare mentre il chiarore della luna si attardava sugli occhi di Ruth.

Tanto per dirle qualcosa, mormorò:

«Vedrai che tutto si accomoderà. Troveremo una via di uscita.» Poi, dopo una pausa: «Ho i piedi addormentati, e tu?».

Lo faceva semplicemente per creare un diversivo, per distogliere il pensiero di lei dal pericolo.

A poco a poco il raggio di luna le illuminò tutto il viso, mettendo in risalto il bavaglio, poi continuò a scendere e ben presto gli occhi della ragazza si trovarono di nuovo nella zona d'ombra. Lei tentò di abbassare il capo, di inseguire la luce, come se non volesse rinunciare a quel vago mezzo di comunicazione visiva. Ma il riflesso seguì implacabile il suo corso.

Al piano superiore un uscio si aprì cigolando nel silenzio. Frank si sentì venire la pelle d'oca, ma si rivolse alla ragazza in tono rassicurante:

«Coraggio, Ruth! Coraggio.»

Un passo maschile risuonò per le scale. Ristette al piano terreno e avanzò verso l'uscio chiuso della stanza.

L'uscio si aprì, un commutatore scattò, e l'ambiente fu inondato di una luce accecante.

Quando i suoi occhi cominciarono a funzionare di nuovo, Townsend poté guardare bene per la prima volta Bill Diedrich che se ne stava immobile sulla soglia.

Era piccolo e tarchiato. Aveva quell'aria malsana e gelatinosa che assumono i biondi quando superano i limiti della dissolutezza; la sua carnagione faceva pensare alla pasta di pane cruda. I capelli crespi erano color canapa. Su un pigiama a righe blu, portava una veste da camera color prugna. Non aveva l'aria né d'essersi alzato dal letto, né di essere uscito dal bagno. Quella tenuta doveva far parte del dramma. Per ragioni particolari doveva averla giudicata adatta al sacrificio di sangue.

Aveva con sé una rivoltella e la reggeva con gesto noncurante puntando la canna al suolo.

Guardò Townsend, sogghignò, poi volse il capo.

«Alma» chiamò con impazienza. «Sei pronta? Fai presto. Vorrei finire questa storia alla svelta.»

Attraversò la stanza e verificò accuratamente le imposte, poi ritornò sulla soglia.

Un altro passo risuonò sulle scale.

Anche la donna apparve nella cornice dell'uscio. Mentre arrivava si diffuse nell'aria il solito profumo di gardenia. Era pallida come se fosse in

preda a una forte tensione nervosa, ma non c'era traccia di indecisione nel suo atteggiamento.

Townsend non si soffermò molto a osservarla. Preferiva non perdere di vista l'uomo.

Diedrich allungò una mano e la passò sulle chiome di Alma con gesto impaziente, arruffandole un poco.

«Ma guarda i tuoi capelli! Sembri appena uscita dal parrucchiere! Ci vuole un po' di realismo, diamine! Perché ti sei messa il soprabito? Che cos'è quel cappellino che hai in mano?»

«Sciocco, devo uscire a chiamare la polizia! Coi fili del telefono tagliati, c'è forse un altro mezzo?»

«Va bene, ma non è una buona ragione perché tu ti presenti tirata a lucido. Eravamo a letto quando questo briccone ha tentato di assassinarci, no? Se scappi dalla tua casa in cerca di aiuto, in preda al terrore, dopo aver visto quello che dirai di aver visto, non perdi certo il tuo tempo a metterti il soprabito e il cappellino!»

Diedrich aveva l'aria di dominare a fatica la propria collera.

«E che cosa vuoi che faccia? Che vada in paese nuda?»

«Copriti alla meglio come ho fatto io. Mettiti una vestaglia sulla camicia da notte. Avanti, sbrigati! E quando torni giù portami quel coltello. C'è ancora una cosa che devi fare, prima di andartene.»

Parlavano entrambi con la massima indifferenza, come se stessero discutendo sui vestiti più adatti da indossare per uno spettacolo. Del resto si trattava di qualcosa di simile.

Ormai tutto era chiaro. Anche Frank sapeva quello che bolliva in pentola. Un assassinio mascherato sotto l'aspetto di un caso di legittima difesa. Ebbene, quei due avevano la legge dalla loro.

Townsend era un assassino ricercato dalla polizia. Nessuno si sarebbe preoccupato di rivolgere molte domande al signor Diedrich, quando questi l'avesse ucciso nella propria casa.

Ruth avrebbe fatto la stessa fine perché bisognava tapparle la bocca.

Alma tornò con un acuminato coltello da cucina. Aveva modificato la propria tenuta secondo gli ordini ricevuti.

«Che cosa vuoi fare col coltello?» domandò lei, e Townsend credette di sentirle un certo nervosismo nella voce. Non le importava nulla che lui commettesse un delitto, ma non voleva essere obbligata ad assistervi.

«Dobbiamo far risultare che io sono stato colpito, prima di decidermi a sparare. La versione non può reggere se non mostro qualche traccia di lot-

ta. Devi provvedere tu a questo.»

«Ma accidenti...» balbettò Alma.

«È indispensabile. Avanti! Non è il momento di fare gli schizzinosi. Non si tratta della tua preziosa epidermide, che te ne importa? Però, non andare in profondità, mi raccomando.»

Tese l'avambraccio come se avesse dovuto farsi misurare la pressione.

«Fai un taglio qui... sopra, non sotto il braccio. Piano, mi raccomando.»

Compirono l'operazione standosene là sulla soglia. Alma si spostò dando le spalle a Townsend. Questi non poteva seguire bene quello che faceva ma vedeva, al di sopra della spalla di lei, il viso dell'uomo che guardava in giù, assorto.

Diedrich ebbe una contrazione dolorosa.

«Non chiudere gli occhi» le ordinò in tono freddo. «Potresti combinarmi qualche guaio. Adesso prova sul petto.»

La punta del gomito di Alma si mosse leggermente. Bill aspirò a labbra strette, sibilando.

«Accidenti! Adesso fammi un segnetto sulla fronte. Usa soltanto la punta. Piano... non voglio farmi dare dei punti dal chirurgo.»

Questa volta Townsend poté vedere l'operazione. La punta del coltello tracciò sulla fronte di Bill una breve linea invisibile che cominciò ad arrossarsi soltanto qualche secondo più tardi. La donna retrocedette di un passo.

«Ora vai, svelta! Non abbiamo tutta la notte a nostra disposizione.» Aveva avvicinato alla bocca l'avambraccio e vi soffiava sopra, come se gli bruciasse. «Corri a prendere la macchina.»

Benché la donna tradisse un certo nervosismo, c'era nei modi di tutti e due qualcosa di sbrigativo e di concreto, che accentuava l'orrore macabro della situazione.

Se avessero confabulato a voce bassa, come due cospiratori, se avessero lanciato occhiate bieche alle vittime, se avessero sogghignato diabolica-mente... sarebbe stata un'altra cosa. Ma parlavano come se lei stesse andando a far le compere in drogheria, e lui le promettesse di riparare, in sua assenza, il fornello o il ferro da stiro. Se fossero stati intenti a concentrarsi per ammazzare un topo, forse il loro tono sarebbe suonato più drammatico.

Passarono assieme nel vestibolo e andarono a fermarsi accanto alla porta esterna.

Frank riusciva ancora a udire le loro voci. Bill si attardò per qualche secondo a dare alla donna le ultime istruzioni.

«Adesso sono le nove e venti. Impiegherai una mezz'ora per andare e

tornare, anche se raggiungi i cento. Bada, comunque, non metterci meno di mezz'ora... non portarmeli qui prima del tempo, per nessuna ragione! Posso fidarmi di te? Mi ci vorrà una buona mezz'ora per rimettere poi a posto i cordoni dei tendaggi. Se ti accorgessi di essere arrivata al posto di polizia troppo presto, fingi di svenire per l'emozione... fai qualcosa per guadagnare tempo, ma bada, devi farlo, semmai, "prima" di aver detto quello che è successo. Quando li avrai messi al corrente della "situazione", non riuscirai più a trattenerli, non riuscirai a ritardare il loro arrivo nemmeno di due minuti. Hanno delle macchine che filano bene. Hai capito? "Trenta minuti." Ecco la chiave della rimessa.»

La porta esterna si aprì. Townsend afferrò l'ultima frase di Alma.

«Bill, credi che riusciremo a dormire, dopo?»

Poi seguì il rumore di un bacio, seguito dalla risposta di Diedrich.

«D'ora in poi starò sveglio io la notte, per tutti e due. Tu puoi comprarti il sonno che vuoi, con un dollaro.»

Sicché, c'era di mezzo l'amore. In mancanza di un altro termine, bisognava definirlo amore. Non era soltanto per denaro che avevano voluto sbarazzarsi di Harry Diedrich.

La porta si chiuse. Bill non ritornò subito nella stanza: rimase accanto alla porta per verificare che Alma partisse senza inconvenienti.

Townsend udì il rombo cupo del motore dell'automobile, avviato dentro le mura del garage. Poi il rumore giunse meno profondo perché la macchina era uscita all'aperto. Ben presto il rombo si spense in distanza.

Era andata a chiedere l'intervento della polizia... per qualcosa che ancora non era accaduto. L'assassino e le vittime designate erano soli.

Diedrich percorse di nuovo il vestibolo, ma non si diresse subito verso la camera dell'esecuzione. Risalì le scale. Aveva lasciato la rivoltella sopra una tavola, ma aveva con sé il coltello. Tutto si svolgeva in silenzio. Soltanto qualche lievissimo suono giunse dal piano superiore. Del resto non occorre far baccano per ammazzare una persona.

Si udì lo scatto di una serratura. Forse non era possibile evitare che scattasse, oppure Bill era un po' nervoso.

Lassù c'era Adela, prigioniera da anni in quella camera. L'uomo che era davanti all'uscio della sua camera, era suo fratello... quell'uomo che teneva in una mano una chiave e nell'altra un coltello... probabilmente celato dietro la schiena.

Townsend udì il cigolio dell'uscio che si apriva, poi la voce di Diedrich, disinvolta e bonaria.

«Ancora sveglia, Adela? Credevo che tu fossi a letto da un pezzo. La cuoca vuol sapere che cosa desideri domani per col...» l'uscio si richiuse troncando a metà la parola.

Seguì un momento di silenzio completo. Il tempo che può occorrere a una persona per attraversare una stanza. Townsend si irrigidì nella poltrona, e la bocca gli si contrasse in una smorfia dolorosa. Sentiva sul proprio viso lo sguardo vigile di Ruth, che lo fissava stralunata dal divano di fronte. Gli mancava il coraggio di incontrare quello sguardo. Preferiva ignorarne la muta implorazione. Era orribile doversene stare là, immobili, mentre accadeva una cosa simile.

A un tratto risuonò un urlo che non aveva nulla di umano, un suono che è inconcepibile udire fuori di un macello. Cessò quasi subito, di colpo, com'era cominciato. Seguì un altro suono più sommesso... un gemito accompagnato da un gorgoglio sinistro... poi più nulla.

Trascorsero alcuni minuti. L'uscio al piano superiore si riaperse. Townsend udì il rumore di una sedia rovesciata nel corridoio, seguito dai passi cadenzati di Diedrich. Quella sedia non era stata rovesciata per sbaglio, pensò Townsend. L'assassino perfezionava la messa in scena. La sedia rovesciata rientrava nel quadro di una lotta corpo a corpo.

I passi erano sulle scale, ora. Bill riapparve sulla soglia. Per Frank il momento fu terribile. Vedeva, ora, com'è la faccia di un uomo che ha appena commesso un assassinio. Era di color giallo-pergamena, smunta, come se anche lui, al pari della sua vittima, stesse dissanguandosi. Aveva la fronte imperlata di sudore e si passava continuamente la lingua sulle labbra.

Prima di guardare i due prigionieri Diedrich lanciò un'occhiata dietro a sé. In quell'occhiata c'era il sacro terrore che la morte violenta ispira a qualunque uomo, anche se per poco.

Teneva ancora in pugno il coltello che sembrava rivestito per tre quarti da un fodero rosso e luccicante. Qua e là si scorgevano chiazze d'acciaio scoperto, che rifrangevano la luce.

Mentre se ne stava là immobile, Diedrich sembrava la personificazione del delitto.

Non una parola era uscita dalle labbra di Townsend fino a quel momento, dacché Diedrich era sceso per la prima volta, nella stanza. Il giovane sapeva che sarebbe stato inutile implorare o minacciare o discutere. Ma

adesso gli bolliva dentro una collera irrefrenabile. Cominciò a imprecare con voce monotona e sibilante. Tutto l'orrore che gli ispirava quell'uomo, si traduceva in un linguaggio inadeguato.

Diedrich sorrise, mentre chiudeva dietro a sé l'uscio.

«Che vocabolario ricco e fiorito» mormorò in tono di vera ammirazione, come se stesse ascoltando un disco. «Peccato doverne privare il mondo. Badate, ora vi siete ripetuto...»

Si avvicinò, e Townsend credette che fosse venuto il suo momento. Ma Diedrich si limitò a sfiorargli leggermente la faccia col piatto della lama, come se volesse lisciargliela. Il capro espiatorio doveva portare le tracce evidenti di un delitto che non aveva commesso.

Poi, Diedrich, ripulì accuratamente l'impugnatura con un pezzo di garza e mise il coltello sulla tavola. Doveva rimanere là in attesa che lo stesso Frank ne afferrasse l'impugnatura... dopo la morte.

Bill prese la rivoltella e verificò che fosse carica. Andò dritto filato verso l'uomo legato alla poltrona, poi retrocesse di sei passi come se si preparasse a un duello. Teneva l'arma puntata verso Townsend, la mano fermissima, quasi stesse prendendo di mira un fantoccio da tiro a segno.

Mentre fissava il foro rotondo della canna, Frank ebbe l'impressione che ingigantisce, che esercitasse su di lui un'attrazione irresistibile, come se tentasse di inghiottirlo. Si sorprese a protendersi in avanti nel limite consentito dalle corde che lo legavano.

«Vi conviene chiudere gli occhi» fece Diedrich. «Sarà meno penoso.»

Townsend non parlò, ma, con uno sforzo sovrumano, riuscì a contrarre le labbra in un sorriso ironico.

C'è qualcosa, in un sorriso simile, che turba chi lo nota e lo induce a domandarsi: "Come fa a sorridere in un momento come questo? Ha forse qualche vantaggio su di me, senza che io lo sappia?". La "sfida" attaccò.

Diedrich disse:

«Che cosa c'è di comico?»

«Avete mai sentito parlare dell'angolo di tiro?» Townsend dovette umettersi le labbra per poter parlare con una certa scioltezza. «Voi sparate dall'alto in basso. Io sono in poltrona e voi siete in piedi. Sembrerà un po' in contrasto con la legittima difesa. Credete che non se ne accorgeranno? Non fatevi illusioni.»

Continuava a sorridere, benché gli costasse una fatica improba.

Dal modo con cui la rivoltella si abbassò, la canna rivolta al suolo, Frank capì di aver "fatto centro". Un minuto guadagnato? Quarantacinque secon-

di guadagnati? Adesso il tempo era il suo peggior nemico.

Diedrich mise un ginocchio a terra e tentò di correggere a quel modo l'errore, ma non andava bene. Così, la traiettoria del proiettile, era dal basso in alto. Nella posizione intermedia, che sarebbe stata l'ideale, era troppo scomodo sparare. Era chiaro che Bill non aveva grande familiarità con le armi da fuoco e con le rivoltelle in particolare.

La soluzione alla quale ricorse, dopo qualche esitazione, era quasi buffa. Ma nessuno dei due uomini era in grado di scorgerne il lato comico.

Diedrich prese una poltrona libera e la mise di fronte a quella sulla quale era legato il prigioniero. Poi si sedette, e alzò di nuovo l'arma.

Non sparò. Non si sentiva più sicuro. Il dubbio che Townsend era riuscito a insinuare nella sua mente non proprio lucida lo rendeva indeciso. C'erano altre cose da considerare oltre alla traiettoria della pallottola. C'era, ad esempio, la posizione in cui si sarebbero dovuti trovare i cadaveri, dopo. Questa doveva variare a seconda del modo in cui il proiettile penetrava nel corpo. Non poteva affrontare rischi. Townsend ci aveva contato.

Bill prese quella che gli sembrava la via d'uscita più sicura. Attraversò la stanza con fare impaziente, e aperse un cassetto della scrivania. Nel frattempo si cacciò la rivoltella in tasca. Tirò fuori un foglio di carta e una matita, e, parlottando fra sé, additò il pavimento... Il punto dove avrebbero dovuto trovarsi Townsend e la ragazza. Immaginava la loro posizione e cercava di misurare l'arco di caduta dei corpi dalla posizione in cui si doveva credere che si trovassero al momento della morte.

Townsend lo vide scarabocchiare affrettatamente sul foglietto di carta. Lavorava alla svelta, come un regista che prepara la scena di un delitto... No, non di un delitto, di un omicidio per legittima difesa.

A un dato momento, assorto com'era, Diedrich giunse al punto di puntare la matita verso Ruth, mormorando:

«Tu sarai là...»

Forse non era crudeltà voluta, ma un demone sadico uscito dall'inferno non avrebbe potuto fare di peggio. La ragazza era paralizzata dal terrore. A Townsend pareva di non aver più sangue nelle vene.

Terminato lo schizzo, Diedrich guardò l'orologio come per controllare i "tempi" stabiliti con la complice.

Diede un'ultima occhiata per assicurarsi che tutto era in ordine. Non doveva trascurare nessuno degli effetti scenici.

Cacciò il piede sotto l'orlo di una poltrona, che probabilmente l'avrebbe intralciato, se avesse dovuto lottare per la vita in quella stanza, e la rove-

sciò con lo schienale al suolo.

Si stropicciò le mani varie volte per riattivarne la circolazione, come un chirurgo sul punto di eseguire una operazione delicata.

Finalmente fu pronto.

Si avvicinò a Ruth, si curvò su di lei, e armeggiò dietro allo schienale del divano, dove uno dei cordoni del tendaggio era stato passato attraverso un traforo del legno, per immobilizzare la ragazza sul sedile.

Ruth strabuzzò gli occhi che per un attimo parvero uscirle dall'orbita, poi la testa le ricadde inerte. Era svenuta.

L'uomo ebbe l'aria di non accorgersene; comunque non se ne preoccupò. La liberò, la sollevò di peso fra le braccia e, barcollando un poco, si avviò verso il centro della stanza. Le aveva lasciato le caviglie e i polsi legati. La depose sul pavimento con una delicatezza che aveva qualcosa di raccapricciante.

Il peso di quel corpo doveva essere maggiore di quanto non si fosse aspettato. Un accesso di tosse convulsa interruppe Diedrich prima che potesse ritrarre le braccia di sotto alla ragazza. Rimase là, in ginocchio, curvo sulla vittima designata, scosso da continui colpi di tosse.

Finalmente si calmò e riprese fiato. Allora anche Townsend cominciò a tossire. C'era qualcosa di anormale nell'aria di quella stanza. Qua e là i contorni degli oggetti non apparivano più nitidi, bensì erano tremolanti, come visti attraverso un cristallo opaco.

Le palpebre di Townsend cominciarono a pizzicare in modo insopportabile; un velo protettivo di lacrime gli si formò sugli occhi, ed egli, ora, vedeva confusamente anche la figura di Diedrich, come in uno specchio deformante... un momento alta e ossuta, un altro momento bassa e tarchiata.

Lo udì avvicinarsi all'uscio, mentre la tosse lo riprendeva, e fermarsi un attimo accanto al battente come ascoltasse. Fuori della stanza si udiva uno scricchiolio come di legno sottoposto a una pressione eccessiva. Bill ebbe un sussulto e spalancò l'uscio per guardar fuori.

Immediatamente accadde un fatto straordinario. Fu come se una gigantesca gomma da cancellare fosse stata passata sulla sua figura. Egli scomparve quasi interamente entro una nuvola grigia. Il fenomeno pareva tanto più sconcertante in quanto era del tutto silenzioso. Un nembo di fumo denso cominciò a diffondersi nella stanza. Chissà per quanto tempo doveva essersi accumulato là fuori, nel vestibolo chiuso, per acquistare la densità che aveva.

In men che non si dica, il fumo invase tutto l'ambiente, senza diradersi.

Nella penombra, Townsend non distingueva più nulla: riusciva a malapena a intravedere un bagliore proveniente dal lampadario.

Aguzzando lo sguardo, intravide un fantasma grigiastro avanzare verso di lui dall'uscio.

Senza dubbio Diedrich era ancora dominato dall'idea fissa di portare a compimento il suo programma. Dovette inciampare nel corpo della ragazza, poiché, all'improvviso, cadde in avanti, lungo disteso.

La rivoltella gli sfuggì di mano e finì quasi ai piedi di Townsend. Questi ne distinse a malapena la sagoma nera, sul pavimento, attraverso il fumo che, in basso, era alquanto rarefatto. Poi, una mano apparve, strisciando lungo il suolo annaspando per prendere l'arma e contraendosi spasmodicamente. Le contrazioni sembravano accompagnare i ripetuti colpi di tosse che risuonavano in qualche punto vicino, in mezzo a quel turbine grigiastro di piume di struzzo.

Townsend fece uno sforzo disperato per allungare un piede e scaraventare l'arma più lontano, ma non vi riuscì. Per tre volte, la punta della sua scarpa descrisse un arco, schivando la rivoltella per pochi centimetri. Poi, quelle dita simili a tentacoli, trovarono il calcio, lo afferrarono avidamente, e l'arma scomparve.

Un lampo rossastro guizzò in basso presso il pavimento, mentre una detonazione risuonava nella stanza. Il fumo che gravitava nell'aria, si mise a turbinare.

Seguì, per Frank, un momento di macabra aspettativa; poi, con gli occhi quasi chiusi, tra le lacrime, egli vide una faccia più in basso della sua, come se il corpo si avanzasse ginocchioni, incapace di reggersi in piedi.

Una mano ciondolante fu puntata verso di lui... ma l'indice sembrava più nero, più grosso delle altre dita... e, sulla punta, aveva un foro rotondo.

Vi fu un altro lampo. Frank sentì come una sferzata sulla guancia, mentre qualcosa andava a conficcarsi nella spalliera della poltrona. Ma non occorre proiettili per finirlo. La sua resistenza era allo stremo. Ogni respiro era una sofferenza più grave della precedente. L'aria calda e piena di fumo, scendeva fino a metà della trachea, poi sembrava che i bronchi la respingessero e tornava fuori straziandogli le vie respiratorie. I suoi occhi erano ormai inservibili. Egli percepì vagamente un tonfo, come di un corpo che stramazza al suolo, davanti a lui, poi una testa gli si abbatté sulle ginocchia, rotolò giù, e andò a fermarglisi sui piedi.

L'ultima cosa che Townsend distinse fu un lontano ed inutile ronzio di vetri infranti.

VII

L'ossigeno che gli riempiva i polmoni gli procurava una vera e propria voluttà. Frank si stizzì quando glielo tolsero. Giaceva supino, all'aperto, chissà dove, e c'erano le stelle sopra di lui. Alcuni raggi di luce candida si incrociavano sull'erba del prato e, contro quello sfondo luminoso, spiccavano allineate ed immobili, le gambe di alcune persone che gli stavano attorno, in semicerchio.

Due di quelle gambe si piegarono a un tratto, e lo sguardo di Frank incontrò una faccia che era protesa verso di lui. Il barbaglio di un riflettore vicino illuminava quella faccia.

Townsend la scrutò a lungo sostenendone lo sguardo fisso.

Orinai la conosceva bene, quella faccia, quantunque non gli fosse mai stata così vicina. Una faccia inscrutabile, legnosa, che non sorrideva mai. Si era fermata ad osservarlo in mezzo alla folla. L'aveva guardato, bieca, attraverso il vetro polveroso di un finestrino della sotterranea. Gli era apparsa, all'improvviso, attraverso la vetrata di una tabaccheria. E, ancora una volta, gli era apparsa di scorcio, a pochi metri di distanza, in un carrozzone ferroviario.

Faceva parte dello stesso corpo al quale appartenevano i piedi calzati di nero che l'avevano inseguito in sogno. E adesso la vedeva a un palmo dal proprio naso. L'aveva raggiunto, finalmente. L'aveva messo materialmente con le spalle al suolo. L'aveva inchiodato al tappeto.

Frank si decise a parlare con languida indifferenza.

«Siete Ames, è vero?»

«Sì, sono Ames» disse la faccia in tono di sfida. «E voi siete Dan Nearing, no?»

«Niente affatto. Sono Frank Townsend.»

Quando tentò di mettersi a sedere lo aiutarono con premura. Si accorse che l'ossigeno gli aveva lasciato un lieve senso di ebbrezza. Si sorprese a dire, rivolto ad Ames:

«Quel cappello non lo cambiate mai?»

Non appena si ritrovò in piedi, volse lo sguardo attorno. La casa dei Diedrich era nello sfondo, costellata di grandi chiazze luminose, rotonde, formate dai raggi dei riflettori. A tratti giungeva una nuvoletta di fumo pungente, portato dalla brezza. Sul prato, oltre alle numerose persone, si scorgevano da un lato l'armamentario del pronto soccorso, e dall'altro quel-

lo dei pompieri.

Sul viale c'era una fila di autoveicoli d'ogni sorta, tra i quali un furgone dall'aspetto sinistro, i cui sportelli posteriori erano spalancati. Alcuni uomini in camice bianco stavano introducendo nel furgone qualcosa che era disteso su una barella e coperto da un lenzuolo.

Un uomo con l'elmetto in testa apparve a una finestra del piano superiore della villa, e gettò un oggetto nel prato sottostante. L'attività ferveva dovunque.

Cominciarono a far camminare Frank. Ames lo sorreggeva da un lato e uno sconosciuto lo sorreggeva dall'altro.

Townsend formulò la domanda che rimuginava da quando si era svegliato:

«Che ne è della ragazza?»

Faceva di tutto per parlare con calma.

Ames non batté ciglio, tentennò soltanto leggermente il capo.

«C'è riuscito, eh? Ho sentito lo sparo attraverso il fumo.»

Ames mosse di nuovo la testa in segno d'assenso. Townsend perse le staffe, e recitò una breve litania di imprecazioni.

Ames disse:

«Risparmiate il fiato. Diedrich ha fatto la fine che meritava.»

Frank mormorò:

«Era un angelo quella figliola. Se non fosse stato per lei...»

La sua voce si affievolì. I tre uomini rimasero a lungo in silenzio. Si avvicinarono a un gruppo' di persone che si divide al loro passaggio. Ai loro piedi, su una barella, c'era un altro oggetto informe, coperto da un lenzuolo. Lo stesso furgone che aveva inghiottito il primo si avvicinava a marcia indietro, per raccogliere anche questo.

«Chi è?» balbettò Frank. «È Ruth?»

«No, è già stata trasportata in paese. Questo è l'uomo che vi ha salvato la pelle.»

«Non capisco. Chi è?»

Ames si curvò per rialzare una falda del sudario.

«L'uomo che ha dato la propria vita per la vostra.»

«Il vecchio!» esclamò Townsend in tono contrito. «Per un attimo me l'ero dimenticato! Sicché se ne è andato anche lui!»

Nell'immobilità della morte, il corpo non appariva più rattappito. Era una salma come tante altre. Gli avevano chiuso gli occhi e il viso aveva un'espressione placida, soddisfatta, quasi trionfante.

Townsend lo fissò in silenzio. Che poteva dire?

«Sapevate che aveva conservato l'uso parziale della mano destra?»

«Sì, me n'ero accorto, ma per puro caso, due giorni fa, quando lei lo aveva portato alla baracca. Ho visto che poteva muovere a stento le dita e flettere il polso, niente altro.»

«E questo gli è stato sufficiente per impadronirsi di un'arma...»

«Di un'arma?» Townsend, stordito, si volse a guardare l'investigatore.

«Be', l'unica specie di arma che lui potesse maneggiare. Un comunissimo fiammifero da cucina. Come credete che si sia formato tutto quel fumo? Per combustione spontanea? Deve essersene trovata una scatoletta a portata di mano, da qualche parte... forse sull'orlo del fornello come succede in molte cucine. Immagino che qualche volta egli sia stato portato in cucina e che la sua carrozzella sia stata lasciata, per caso, accanto al fornello. Ogni volta, rubava qualche fiammifero. Chissà mai a che cosa pensava potessero servirgli!»

«Era pieno di idee geniali» dichiarò Townsend.

Ames si strinse nelle spalle e proseguì:

«A furia di unghie, è riuscito a fare uno strappo nel materasso del suo letto. Deve essere stato un lavoro lungo. Quando abbiamo portato il materasso fuori, poco fa, l'abbiamo trovato pieno di fiammiferi bruciacchiati. Allora abbiamo capito tutto. Scientemente, ha affrontato una morte orribile, nella speranza di attirare l'attenzione di qualcuno sulla strada maestra, in tempo per salvarvi. Le probabilità non erano molte, ma era l'unico tentativo che il vecchio potesse fare.»

«E mi ha salvato» disse Townsend. «Anche in seguito al mio messaggio, voialtri sareste arrivati troppo tardi. Diedrich avrebbe avuto il tempo di centrarmi con un proiettile. È stato il fumo a stroncare le sue manovre e ad abbatterlo. Infatti, ha resistito abbastanza a lungo per spararmi addosso, ma ormai non era più in grado di mirar giusto. Credo che il proiettile sia finito nello schienale della poltrona.»

«Dunque, siete stato voi ad avvertirci che, se volevamo acciuffare l'assassino di Harry Diedrich, dovevamo trovarci qui non più tardi delle dieci meno un quarto?»

«Sono stato io» assentì Townsend in tono asciutto. «Se avete qualche dubbio, vi dirò che ho chiesto di parlare personalmente con voi e che, nel venire all'apparecchio, vi siete interrotto mentre dicevate qualcosa. Un rumore estraneo mi è arrivato per telefono. Non so se fosse la gamba di una sedia o qualcos'altro.»

«Eravate proprio voi» convenne Ames.

«Non ho potuto calcolare meglio il tempo. Se vi avessi fatto venire troppo presto, quei due avrebbero tirati i remi in barca, e io sarei caduto nelle vostre mani, anziché nelle loro. Sarebbero stati innocenti spettatori dell'arresto di un assassino ricercato da tempo. Farvi arrivare troppo tardi, però, era altrettanto pericoloso, e infatti... guardate come sono andate le cose! Ho giocato d'azzardo e avrei perso la partita se non fosse stato per quel vecchio eroico.»

«Come avete fatto a sapere che quei due si sarebbero traditi proprio questa sera a un'ora determinata?»

«Avevo ricevuto da loro un biglietto apocrifo, firmato col nome della ragazza. Già da qualche giorno avevano intuito che mi nascondevo da queste parti. Non volevano che la polizia mi prendesse vivo... poiché sapevano benissimo che non avevo ucciso Harry Diedrich. Diamine, erano stati loro! Perciò hanno imbavagliato e legato la ragazza, e mi hanno preparato la trappola. Io mi ci sono precipitato di mia spontanea volontà... soltanto con una piccola variante... e cioè in precedenza ho telefonato a voi, servendomi di una cabina telefonica sulla strada provinciale.»

«Una cosa è certa: avete buttato all'aria il piano della donna» disse Ames. «Quando è arrivata in paese per chiamarci, noi eravamo già in istrada per venire qui. L'abbiamo incontrata presso la casa di Struthers. Per una persona in cerca di aiuto, non è parsa entusiasta di incontrarci. Comunque, il suo racconto ci è servito; si è dilungata in digressioni e particolari. Ha voluto spiegarci tutto: vi avremmo trovati entrambi morti. Ne era sicura. Lui aveva dovuto sparare per legittima difesa.

«Ci è servita persino la registrazione sonora della scena... "Sei sano e salvo, Bill?" "Sì... li ho uccisi, Alma. Guarda, li ho uccisi tutti e due. Sono qui al suolo, morti. Sarà meglio che tu corra a chiamare la polizia."»

Townsend mormorò:

«Li ho sentiti, mentre concretavano i loro piani.»

«E invece» riprese Ames «c'è stata una piccola contraddizione quando siamo arrivati. Alma Diedrich aveva messo il carro avanti ai buoi.» Una volta tanto Ames fu sul punto di sorridere, ma si fermò in tempo. «Alcune persone che erano su un'automobile di passaggio, avevano sfondato una finestra riuscendo a portarvi fuori, all'aperto.

«A differenza di ciò che aveva detto la signora Diedrich, voi non eravate morto, anche se era morta la ragazza. Ma c'era di peggio. Tutti e due eravate ancora legati mani e piedi. Per guadagnar tempo, i vostri salvatori

hanno dovuto trasportarvi fuori con la poltrona e tutto. Molte cose sono ammesse, quando si tratta di legittima difesa, ma legare due persone per poi colpirle a rivoltellate, è un po' eccessivo. Inoltre, quando il fumo si è diradato e noi siamo riusciti a dare un'occhiata in giro per la casa, abbiamo trovato altre due cosette: questa, per esempio. Soprattutto questa.»

Tirò fuori un foglietto di carta su cui Diedrich aveva tracciato le traiettorie.

«Chi spara per legittima difesa di solito non ha il tempo di fare questi disegni.»

Townsend domandò: «Credete ancora che sia stato io ad uccidere Harry Diedrich?».

«Dopo quanto è successo, no.» Ames fece una pausa. «Però, quello che penso o non penso io, non ha importanza. Ci sono delle imputazioni a vostro carico, e c'è un mandato di cattura, cosicché, se non avete... "Avete qualche prova della vostra innocenza?" Ecco quel che vi occorrerà. Io sono soltanto il funzionario incaricato di operare l'arresto.»

«Sì, possiedo una prova concreta... una duplice prova. Ho il resoconto di un testimone oculare...»

«Un testimone oculare! Ma voi eravate solo in casa con Diedrich!»

«Oh, no! Dimenticate forse?...» accennò col capo verso la salma che giaceva ai loro piedi.

«Lui?» sussultò l'investigatore. «Ma scusate...»

«Aveva gli occhi perfettamente sani, vero? La sua carrozzella rimase sempre nel salottino che dà nel vestibolo, quel pomeriggio, ricordate? Non poteva guardare direttamente nella serra perché l'uscio era chiuso. Ma poteva udire tutto e poteva vedere chi entrava e chi usciva.»

«E con questo? Ormai è morto. Anche se non fosse morto, non potrebbe aprir bocca. Aveva paralizzata persino la lingua. Come avete fatto ad ottenere da lui una rivelazione?»

«Andate alla baracca dove Ruth mi aveva nascosto. Contate sei tavole del pavimento partendo dalla porta. Alzate la sesta tavola. È già schiodata. Nel vano sotto al pavimento troverete un blocco da stenografo. C'è la sua testimonianza, scritta da me, e sotto dettatura.»

«In che modo?» domandò il poliziotto in tono scettico. «Per telepatia?»

«Per mezzo degli occhi... in comunissimo codice Morse... nello stesso modo in cui si trasmettono i messaggi in ogni ufficio telegrafico. Un batter di palpebre molto breve, era un punto, un batter di palpebre prolungato era una linea, e così via.»

Ames borbottò:

«Ah, questa poi!... Ma perché non si è provato a comunicare con me, con quel sistema, quando mi trovavo nella villa per le indagini?»

«Dite, piuttosto: "Perché diavolo non l'ho guardato abbastanza a lungo per intuire quello che cercava di farmi intendere?". Ogni volta che gli andavate vicino si logorava le palpebre, a furia di ammiccarvi. Lo dice lui stesso nella sua deposizione. Ma voi gli davate tanto peso quanto se ne può dare a un mobile. Può anche darsi l'abbiate visto sbattere le palpebre, ma avrete creduto che il particolare dipendesse dalla sua infermità...»

«Già» mormorò Ames abbassando il capo con aria pensosa. «E la seconda prova, in che cosa consiste?»

«Ve la mostrerò. Bisogna che la vediate coi vostri occhi. Ve la mostrerò domani, verso mezzogiorno, tempo permettendo.»

Due uomini si avvicinarono per sollevare la barella e caricarla sul furgone.

«Un momento» intervenne Townsend. «Lasciate che gli dica addio.» Fece un cenno al funzionario. «Avevamo un modo speciale di intenderci. Si tratta di un linguaggio che di solito non si usa in simili circostanze... potreste scandalizzarvi... ma voglio prendere commiato come lui avrebbe voluto.»

Ames si strinse nelle spalle e si allontanò di qualche passo, seguito da un suo subalterno.

VIII

Il tempo era dalla sua parte. La giornata si presentava calda e radiosa.

Sotto il sole, la tenuta dei Diedrich aveva già un'ingannevole aria sonnolenta, come se tutto ciò che vi era accaduto fosse già stato dimenticato da tempo.

Un poliziotto messo di fazione alla porta per allontanare i curiosi, costituiva l'unica nota poco naturale. Vedendo arrivare la macchina della polizia si alzò da una poltrona di vimini che aveva sistemata fuori, sotto al porticato.

Townsend entrò per il primo, seguito da Ames e dagli altri.

Aprirono le porte di quella che era stata una serra ed entrarono. L'aria era piena di pulviscolo.

Frank disse:

«Qui fu ucciso Harry Diedrich. Vi dimostrerò come venne commesso il

delitto da Bill e da Alma Diedrich, il fratello e la moglie della vittima... quantunque si trovassero a qualche chilometro dalla casa.»

Ames incrociò le braccia e si mise a picchiettarsi ritmicamente i bicipiti con le dita, come per dire: "Avanti, sono qui per questo".

«L'ambiente è com'era quel giorno. Poltrona in vimini, tavola piastrellata che un tempo serviva per le piante... Vorrei avere qualcosa per segnare il posto che occupava Harry Diedrich su questa poltrona. Non è proprio indispensabile, ma contribuirebbe a completare la scena.»

«D'accordo. Uno dei miei uomini può benissimo...» cominciò Ames.

Frank lo interruppe.

«Sarà meglio metterci qualcosa di inanimato, a meno che non vogliate privarvi di un agente.»

Qualcuno portò una grossa lampada da tavolo, col globo di vetro, e la collocò dietro lo schienale della poltrona. Il globo di vetro sovrastava di misura lo schienale stesso.

«È l'ideale» osservò Townsend. «Dunque, Harry Diedrich veniva qui ogni giorno, dopo pranzo, a sonnecchiare per circa un'ora. Adesso lui è su quella poltrona, le gambe distese e la testa che spunta fuori dalla spalliera.

«Sonnecchia. Di solito dormiva con le stuoie della vetrata abbassate.»

«Le volete abbassate?» borbottò Ames.

Townsend sorrise.

«La scena deve essere completa.»

Uno degli agenti si mise all'opera, manovrando le cordicelle delle stuoie arrotolate.

Townsend soggiunse:

«Vorrei che teneste gli occhi su questa tavola piastrellata, a mano a mano che la luce diminuisce.»

La tavola passò attraverso tutta la scala cromatica mentre, una dopo l'altra, le stuoie scendevano sui vetri, dal bianco giallognolo al bianco verdastro, al verde-giada all'indaco... Mentre tutti gli sguardi erano fissi sulla tavola vi apparve una losanga di vivida luce, un raggio di sole che penetrava attraverso uno strappo nella stuoia, del soffitto a vetri.

Non era l'unico strappo. Le stuoie erano logore in vari punti, e dovunque, sulla tavola, sui mobili in vimini, sul pavimento, c'era una specie di pioggerella di luce, ma la losanga sulla tavola era quella che spiccava di più, era l'unica che avesse una forma ben definita. Così ben definita che pareva la si potesse tagliare.

Townsend disse:

«Lui è qui che dorme, e adesso i tendaggi sono tutti abbassati. Sembra che "quel giorno" avesse il sonno più profondo del solito. Il vecchio sospettava che l'avessero narcotizzato quanto bastava per farlo dormire profondamente. Non mi stupirei se avessero somministrato qualcosa anche a me. Mi assopii nel salottino che comunicava col vestibolo dove stavo abitualmente col vecchio.

«Ruth e la cuoca stavano terminando di lavare i piatti del pranzo. Lavoravano alla svelta e rumorosamente. Avevano ottenuto entrambe una mezza giornata di libertà e volevano prendere l'autobus delle due per andare in paese.

«Gli assassini lo sapevano. Non correvano nessun rischio ad allontanarsi per primi. Anzi, fecero sì che le cose apparissero più plausibili. Harry era un vero tiranno. Nessuno del personale avrebbe osato avvicinarsi a quella veranda e disturbarlo, una volta che lui vi si era rinchiuso per il sonno pomeridiano. Naturalmente il fratello e la moglie sapevano anche questo.

«Perciò scesero le scale, pronti ad uscire. Lei tirò fuori la macchina dal garage e la portò fuori dall'ingresso principale. Quanto a lui... ecco quello che fece...»

Frank allungò una mano verso una delle persone immobili che lo attorniavano.

«Datemi quel fucile da caccia. È stato caricato?»

«Sì.»

Townsend si avvicinò alla porta e aperse.

«Questo fucile si trovava in uno sgabuzzino dell'anticamera» soggiunse. «Mentre Alma andava a tirar fuori la macchina, Bill lo prese. L'aveva già controllato la sera prima. Col fucile in mano entrò in questa stanza. Soltanto due occhi potevano vederlo, ma a lui non importava nulla, perché erano gli occhi di una persona incapace di parlare.»

Frank richiuse la porta e avanzò verso la tavola piastrellata.

«Bill entrò col fucile, e tolse la sicura, poi lo depose sulla tavola, così.»

Adagiò l'arma con cautela sulle piastre, in modo che la canna fosse puntata contro la lampada in equilibrio sulla poltrona.

«C'erano dei segni che lo aiutavano, su questa tavola... segni, però, che voi non avreste mai potuto reperire, nella vostra indagine. Questi solchi fra le piastrelle, servivano da paralleli e da meridiani. Per utilizzarli, lui non aveva altro da fare che spostare la tavola in modo che la losanga di luce seguisse, almeno per un buon tratto, il solco fra le due file di piastrelle. I solchi trasversali, poi, erano un po' come le sfere di un orologio. Lui aveva

avuto cura di cronometrare, in precedenza, il tempo che la losanga di sole poteva impiegare da un solco all'altro. Quanto tempo occorre non lo so. Diciamo una diecina di minuti. La lunghezza di una piastrella e mezza, dunque, gli avrebbe dato un quarto d'ora di tempo. Il principio è uguale a quello della meridiana.

«È inutile dire che Bill non mise subito il fucile sotto il raggio di sole. Gli sarebbe venuto a mancare il vantaggio necessario. Era un po' come collocare una bomba a orologeria. Mise il fucile a una certa distanza, verso destra, ma sulla traiettoria che, come già sapeva, sicuramente sarebbe stata percorsa.

«Per questa mia dimostrazione, posso benissimo ridurre la distanza a una mezza piastrella.»

Mentre parlava, Frank eseguiva la manovra. Si scostò dalla tavola e rivolse un cenno agli astanti, perché facessero altrettanto.

«A Bill Diedrich non occorre il tempo che è occorso a me per darvi tutte le spiegazioni. Non appena sistemato il fucile, lui se ne andò, chiudendo l'uscio. A un segnale convenuto, Alma gli gridò con quanto fiato aveva: "Presto, Bill, mi farai perdere il treno!". Questa battuta doveva giungere all'orecchio delle due domestiche, in cucina.

«Bill salì in automobile e i due partirono.

«Lui non fece altro. Tirò fuori il fucile dallo sgabuzzino e lo depose sulla tavola, in un punto prestabilito, con la canna puntata contro suo fratello. Non fu Bill Diedrich a sparare ma fu Bill Diedrich ad assassinare suo fratello, a commettere il delitto di cui io ero accusato.

«Potete tirar fuori gli orologi e cronometrare, se volete. Comunque bisogna avere qualche minuto di pazienza.»

Uno degli agenti trasse di tasca l'orologio. Ames, immobile, non staccava gli occhi dal fucile.

La losanga procedeva lungo il solco tra una piastrella e l'altra, ma troppo lentamente perché l'occhio potesse notarne il movimento. Dopo un poco, forse per diminuire la tensione dell'attesa, Ames osservò:

«Come facevano ad essere sicuri di poter caricare sulla macchina il signor Struthers per assicurarsi la testimonianza di un estraneo?»

Townsend si strinse nelle spalle.

«Forse fu un colpo di fortuna e loro non ci avevano fatto affidamento. Ma può anche darsi che Alma avesse svolto qualche piccola indagine durante la mattinata per scoprire quale dei vicini progettava di andare in città.»

La losanga era ormai arrivata allo scodellino della polvere. Spiccava come una vivida foglia gialla, mentre all'intorno tutto era ombra azzurrastra.

I minuti passavano lenti. La losanga pareva immobile, ma si muoveva di continuo.

Era facile constatarlo, in rapporto a ciò che illuminava.

Ora stava per abbandonare lo scodellino della polvere.

Tutti l'osservavano in silenzio. Ogni tanto, un viso si voltava verso Townsend, con aria interrogativa, ma nessuno parlava.

Un filo di fumo, così esile da essere quasi invisibile, salì dal caricatore aperto e scomparve. Non accadde altro.

Tre delle punte della losanga avevano ormai oltrepassato lo scodellino. La quarta vi si attardava.

«Capisco benissimo quello che volevate dimostrarci» disse Ames «ma mi pare che questa volta non debba...»

Un lampo fece sussultare gli astanti, poi una fiammata arancione scaturì dalla canna del fucile, mentre una formidabile detonazione faceva rintronare tutta la stanza, e un odore acre di polvere da sparo si diffondeva per l'aria.

Soltanto il piede della lampada rimase ritto contro la spalliera della poltrona. Il globo di vetro, le lampadine e il bracciolo erano scomparsi.

«Quella» disse Townsend «era la testa di Harry Diedrich.»

«Dunque sarebbe andata così» commentò Ames.

«È andata proprio così!» ribatté Townsend.

«Può darsi benissimo» soggiunse Ames. «Però non dimenticate che un testimone attendibile vi ha visto correre fuori col fucile in mano.»

«Per fortuna, anche il vecchio assisteva alla scena» disse Townsend. «Mi ero addormentato nel salottino accanto. Lo sparo mi svegliò, e io corsi a vedere che cosa fosse successo.

«Evidentemente raccolsi l'arma e mi precipitai fuori dalla villa. Allora vidi la macchina che sopraggiungeva. Ero tutto sconvolto e gridavo.» Si strinse nelle spalle. «Naturalmente i due sfruttarono la situazione. Avevano portato con sé a bella posta il signor Struthers, per avere un testimone, e non ebbero difficoltà a convincerlo che io ero corso fuori col fucile in mano, per completare il massacro. Con tutta probabilità Alma strillava a pieni polmoni per evitare che Struthers afferrasse le mie parole.»

«Ottima ricostruzione dei fatti» brontolò Ames in tono fra l'ironico e l'ammirato.

Uscirono dalla villa e risalirono sull'automobile. L'agente di fazione si avvicinò alla sua poltroncina di vimini e mise una mano sullo schienale. Aspettava soltanto che la macchina partisse per sedersi di nuovo.

Ben presto la casa scomparve agli sguardi della piccola comitiva. Qualcuno si voltò indietro; non Townsend.

«Qual è la mia posizione, adesso?» egli domandò dopo un poco.

Ames giocherellò con la cartella di pelle che conteneva fra l'altro una trascrizione ufficiale delle testimonianze di Emil Diedrich.

«Devo consegnare questo resoconto del vecchio al Procuratore Distrettuale e naturalmente vi unirò il mio rapporto descrivendo anche la dimostrazione che ci avete data oggi. Da quel momento la cosa non sarà più nelle mie mani, ma...»

Lanciò a Townsend un'occhiata incoraggiante. «Non credo che abbiate motivo di preoccuparvi. Vi sarà un'udienza puramente formale, e voi sarete "assolto per non aver commesso il fatto", poi vi riconsegneranno a me come teste indispensabile contro la vedova di Harry Diedrich. Vi troverete press'a poco nella situazione di un uomo in libertà provvisoria; dovrete rimanere a nostra disposizione fino alla fine del processo. Farò del mio meglio per agevolarvi.»

Cominciò a mantenere la parola non appena arrivarono al posto di polizia, nel cui edificio si trovava il carcere locale.

«Il detenuto mangia con me, nel mio ufficio» disse al poliziotto. «Ve lo manderò più tardi.»

Ames fece portare il pranzo dalla trattoria di fronte e ordinò anche due bottiglie di birra.

«Vi deve sembrare molto strano trovarvi qui, seduto a pranzare proprio con me» osservò Townsend «proprio con l'uomo al quale avete dato la caccia per tanto tempo.»

«Mi sembra un po' strano, sì» convenne Ames. «Ma che c'entra? Io davo la caccia a un certo Dan Nearing. Mi è sfuggito fra New Jericho e Tillary Street. Non credo che ricomparirà mai più.»

Ames sorrise, e Townsend constatò che quei suoi occhi chiari potevano anche assumere un'espressione bonaria.

IX

Il treno era in arrivo; era il convoglio che doveva ricondurlo verso il presente, verso Virginia. Apparve in distanza, poi scomparve di nuovo, im-

boccando una curva. Sembrava che la linea dovesse passare da tutt'altra parte, tagliando fuori New Jericho.

Ames, con l'uomo che ormai era soltanto un teste indispensabile nel prossimo processo contro Alma Diedrich, e con l'agente che doveva accompagnare il teste, si trovava sulla banchina, quando il convoglio entrò in stazione.

Il poliziotto salì per il primo. Townsend mise il piede sul predellino, e si volse per accomiarsi da lui.

Con gesto ammonitore, questi lo punzecchiò con l'indice sul braccio, nello stesso punto in cui era stato vaccinato da bimbo.

«Siete libero solo fino a mercoledì. Non ho potuto ottenere di più. Le avete annunciato il vostro arrivo?»

«No. Preferisco arrivare all'improvviso... come l'altra volta. Vorrei riportarla qui con me, ma non voglio coinvolgerla in questo processo che avrà una grande pubblicità.»

«Lasciate fare a me» disse Ames. «Le procurerò una stanza nella mia pensione; e nessuno lo verrà a sapere.»

Il treno cominciò a muoversi. Townsend si sedette accanto al finestrino, dopo aver gettato il cappello sulla reticella. Le case di New Jericho cominciarono a sfilare lentamente al di là del cristallo. Ad un tratto Frank vide con la coda dell'occhio qualcosa che lo indusse a ritrarsi come se improvvisamente avesse ricordato un pericolo passato.

Ames camminava accanto al convoglio, sulla banchina, ed agitava in aria un oggetto luccicante.

Townsend abbassò il finestrino, e l'investigatore gli porse il portasigarette che una volta egli aveva tentato di impegnare nei pressi di Tillary Street.

«L'avete lasciato in ufficio, ieri sera. Mi ero dimenticato di restituirvelo... Perché ridete?»

«Non so... La vita è come un cerchio, finiamo come abbiamo cominciato. La prima volta che vi ho visto, mi inseguivate correndo accanto al finestrino di un treno.»

Ames rimase indietro. Il treno acquistò velocità e la figura dell'investigatore scomparve in distanza. Il convoglio correva adesso lungo il cimitero. Townsend ebbe la visione fuggevole di un tumulo che ormai gli era familiare. Credette di intravedere la piccola lapide che era stato il suo unico dono per Ruth Dillon... per Ruth che gli aveva dato tanto: il passato e l'avvenire.

Rimase per qualche secondo assorto.

La locomotiva lanciò un fischio lacerante che sembrava un gemito d'angoscia. Poi anche quel suono svanì, come portato via dal vento.

Quello stesso vento, pensò Frank, si era portato via molto più che il solitario fischio di una locomotiva. Si era portato via il passato.

Per sempre.

FINE